OPERE
ITALIANE, E LATINE

DI

GOFFREDO FRANZINI

DEDICATE

A SUA ALTEZZA REALE

VITTORIO AMEDEO

DUCA DI SAVOIA.

IN TORINO, MDCCLXIII.

NELLA STAMPERIA REALE.

ALTEZZA REALE.

A Sacra Maestà del Real Padre
Degnò già un tempo di benigno ſguardo
Le umil mie carte, cui l'Augusto Nome,
Che fama porta ovunque ſcalda il ſole,
Di viva ſparſe ineſtinguibil luce.
Atto di tal clemenza ardir mi porge
Di preſentarmi al Figlio, imago eſpreſſa

Di Lui, che full'antico Trono affifo
In mezzo a lauri, e palme il popol regge
Secondo il cor di DIO, che gli diè il freno.
E sì mi 'ncuora pur, che non da Pindo
Nomi fenza foggetto, ed ombre vane,
Cui Grecia, e dietro le fue tracce Roma,
Quando ebbero di error la tefta cinta,
In facrileghi altari arfero incenfo,
Per me vengon coftà; ma fida fcorta
Di ulivo cinta il crine, a farvi omaggio,
GERME REALE, mi conduce, e m'apre
L'acceffo Tal, che ha voftro Core in mano.
Santa Religion, figlia del Cielo,
Che nell'antica Reggia arde, e sfavilla
Di vivi raggi, e 'n falda lega ftretta
Tanti fecoli già col voftro Sangue,
Siede maeftra nel Paterno Impero,
E de' voftri penfieri in cima regna,
Da' fuoi fonti mi guida, e non caduchi
Lauri mi addita; e me beato, e lieto,
Se mi fia dato di fpiccarne un ramo,
Onde cinto le tempia, in vario fuono
Sciolga la lingua, e non fia ingrato il canto!
Ma fe quefto fia umile, alto è il foggetto,
Che di là viene, e di gran PRENCE degno,
Degno sì di VITTORIO, e obbietto pari
Al magnanimo Spirto, all' alta Mente,
Che dagli anni più verdi il volo ftefe

Dirittamente là, dov' ella ſiede
Con Prudenza, e Valor, Conſiglio, e Pace,
Eletto coro, e a ſuo corteggio accoglie
Vera Gloria, e Potenza, e Securtade
A Giuſtizia compagna: e a piè le giace
Con Vanità Superbia, e con vil Frode
Ogni arte iniqua, ed agl' imperj avverſa;
Moſtri, che mira diſdegnoſa in atto.
Ben ſa l' invitto Re, l' Augusto Padre,
Gloria del Secol noſtro, a Italia ſcudo,
Il cui gran Nome tra i veraci Eroi
Entro ſuo tempio immortal gloria ſerba,
Ben ſa, che appo Iſraello ancor non era
Locato il Trono, è chi ſovr' eſſo aſſiſo
Su' Nipoti di Giuda imperio aveſſe
Con poteſtà, che ſol da DIO diſcende,
Non era ancor per divin cenno eletto;
Che più ſecoli innanzi il RE de' Regi,
Cui le venture età ſono preſenti,
La mente ſua con queſti accenti aperſe: (*)
„ In trono poſto il Re, prenda un eſemplo
„ Di queſta Legge da' Miniſtri ſacri,
„ E l' abbia ſeco: nè mai ſorga il ſole,
„ Nè mai ſi corchi in vita ſua, che intento
„ Nol volga, e legga; onde a temere impari
„ Suo DIO, e ne accolga in core i detti, e riti:
„ Nè dentro il petto ſuo ſuperbia alletti,
„ Nè in deſtra pieghi, ovvero in manca parte.

(*) *Deut. Cap.* 17.

„ Quindi fia lungo il Regno, e i Figli ſuoi,
„ De' Figli i Figli, e quei, ch' indi verranno,
„ Sopra Iſraello in mano avran lo ſcettro.
Però a Voi poſta dal Real conſiglio,
Qual meta, furo là drizzati, e inteſi
Voſtri primi penſieri, e ſtudj, e affetti.
E qual penna agguagliare i lievi paſſi,
Anzi voli potrebbe, onde a quel ſegno
Toſto giugneſte, e così verde, a cui
Felice è qual maturo, o bianco aggiugne?
Ma l' Indole Reale, e l' Intelletto
Tant' avido del vero, e il preſto Ingegno
Qual arte non chiamò, non ſi fe amica,
Che nel preſo cammin gli foſſe ſcorta?
Taccio il priſco ſermon, che ancora ſpira
L' antica Maeſtà donna del mondo,
La favella del Lazio, e quella, che indi
Nata, poi colta crebbe, e tanto adorna
Italia noſtra con sì varie forme
Piene di gravitate, e di dolcezza,
E la gentile, onde 'l ciel Franco ſuona.
Colei, che con ſua lingua all' alme impera,
E i cuori a ſuo piacer volge, ed affrena,
I ſuoi fonti vi aperſe, e i ſuoi teſori,
I ſacrarj de' vati, ed i trionfi
Della oppreſſa innocenza, e le ſconfitte,
Per cui gemero frode, ed ingiuſtizia
Coperte di pallore, e fulminate

Per quel di Arpin da' Roſtri, e dalla Curia.
Ella vi miſe per le antiche etadi,
E vi guidò per man di gente in gente,
Additando gl' imperj, e lor venture,
Le arti, e gli ſtudj oneſti, e le ſevere
Leggi, perchè venner creſcendo in forze,
E robuſti nell' Arme, e colti in Toga,
Contraſtando col tempo, e con fortuna,
Serbar ſe ſteſſi lunga pezza in fiore:
Quindi le torte vie, per cui bandita
Da' lor fini virtù, dato ricetto
A ſtolta ambizione, e languid' ozio,
Cui seguì ſtuolo d' infiniti mali,
Fur viſti venir meno, e al fine a terra
Steſi giacer di vita privi, e moto,
E di ſe non laſciar altro, che 'l nome.
La guida nel cammin di noſtra vita
Dopo venne a ſvelare al puro guardo,
Quanto natura nel ſuo ſeno aſconde,
Qual legge è poſta al cielo, e quale a' corpi,
Che entro ſuoi ſpazj ſe volgendo, in mille
Fogge adorno lo fanno: onde la via
Si aprono i venti, e 'l mar ſi turba, e acqueta:
Con qual numero, peſo, ordin, miſura
Ogni coſa ſi volge al fin diſpoſta
Stabile, e certo, che 'l Fattor le poſe.
Dove laſcio il Sabaudo ardor guerriero,
Che 'l generoſo Cor tanto vi accende,

Le dispensate cure all'arti, all'opre
Dettate dal Valor, dal prode Senno;
Che spiegate le insegne in mezzo all' armi,
Al tuon de' bronzi, al balenar del ferro,
Mena il terrore, e la vendetta, e strage
Nelle squadre nemiche; onde di alloro
Cinto ritorna con vittoria al fianco?
Nè sol le antiche, e le moderne carte
Vi fur maestre. Al PADRE a lato in campo
Vide Voi nostra età, qual già l' antica
Nelle paterne tende il gran Pompeo,
E Insubria vide il giovin Scipio aprirsi
La via, che a trionfar d' Africa il trasse.
Queste, e cento altre, che io trapasso, furo
Alla Mente Real ministre, e duci,
Onde salisse all' alta Cagion prima,
E più, e più ne gisse presso al lume,
Che non si offusca mai. Tal generosa
Aquila altera da natura spinta,
E interna forza il basso suolo sdegna,
E con ardir ver le celesti sfere
Levando se, non china gli occhi vinti
Dal sol, ma spazia delle nubi in seno.
Di là raccolto il più bel fior di tutte
L' eroiche virtù sì rare al mondo,
Sotto i vessilli di Cristiana Fede,
Che le rischiara, e dà lor polso, e vita;
Ecco che il Cielo amico il sacro Nodo,

Che vi ſtrinſe a FERNANDA, amor d'Iberia,
Ora vanto d'Italia, al Po, alla Dora,
Alla Reggia immortal novo ſplendore,
Ha benedetto. E già nelle ſegnate
Orme dal PADRE il tenerello piede
Mette il FIGLIO Real; ed o qual gaudio,
Qual ſenſo di piacere, e qual dolcezza
Piove a tal viſta all' AVO Auguſto in petto!
FIGLIO, e NIPOTE, che donar due volte
IDDIO pietoſo volle all' AVO, e al PADRE,
E in ambiduo gli Eroi premiar la fede,
Lo ſpirto pronto, ed il voler conforme
A' Conſigli divin, che fè tacere
La voce dell' amore, e di natura.
E chi volgendo a queſta Reggia il guardo,
Gli Oracoli divin ſu lei non vede,
E l' eterne promeſſe in Lei compiute?
Or ſe Religion tanto devoto
A ſe vi ſtrigne, e fra i più chiari lumi
Delle arti egregie, e delle altere laudi,
Onde l' ANIMO voſtro è ricco, e adorno,
Lo zelo, e ardente amor, l'intatta fede
Per lei vi ha fatto a molti Prenci eſempio;
Certa ſperanza in me ſi deſta, e dice,
Che le carte, che umil porgervi ardiſco,
Sparſe de' raggi ſuoi ſaran degnate
Di lieto ſguardo, e con ſereno ciglio
Dalla voſtra bontà mirate, e accolte:

Sì da quella bontà, che ha in man le chiavi
Di voſtro Core, e di là pon ſu i labbri
Parole, che empion di conforto i buoni:
E di là preſta a ſollevar chi giace
Move la man pietoſa, e ſu la fronte
Di là ſpiega ſue inſegne, e dolce lega,
Sì lo ſplendor di maeſtà temprando,
Che amor nell' alme, e riverenza inſpira:
Virtù, che al PADRE fa ſimile il FIGLIO,
E l' Anime Reali appreſſa a DIO.
Se ore men travagliate, e più lungo ozio
Conteſo non aveſſe a me mia ſorte;
Forſe con altro ſtil, con altra voce,
E diſteſo cantar il noſtro cielo
Farei ſonare, e più remote piagge.
Ma ſe queſto men vario, e poco ornato
(Difetto d' arte, e d' ore, e sì d' ingegno)
Ingrato non vi ſia, PRENCE Reale;
Benedico la ſorte, e più non cheggio.

ARGOMENTI DE' SONETTI.

ARGOMENTI DELLE CANZONI.

ARGUMENTA LATINA

CARMINA.

ELEGIAE.

SO-

SONETTI.

I.

PADRE del ciel, ſe in queſto baſſo eſiglio
Stammi a' fianchi ſperanza, e mi rincora,
Promettendo, che un dì l' anima fuora
Fia tratta ſalva da mortal periglio:

E ſe a tua Maeſtade alzare il ciglio,
Benchè grave di colpe, oſo talora,
E tuo Nome ſonar ſu' labbri ancora;
Ardir mi vien dal Croceſiſſo Figlio;

Che io per me agli occhi tuoi ſon vaſo d'ira,
Fatto di terra maladetta, indegna,
Che ſu le piova ſalutar rugiada.

Per Lui Salute mi fa cenno, e ſegna
Con man la dura, alpeſtre, anguſta ſtrada
Di quel Regno, ove gioia eterna ſpira.

I I.

VAlor vero da ſe, dove compreſo
E' di ogni bene il fior ſenza miſtura,
Splendore in tutta eternitate eſteſo,
Dove occhio comprenſor non ſi aſſecura,
Mente, che figlia, e quindi Spirto acceſo
Per duo Spiranti sì, che di natura
Tra Padre generante, e Figlio inteſo,
E procedente Amor non è miſura,
Fede, mi ſveli al cor, pingi al penſiero,
Chinando a te ragion, che a una ſcintilla
Di tanta Maeſtà ſi turba, e arretra;
Ma tu conforto ſuo, grazia le impetra
Di gir per le tue vie, dove sfavilla
Nel ſeggio di ſua gloria il Gran Mistero.

I I I.

QUando Fede all' ingegno appreſta l' ale,
Egli ſovra natura il volo eſtende,
Ove inferma ragion per ſe non ſale,
Che 'l troppo lume il mortal guardo offende.
Là 'n mezzo a viva luce, ed immortale
L' eterno Padre, che ſe ſteſſo intende,
Genera il Figlio a ſua natura eguale,
Onde procede Amor, ch' entrambo accende.
Ei tre mira, uno adora . . . e dove altera
Procedi, mente mia? frena l' audace
Lingua, e ti proſtra al divin ſeggio innanti.
Non vedi, come intorno a ſchiera a ſchiera
Gli Spirti in quella ſempiterna pace,
Coperti il viſo, ſtan chini, e tremanti?

I V.

PADRE del ciel, cui ſta potenza a fianco,
Che 'l mondo regge, e tuo voler paleſa;
Perch' e' ſi adempia, alla natura offeſa
Tu dà conforto, e al core infermo, e ſtanco.
FIGLIO, per ſe l'ingegno foſco, e manco
Non ha tua legge drittamente appreſa;
Se di tua luce ſia la mente acceſa,
Moverà per ſue ſtrade ardito, e franco.
SPIRTO, diſtempra l'indurato gelo
Coll' ardor di tue fiamme, e amor del vero
Bene inſpira, onde ſei perenne fonte.
L' alma per te ſpiegando il volo al cielo
Un dì chiaro vedrà l'alto Miſtero,
Che or adora, chinando al ſuol la fronte.

V.

AMor, che il Padre, e 'l Figlio eterno ſpira,
Valor ſommo, che informi ogni intelletto,
E doni moto a quanto per concetto
Di mente, o per mortal occhio ſi gira,
Dall' alto trono, ove noſtr' alma aſpira,
Ogni voglia a te ergendo, ed ogni affetto,
Virtù poſſente a riſcaldarne il petto,
E tutti i ſenſi di tuo foco, inſpira.
Tu, quando vuoi, la faccia al ſuolo innovi:
Tu moveſti le labbra a i priſchi Eroi,
Che di ſacri miſterj ornar le carte:
E oggi fiamme vibrando in lingue ſparte,
In bocca a' Padri hai meſſo accenti novi,
Che agli eſperj ſonaro, e a i lidi eoi.

V I.

SE te Sionne ſdegna, e in petto ſerba
L' uſato cor, che più s'indura, e faſſi
Protervo; altrove a illuminar l'acerba,
E la matura età dirizza i paſſi;
Che al ſuon de' labbri tuoi la già ſuperba
Sapienza dell' uom penſoſa ſtaſſi,
E veggo armenti ſaltellar ſu l'erba,
Dove fumava incenſo a muti ſaſſi.
SPIRTO di verità, SPIRTO poſſente
A mutar faccia alle create coſe
Te guida a trionfar, Drappello eletto,
Che oggi di fiamme a te ſcaldando il petto,
Solleva a contemplar l' umil tua mente
Quel, che divin Giudizio a' ſaggi aſcoſe.

V I I.

QUando in orror miſeramente avvolto
Il mondo giace, e ſu le terre eſtende
Orrida notte oſcuro velo, e folto,
Che l' aer puro agli occhi altrui contende;
Chiara ſovra tuo capo, e nova ſplende
Stella, e moſtrando il luminoſo volto,
A te, Sionne, manifeſta rende
Di lui la gloria, che in tuo ſeno è accolto.
E tu le guance di pallore aſperſa,
Al ſuon del nome ſuo tremi, e paventi,
Qual chi intende novella, che l'accora?
Sorgi anzi, leva gli occhi, e a Lui converſa,
Con queſte eſtranie, e fortunate genti
Il Dio di Abramo in mortal ſpoglia adora.

V I I I.

SCende l'Angel di Dio per l'aere adorno
Di novello ſplendor, trema la terra,
E, ſvolto il ſaſſo, lo ſpavento atterra
Pallide il viſo armate guardie intorno.
Morte, che all'uom faceva orribil guerra,
Fugge ſconfitta là, dove mai giorno
Non fia, che luca, e carco d'onta, e ſcorno
Le rugginoſe porte Abiſſo ſerra:
Tornan gli ſpirti alle oſſa, il Giudeo torto
Guata ſua trama, e freme, al picciol Gregge
Speranza addita il cielo al fine aperto:
Luce alle ombre ſottentra, e grazia a legge,
Si rinnova natura. O poſſa, o merto,
O valor di tua man, GESU' Riſorto!

I X.

ANgel di pace, che dall'alta corte
Del ciel diſceſo, in viſta oſcura, e meſta
Piagneſti del Signor l'acerba morte,
Cambia l'amaro duolo in gioia, e in feſta:
E altrui dimoſtra le tartaree porte
Rotte da lui col piede, e manifeſta
Fa a Sionne ſua beata ſorte,
Aſſiſo ſopra il ſaſſo in bianca veſta.
GESU' riſorge di tal gloria cinto,
Che mortal viſta in lui non può fermarſe,
E luce, e vita ne rimena in terra.
Ecco preſſo la tomba al ſuolo ſparſe
L'arme di morte, e'l Re dell'ombre vinto,
Che fece all'uom sì lunga, e mortal guerra.

X.

FUnebri pompe, o voi, che il volto chine
A terra, e molli il ciglio, e gravi il ſeno
Di duolo, e punte il cor di acute ſpine,
Avete di ſoſpir queſt' aer pieno.
O amare cure, che diſciolte il crine
Giſte, ſi ſgombri, e ceda al bel ſereno
Viſo dell' alma gioia, e omai ſia fine
Al triſto pianto, cui largaſte il freno.
Ecco l' adunca falce al ſuolo giace,
E morte altera già di ſpoglie è vinta,
E ſorto il Vincitor di gloria adorno.
Così di rai la faccia allegra cinta
Moſtrando in queſto lieto, e chiaro giorno,
Dal ſaſſo ſvolto grida Angel di pace.

X I.

OR mi leva il penſier ſovra le sfere,
E al Nome tuo, Gesu', d' ogni ben fonte,
Veggio anzi il trono umil chinar la fronte
Gli Spirti eletti, e le beate ſchiere:
Or, quante nazioni al mondo conte
Terra paſce, ed il ſol co' raggi fere,
Stese al ſuolo adorarlo, e fra le nere
Ombre Satanno urlar ſu i danni, e l' onte;
Che in ciel di gioia ſpandi immenſo fiume,
Qua doni grazia all' alme, e grave al regno
Di ſempiterna morte è tua vittoria.
Deh per lei tua pietà me faccia degno
Di entrar nel gaudio, ove all' eterno lume
Mi aggiunga al gregge tuo ſalute, e gloria.

X I I.

Quando uscita di man del suo Fattore
L' Alma di Lei, che il gran decreto intese,
Per cui fu chiusa in sempiterno orrore
Morte superba, entro sua spoglia scese;
E, qual alba il mattin spuntando fuore,
Tal dell' eterno Sole a i rai si accese,
E senza macchia dell' antico errore
Del Serpe traditor vendetta prese;
Attonita inarcò natura il ciglio
A tai sembianze senza esempio, e sole;
E, ov' è la legge universale antica?
Disse; e a lei Grazia; per la sola Amica
Fu sciolta dallo Sposo, e Padre, e Figlio
Colà, dove si può ciò, che si vuole.

X I I I.

Donna salvata nel mortal periglio,
Ove ogni gente fu spenta, e conquisa,
Veggo, o Sionne, in candida divisa
Tra le tue figlie, qual fra spine il giglio.
La veggio, o abisso del divin Consiglio!
Del suo Diletto alla dolce ombra assisa,
In Lui, desio de' colli eterni fisa
Tanto specchiarsi, che non batte ciglio.
Rode se il Serpe, e fischia, e 'n giri, e nodi
Si torce sotto il trionfante piede,
Che il capo nero di velen gli schiaccia.
Asciuga il pianto, o Madre antica, e godi,
Che sul maligno, che a te morte diede,
Omai si compie la fatal minaccia.

X I V.

QUal celeſte ſembianza, ed immortale
In queſto altero dì parte dal ſuolo,
E alta, e umil ſovra ogni ſtato ſale
Al ciel, per man di Amor ſpiegando il volo?
O quale intorno a Lei feſtivo ſtuolo
Di onor, grazie, virtù, battendo l'ale
L'abito ammira ſenza eſempio, e ſolo,
Cui queſto Regno mai non vide eguale!
Così coro cantò di Angeli eletti,
Quando a te, Donna, Iddio ſua gloria aprendo
Serto di ſtelle ſovra il crin ti poſe.
Ne udì la terra il ſuono, e al ciel riſpoſe;
Ma'l Serpe antico i cupi maladetti
Abiſſi fe' tremar con fiſchio orrendo.

X V.

O Qual inclito Spirto eletto, e ſolo
Vincitor, ſenz'eſempio, della ſorte
Comun, con quel di Adam ritolto a morte,
In compagnia di Amor parte dal ſuolo!
Ecco già aperte le immortali porte,
Per luminoſe vie ſcendono a volo
Angel cantando, e lieto più lo ſtuolo
Faſſi, appreſſando alla beata Corte.
Per mezzo alla Città, che tutta ſuona
Delle ſue glorie, e del divin conſiglio,
Va la Donna Real gli occhi in Dio fiſa.
O unico trionfo! In trono è aſſiſa
Ammantata di luce, a canto al Figlio,
Che le mette ſul capo aurea corona.

X V I.

O Qual fu gli occhi miei chiara, e ferena
Via fi apre, e qual fubita luce fplende,
E giù per l' aer tanto viva fcende,
Che mortal vifta la foftiene a pena!
Ecco Donna Real di grazia piena,
Dal fuol levata tanto più fi accende,
Quanto più verfo l'alte sfere afcende,
In compagnia di Amor, che in ciel la mena:
Schiera di Spirti nel cammin fi aduna,
E canta, l'ali dibattendo intorno,
Chi è Coftei, che a noi vien dal deferto?
Già affifa a canto al Figlio ha immortal ferto
Di ftelle in fronte, e fotto i piè la luna,
Cielo e terra fi allegra, abiffo ha fcorno.

X V I I.

SE funefto penfier talor fi alletta
Nel cor gemente fotto il grave pefo
Di colpe antiche, in cento parti offefo
Dal fenfo donno fu ragion foggetta:
E par che innanzi a' fofchi occhi mi metta
Del gran Dio di vendette il volto accefo
Sopra miei falli, e l'arco incontro tefo
Già già fcoccante la mortal faetta;
Tutto tremando, e di paura fmorto,
Maria, te chiamo, e'l Nome tuo rammento
A Lui, colla pietà, che da te fpira.
A quel fuon caggion l'arme, e vinta l'ira
Cede a mifericordia; e tofto i' fento
Entrar nel petto mio dolce conforto.

XVIII.

O Tu, che all'ombra affifa del Diletto,
Ove l' anima fol pofa, e refpira,
Fiacchi la tefta al Serpe maladetto,
Che a' tuoi piedi fi torce, e in van fi adira,
Vergin Real, deh con materno affetto,
Al fido ftuol pietofo un guardo gira,
Che figlio di Eva in quefta di fofpetto
Valle piena, e di duolo a te fofpira;
E fa, che il frutto di tua gran vittoria
Per lui fi colga, e di fua grazia degno
Lavi le macchie dell'antico errore.
Ben fai, che dopo Quel, che di terrore
Scuote gli abiffi, e'l dolorofo regno,
Nel tuo bel Nome è pofta ogni fua gloria.

XIX.

O Sacro, o raro, e preziofo Pegno,
O Lino, in cui livido giacque avvolto
Il Re, che il moftro del tartareo regno
Ha vinto, e i noftri antichi lacci fciolto;
In te fifo contemplo impreffo il fegno
Del guafto, efangue, e fcolorato volto,
In te de' piedi, e delle man l'indegno
Strazio, e del bufto in mirra, e fangue involto.
Dal fommo capo alle facrate piante,
E fpine, e funi, e verghe, e chiodi, e lancia
Spiegan l' amara dolorofa iftoria.
Real Città, che fali in tanta gloria
Per sì gran Dono, a lui ti proftra avante
Umida gli occhi, e l'una, e l' altra guancia.

X X.

È Questo il Velo, ove pietade accolse
L' Uom de i dolor, l' esangue mio Signore,
Che indi Albergo Reale in seno accolse
Là, dove il novo sol dal mar vien fuore?
Onde poscia a Barbarie il ciel lo tolse,
E in più secura parte, a casto onore
Di spirto, e verità serbato il volse
Lungi dall' empio ferro, e dall' errore?
Ecco di rovi, e chiodi, e verghe, e attorte
Funi le note, e delle piaghe indegne,
Onde man, piedi, e lato aperti sono.
Salve, Lino sacrato, ove le insegne
Tinte in sangue spiegò di Lui la morte,
Che al Sabaudo valor fece il gran Dono.

X X I.

Già il novo sole avea recato il giorno,
Che compiuta in Sion la gran promessa,
Morte in campo disfatta, e in bando messa,
Gesu' risorse di alma luce adorno.
Fraude dal viso doppio errare intorno,
E varia di atti, e di color fra spessa
Gente gir si vedeva, e or con sommessa
Voce, or con alta ricoprir suo scorno,
Spargendo al volgo, che i seguaci sui
Furaro il Corpo; quando giunta al Monte
Vide nel sasso il Lin di sangue tinto.
Strappossi allora i crin rari, e la fronte
Battendo, come stral dall'arco spinto,
Volò a celarsi dentro i regni bui.

X X I I.

SE ira ultrice di Dio per mezzo Egitto
Passa, menando orrore, e pianto, e morte,
Serba intatto Israello al gran tragitto,
A cui sangue di agnel tinse le porte.
Lungi dunque da te, popolo invitto,
Piaga disperditrice, e amara sorte:
E al fischio di flagel sul suolo afflitto,
Posi secura ognor la Real Corte;
Che a sua Religion guardar fu dato
Nel prezioso LINO impresso il segno,
Che cielo a terra placa, e abisso attrista.
O Sangue di salute augusto pegno,
O fonte di ogni grazia, alla cui vista
Ne andrà senza ferir l'Angelo armato!

X X I I I.

QUal di nembo squarciando il cavo seno,
Onde per l'aere scoppia orrendo tuono,
Fulmin rapido scende, e al suo baleno
Uom pave, e 'l mondo trema al grave suono;
Tal chi converse il grazioso dono
Contro il Fattor, e d'empio orgoglio pieno
Tentò fermar sovra aquilone il trono,
Cade, e fischia spumando atro veleno.
Di tua destra uscì 'l colpo, o invitto, e forte
Duce di elette squadre, e in fronte colse
Presso il Regno di luce il rio Serpente:
E lui cinsero intorno ombre di morte,
E 'l Drappel vincitor la lingua sciolse,
Gloria eterna cantando al Dio vivente.

XXIV.

Là sù fermerò il trono, e mia ragione
Estenderò, dove il Fattor si siede,
E in faccia a Lui sul dorso di aquilone
Sfavillerà di rai novella sede;
Dice il primo Superbo, e aspra tenzone
Move; ma Tu, Michel, di salda fede
Ti armi, e costanza, che sua legione
Con lui fuga, disperge, abbatte, e fiede;
Or e' giace nelle ombre, e al tristo, e vinto
Sopra la fronte ognora il colpo pesa,
Onde precipitò dall' alte sfere;
E Tu fedele, e umil di gloria cinto,
Invitto Duce delle elette Schiere,
Il frutto godi della grande impresa.

XXV.

O Tu, che spento il primo onor sovrano,
Di gravi cure ingombra gemi, e oppressa,
Donna di Giuda, il ciglio tergi, e cessa
Il pianto in sino ad or versato in vano.
Nato è Giovanni, e del Signor la mano
E' sua compagna. O in quale stato messa
Udrai, che vera libertà si appressa
Dalla sua voce un dì lungo il Giordano!
E qual farassi il fiume, ove le sponde
L' Agnel, comun desio, manderan fuore
Sparso per man di Lui degli umor suoi?
Quando ammucchiate in faccia all'Arca l'onde
Lasciaro asciutto il varco a' Maggior tuoi;
Certo nol prese allor tanto stupore.

XXVI.

O Casto di David Germe, e perfetto,
La cui fede, e 'l candor cotanto piacque
All' eterno Valor, che fosti eletto
In Padre a Lui, che senza padre nacque;
Se con atti, parole, opre, ed affetto
Di porgerti conforto E' si compiacque
Allor, che uscendo dal languido petto
L'Anima, il fral dagli anni oppresso giacque;
Or che fra gli Avi tuoi, che sospiraro
Pur di vederne il dì, nella sua Corte
Siedi da presso alla diletta Sposa,
Deh fa, che colla sua vista pietosa
Delle ore estreme a noi tempri l'amaro,
Per la memoria di tua dolce morte.

XXVII.

REale, inclito Germe, alla cui fede
Chiamata a parte del maggior consiglio
Provvidenza divina in guardia diede
La Vergin Donna, e delle valli il Giglio;
Te natura mirò cibo, e mercede
Ne' dubbi casi suoi porger a un Figlio,
Che in ciel pari col Padre ha eterna sede,
Nato poi sol di Madre in questo esiglio;
E qual rimase? e qual si fece ancora,
Quando or nel Pegno, or nella tua Consorte
Vide al partir tuoi languid' occhi intenti?
Certo rompendo in non più usati accenti,
Attonita esclamò; sia questa l'ora,
Che impara a diventar dolce la morte?

XXVIII.

SE prima il Greco, e poi l'Italo Impero
Infranti marmi, e templi, e altar mi ſegna
Steſi a terra, ove incenſo a menzognero
Stuol di numi fumò per mano indegna:
E ſe Religione al popol fiero
Di Roma all'ombra della Croce, inſegna
Per te piantata in Vaticano, o PIERO,
Di gir diritto al Ciel la ſtrada inſegna;
Opra è di quell'amor, di quella fede,
Che t'inſpirò Colui, che dalla nave
Te chiamò il primo a ſeguitar ſue orme:
E poi fidando a te le care torme
Da raccorſi all'ovil, di quella Sede
Beata ti donò la doppia chiave.

XXIX.

SE urla graffiando il viſo, e l'irta chioma
Si ſvelle, e il dardo nel ſuo ſangue tinto
Spezza empio moſtro di Brettagna ſpinto
Contro Lei, che l'uom vecchio e purga, e doma:
Se del nemico ardir trionfa Roma
Di ſempre verde fronda il capo cinto,
Da che colpito, con ſue arti eſtinto
Cadde Pelagio, e qual da lui ſi noma;
Chi i fulmini le diede, e chi ſecura
L'armò contro di errore, e di vittoria
Le poſe in fronte l'immortal corona?
Tu foſti il grand' Eroe, Paſtor d'Ippona,
Che all'uom moſtraſti in via, per gire a gloria,
Quanto mai Grazia può ſopra natura.

XXX.

ERano duo voler discordi, e guerra
Ardea tra lor nel petto aspra, mortale:
L' un da volare al ciel gli dava l' ale,
L' altro il tenea col peso grave a terra;
Quando l' alta virtù la via disserra
Nel combattuto core, e 'l comun male,
Il retaggio di Adamo invitta assale,
E l' uomo vecchio in AGOSTINO atterra.
Sì qual aquila e' sorge, a cui s' innova
Il giovenil vigor, lo scudo imbraccia,
E di fulminei strali arma la mano.
Mostro a Grazia nemico il guata, e insano
Osa venir col gran Campione a prova;
Ma trafitto sul suol batte la faccia.

XXXI.

MOstro superbo, che contender osi
Sopra i moti del core a Dio l' impero,
E per secreti calli, e tortuosi,
Qual serpe, fuggi il Successor di Piero;
Or che ti giova l' arti, e che gli ascosi
Ingegni ritentar, celando il vero?
Onde sei mosso torna, a' tenebrosi
Abissi, urlando dispettoso, e fiero.
Entra in campo il terror, l'Eroe, che dona
Grazia possente a se: Paolo per mano
Di te, e tuoi figli a trionfar lo guida.
Sceso è 'l colpo mortal, e fra le strida,
Onde l' aer percoti, a Vaticano
Appende l' arme il gran Pastor d' Ippona.

XXXII.

ARte, o mondo, non hai, che vinca il petto,
E torca un' orma dal dritto ſentiero
Ad uom, che Criſto ſacerdote ha eletto
Diſpenſator fedel del ſuo Miſtero.
Non lo adeſca luſinga, e non diletto,
Nè 'l copre di pallor torvo, e ſevero
Volto di empio tiranno, o tetro aſpetto
Di mal, che ſegga in buio loco, e fiero.
Ti arma di ferro, e faci; e ſe non cede,
Tomba un fiume gli ſia; più d' una ſtella
Vedrai fargli ſull'acque immortal ſerto,
E l'alma ſciolta, verſo il cielo aperto
Lieta ſpiegando il vol portar novella
Palma, che in man le diè Silenzio, e Fede.

XXXIII.

PErchè notturno vel copra, e naſconda
Contro Giovanni l' empia trama ordita;
Crudel, non fia, che al tuo deſir riſponda
Quel Dio, che a' fidi ſuoi guarda la vita.
Già di Moldavia in ſu la deſtra ſponda
Solo ſiede Silenzio, e 'l corpo addita,
E acceſe faci galleggiar ſu l' onda,
E del coſtante ſen l' alma partita:
Quindi appreſſando a' muti labbri il dito,
Par che ſi ſcordi gli atti gravi, e aperto
Voglia il gaudio moſtrar, che nutre in ſeno,
E dir; qui vegga l' uom, qual ſaldo freno
Pongo a' ſacri Miniſtri, e quanto è il merto
Di Lui, che per me gode al ciel ſalito.

XXXIV.

ECco per tuo valor, che in mille carte
Fia noto, e chiaro, giace a terra ſteſo
L'infernal moſtro a' noſtri danni inteſo,
Colle arme infrante, e in valli, e in monti ſparte:
E fraude, cui l'ardir fiaccoſſi, e l'arte,
Si graffia il volto di furore acceſo,
E i lacci ſciolti, e l'arco indarno teſo
Getta, e ſtraziando il crine urla, e ſi parte.
E tu, FRANCESCO, in alta gloria aſſiſo
Il frutto godi delle ſante, e degne
Opre, ove l'Alma in Dio mirando vive;
E la Romana Fede allegra il viſo
Addita altrui del Rodano alle rive
Spiegate per tua man ſue bianche inſegne.

XXXV.

CHi mai fra ciechi lacci in mille parti
Teſi per fraude tuo ſecuro piede
Scorſe, o FRANCESCO, e ſeppe là guidarti,
Dove ſu balze orror pallido ſiede;
Quando i maligni lupi in fuga ſparti,
Che facean tante doloroſe prede,
E del moſtro infernal diſtrutte l'arti,
Per Te ſpiegò le inſegne antica Fede:
E virtute da lei tratta per mano
A purgar venne della ria ſemente
Il ſuolo, che a' deſir sì ben riſpoſe?
Fu Carità, che ti ebbe ſculta in mente,
E in cor l'immago del Paſtor ſovrano,
Che per lo Gregge ſuo la vita poſe.

XXXVI.

MEntre col velo in ogni parte ſteſo
Copre le terre, e il carro in giro mena
Notte, e le fiere dolce ſonno affrena,
Che all' uom delle fatiche alleggia il peſo;
Amor, onde è di PIERO il petto acceſo,
Con sì larga ſi ſpande, e sì ampia vena,
Che il ſacro tempio, e di fuor l' aria è piena
Di luce, e foco in lui dal ciel diſceſo.
O Spirto, del cui caldo arde, e sfavilla
Queſt' Alma, che già guſta in tanto ardore
Ciò, che prepari a qual ti ama con fede,
Per ſuoi merti ne aſcolta, e, tua mercede,
Nel noſtro freddo, e sì agghiacciato core
Di quell' incendio avviva una favilla.

XXXVII.

DI alta, e novella maraviglia preſo,
Scorgendo l' acqua a tuoi voler ſeconda,
E il tuo penſiero all' altra riva inteſo,
Riazza il glauco viſo alza dall' onda.
Ed ecco ſul ſuo dorſo il manto ſteſo,
Te vede ir lieve alla contraria ſponda,
Senza che ti oſti, o ti ritardi il peſo,
Qual ſe a galla ne andaſſe arida fronda.
Così varcando a ſuo piacer ti porta
Gentil Donzella in bianca veſte avvolta,
Che a deſtra regge, e drizza il tuo ſentiero:
E in ſembiante ne va, qual già una volta
Oltra il deſerto ſe ſicura ſcorta
Nel mar di Paleſtina al maggior Piero.

XXXVIII.

Se consiglio divin non ti consente
Di portar luce là, dove profonde
Cupe tenebre error volve, e diffonde
Intorno agli occhi della maura gente;
Non tentar più al cammin contrarie l'onde;
Ma vieni, e purga della ria semente
Nostro suol sì, che le triste erbe spente,
L'aure benigne al suo fiorir seconde.
Vieni, e svelli, e ristora, e pianta, e atterra,
E al suon della tua voce i venti avversi
Al suo fruttar vedrem tosto cadere:
E i pestiferi mostri a schiere a schiere
Trafitti per tua man gettar a terra
Le arme usate, e fuggir rotti, e dispersi.

XXXIX.

Fa pur, Satan, l'estremo di tua possa
Contro il buon Giobbe, e l'ore alme serene,
Quanto sai, cangia in fosche, e d'ogni bene
Sia sua vita per te spogliata, e scossa.
Rendi le membra, anzi pur nude l'ossa
D'indegne piaghe ricoperte, e piene:
Fa che la moglie ad inasprir sue pene
Lo morda da furor empio commossa.
Fa che veggendo la sua dura sorte,
Serbi lungo silenzio, e amaramente
Si rida al fin di lui la schiera amica;
Ma non farai, che ognor sommesso, e forte
Non sostenga tua rabbia, e umilemente
Il voler di là su non benedica.

X L.

Donna, che per lo manco ampio ſentiero
Givi ſeguendo la fallace ſcorta
Del cieco ſenſo, che ſuperbo, e altero
Traeva dietro a ſe la ragion morta;
Poichè lume del ciel, che al ben conforta,
Squarciando il velo, ond' era aſcoſo il vero,
Al dritto calle ti ha per grazia ſcorta,
Col cor creando in te novo penſiero;
Se anch' io, rotta al Signor la data fede,
Volte le ſpalle al ſuo bel Regno ſanto,
Vo ſegnando la via, che a morte mena;
Da Lui, che in gaudio volſe ogni tua pena,
Forza m' impetra, ch' io ne tragga il piede,
E ſu' miei falli ſparga amaro pianto.

X L I.

Dove è il tiranno a crudo ſcempio inteſo,
E dove i lacci, onde fu avvinto, e ſtretto
Il tuo tenero corpo, e l' arco teſo,
Onde uſcì 'l dardo, che ti aperſe il petto?
È rotto il braccio all' empio; eccolo ſteſo
Da Lui, che gli occhi a' giuſti, e 'l torvo aſpetto
Volge agl' iniqui di furore acceſo,
Entro d' ira ſi rode, onta, e diſpetto.
Ma l' umana pietade in gioia, e in feſta
L' urna accompagna, ov' è la ſpoglia accolta
Di lauro, e palme trionfali cinta:
E tua lier' Alma dal bel nodo ſciolta
Segue l' Agnello, nel cui ſangue ha tinta,
Mercè del ſuo favor, la bianca veſta.

XLII.

TU, che lo sdegno de' tiranni, e morte
Sprezzando, il mondo, e sue minacce hai vinto:
E ora ti bei d'immortal serto cinto,
Premio di tua virtù costante, e forte;
Mentre io su le mie strade inique, e torte
Piango, dal duolo in questo tempio spinto,
E a te mostro il tuo vel di sangue tinto,
Con sospir caldi, e colle guance smorte;
Per la vittoria, che ti aperse al santo
Regno la via, di cui più volte è uscita
Mia alma al bene oprar inferma, e tarda,
O TEODORO, a quel Signor, che guarda
Le tue sacre ossa, al Signor nostro addita
Quel, ch'io verso dagli occhi amaro pianto.

XLIII.

VEggio, ahi! sovra il mio capo alzar la mano
Il Dio vendicator: veggio dal trono
Spessi folgori uscire, e strali, e 'l tuono
Odo intorno agli orecchi orrendo, e strano.
Tu, che chiudi nel nome il divin Dono,
Che sol mondo far puote il core, e sano,
Deh tu mel rendi mansueto, e piano,
Qual padre, e impetra al mio fallir perdono.
Per quel, che sostenesti, aspro tormento,
Per quell' amore, onde sfavilli, ed ardi,
O eletto Spirto, innanzi al suo cospetto,
A lui tue piaghe, e lo squarciato petto
Mostra, e il disarma degli accesi dardi,
Che mi fanno tremar, qual fronde al vento.

X L I V.

O Di Licia Paſtor, che a paſco eletto
Guidaſti il gregge a te dal ciel commeſſo,
E per difeſa ſua pugnaſti ſpeſſo
Co' lupi d' ira urlanti al tuo coſpetto;
Per quell' amor, onde sì ardente il petto
Mira ti vide a' figli ſuoi da preſſo,
Volgi un guardo allo ſtuol, che oggi dimeſſo
Tuo Nome onora con pietoſo affetto.
Te udì l' irato mare, e ſi compoſe,
Per te fraude tremò coperta il volto
Di vergogna, e fuggì pallida morte.
Ed or che non potrai, Spirito ſciolto,
Specchiando te nella beata Corte
In Lui, che al tempo al tuo chiamar riſpoſe?

X L V.

ANGEL, che cinto d' immortal corona
Siedi nel cielo infra i beati cori,
E col tuo vel le invitte mura onori,
Contro cui guerra freme indarno, e tuona:
E tu, FERETTI, per cui tanto or ſuona
Del boſco il nome, e de' ſuoi ſacri orrori,
Ove in mezzo a viviſſimi ſplendori
Col ciel te vide converſare Ancona.
O Par di quell' Eroe degno ſeguace,
Che all' oro il tergo generoſo ha volto,
Per ſeguir più da preſſo il maggior Duce,
Lui, che or ti veſte di ſua immenſa luce,
Prega, che il noſtro cor da terra ſciolto
Chiami teco a godere eterna pace.

X L V I.

QUesto è il sacro di ANTONIO ermo ricetto,
Che dal mondo il divise, e dalla gente?
Questo è il nudo terren, che fu già letto
Al corpo stanco, e dal digiun languente?
Questo è l'antro, ove ergendo al ciel la mente,
Mandò tanti sospir dal casto petto?
E questo è l'aer, che sonò sovente
Agli urli dello spirto maladetto;
Quando scornato sotto estranie forme,
Sfogando l'ira contro i bronchi, e i sassi,
Lasciò spezzate l'armi, e a terra sparte?
Salve, Albergo di Eroi, che dietro all'orme
Di Lui poggiando al ciel con franchi passi,
Di vincer se, e 'l nemico appreser l'arte.

X L V I I.

DI eterno abisso dalle oscure porte
Uscita, ahi vista! senza legge, e freno
Scorre di falce armata il bel terreno
D'Italia acerba, inesorabil morte.
Ed ella assisa colle guance smorte
Tra' figli, ond' altri è spento, altri vien meno,
Gli occhi al ciel fisa, dal profondo seno
Sospira, e addita sua dogliosa sorte.
Quando sopra di lei luce balena,
Che le annunzia conforto, e la riscuote
Dal lungo affanno a madre grave tanto;
E 'l Franco Eroe, che sanità rimena,
All' afflitta si appressa, e su le gote
Con man pietosa le rasciuga il pianto.

XLVIII.

SE allor che morte da peccato ſpinta,
Qual da pungente ſprone agil deſtriero,
Corſe, o Italia, tue vie, laſciando in fiero
Nembo di mal te ingombra, e d' orror cinta;
In mezzo a gente di pallor dipinta,
Nell' aer da ſoſpir turbato, e nero,
Di pietà al fine sfavillò un ſincero
Raggio ſu te da duolo oppreſſa, e vinta:
Ben ſai, che fu mercè del giovinetto
Rocco in te pellegrin, delle ſue cure,
E voci di miglior ſorte preſaghe.
Dunque devota al Cielo alza le pure
Man, rammentando a Lui l' antico affetto,
E la virtù, che medicò tue piaghe.

XLIX.

SUl fiorir dell' età laſciar il tetto
Paterno, ove ricchezza, e gioia ſiede:
Errar ignoto, già sì dolce obbietto
A' ſuoi, di avite glorie unico erede:
E, mentre Italia percotendo il petto,
Geme ſparſa i capegli, e mercè chiede,
Di morte non temer l' orrido aſpetto,
Che la falce rotando i corpi fiede;
Ma de' piagati figli, e degli ſpenti
Nel comune dolor pietoſa cura
Pigliare, e terger il materno pianto,
Di quella carità, Rocco, fu vanto,
Che, il cor compreſo di ſue fiamme ardenti,
Oprò coſe per te ſovra natura.

L.

E Perchè agli Avi tuoi di Giuda il freno
Fu messo in man da chi su' Regi impera,
Anna, ten vai sì gloriosa, e altera
Fra l' Eroine del natio terreno,
E per quella di grazie inclita schiera,
Che fanno intorno a te l' aer sereno;
Ma più pel frutto del fecondo seno,
Onde pace vicina il mondo spera.
Però le antiche glorie, e le novelle
Men rimembri Israel: volga le ciglia
Di stupor carche a contemplar quest' una;
Che percossa da' rai della tua Figlia
Tal ti mostri in Sion, qual piena luna
Ne' giorni suoi fra le minori stelle.

L I.

CIttade Augusta, entro il cui sen risiede
Ogni vera virtù, che al Cielo piace:
O degli Eroi Sabaudi antica Sede,
Invitta in guerra, e gloriosa in pace;
Queste carte, che fanno al mondo fede
Di nostra reverenza, e del verace
Devoto affetto, accogli, e, tua mercede,
Odi i Cantor, se non è il prego audace;
Che se ben nostro stil sì corte ha l' ali,
Che non si può levar pari al tuo vanto
Per quel, che oggi festeggi, altero segno,
Onde la gloria tua s' estolle tanto,
Che altra nazion te pareggiar non vale;
L' altissimo Soggetto è di te degno.

L I I.

Quel, che fovra l'Egitto il braccio fteso,
Fra l'onde aperto a' fuoi libero corfo ,
In mar fommerfe il Duce a preda intefo,
E col deftrier chi gli premeva il dorfo,
Novo cibo appreftò dal cielo fcefo ,
Ove a lor fame il fuol negò foccorfo ;
Ma non fè sì, che forda morte offefo
Al fin non abbia chi gli diè di morfo.
Ma il Pan, che porge a noi, che di sì chiara
Luce già sfavillò fovra tua fronte,
O Real Donna, e in te fua fiamma accenfe;
Quefto è delizia delle Regie menfe,
E di rea morte l'uom toglie all' avara
Mano; che ei fol di eterna vita è fonte.

L I I I.

Poichè miniftri del fuo antico fdegno
Dio chiamò i fofchi nembi, e le frementi
Atre tempefte fcatenando, e i venti
Contra l'uom, ruppe al mar ogni ritegno;
Gli empi fommerfi, e nell'abiffo fpenti,
Sopra lui, che falvò di mercè degno,
Per nube acquofa l'arco eftefe in fegno
D'amica lega colle umane genti.
A te non iri, Augufta Donna, efpofe,
Cui pinge il curvo fen vario colore,
Ma per l'aria da fe fua luce fparfe,
E in faccia al mondo fcefo in te fi pofe;
Che a lui parean tutte altre prove fcarfe
Di quel, che a te lo ftringe, eterno amore.

L I V.

È Queſto il Pan, che a Gedeon vittoria
Già diè contro il ſuperbo Madianita?
E' queſto il Cibo, onde Iſrael ſi gloria,
Che fu ſua gente intorno a Oreb nutrita?
Queſto è Pane del Ciel, queſto è memoria
Della morte di Lui, che all' uom diè vita,
E ſacro pegno di futura gloria
All' alma del terren carcere uſcita.
Popol beato, in mezzo a cui riſiede
Suo Dio preſente a' caſti voti intento,
Sinchè dal Ciel cadran le ſtelle ſpente!
E beata Cittade, ove ſplendente
Sugli occhi ammirator del gran portento,
Ai preghi del Paſtor, locò ſua ſede!

L V.

DE' Monarchi il valor, l' opre, la fede,
Sotto l' ombra di cui ſiedi ſecura:
Il Re de' Fiumi, che le antiche mura
Riſpetta umile, a te bagnando il piede:
Vero onor, che a' tuoi Figli in petto ſiede,
E piazze, e ſtrade, e templi, e lor figura:
E quanto in te ripoſe Arte, e Natura,
Ti han locata fra poche in alta ſede.
Onde la gloria, che è a' tuoi fianchi, altera
Fama portando ſulle penne, vola
Preſta in ogni confine, a par del vento.
Ma per queſto, che adori, alto portento,
Levata ancor ſu quell' eletta ſchiera,
Tu ſei, Donna Reale, al mondo ſola.

CAPITOLO.

ERa nella ſtagion, che aurora ſorta
Imbianca le contrade d' Oriente
Co' primi rai di quel, che 'l giorno porta;
Quand' io rivolto ver l' albor naſcente,
A piè d'un poggio, all' aura mattutina,
In ogni età laſciava errar la mente,
Che in ciaſcuna vedea della divina
Deſtra il diverſo oprar, la varia ſorte,
Che a varie genti il Ciel giuſto deſtina.
Ed ecco un ſuon, qual euro, od auſtro porte
Per ſelva, o in ſen dell' oceano immenſo,
Ove diſchiuſe ſon l' Eolie porte,
Dal penſier mi riſcoſſe; e involta in denſo
Nembo Donna m' apparve, e in fummo, quale
A globi a globi ſurge di arſo incenſo;
Ma in gonna bianca sì, che non è tale
Sovra un colle la neve, e agli atti, e al viſo,
E al mover non parea coſa mortale.
Oggi ſe ancor nella ſua immago fiſo
Volgo il penſier; mi levo ſu me ſteſſo,
E parmi far ſoggiorno in Paradiſo.
Se allor non fummi da ſtupor permeſſo
Di ſcior la lingua, ben levato in piedi
Feci con atto il cor devoto eſpreſſo.
Ed ella a me; tu vuoi, ſebben non chiedi,
Saper, chi io ſia: dirolti, i' ſon Colei,
Che ti accerto di quel, che tu non vedi.
E aſſai tel manifeſtan gli atti miei,
Le diviſe coll' ombre, ed ambe l' ali
Diritte al Cielo, ove mirar tu dei.

Io di là riconosco i miei natali,
    Benchè là non ho loco, e qui converso,
    E governo le menti a voi mortali.
In quello specchio, che da se è terso,
    Perfetta mira sol l' altra mia suora,
    Che con sue fiamme scalda l' universo.
Colla seconda i' faccio mia dimora
    Presso i figli dell' uomo in questa valle,
    Tanto, che sien dall' ombre tratti fuora.
Donna tu sei, che per lo destro calle
    L' uom scorgi col tuo lume, a' passi guida?
    Tu, che a Babel gli fai voltar le spalle?
Salve, figlia del ciel, verace, e fida
    Duce, divina, e gloriosa Fede,
    E cortese i miei voti a buon fin guida;
Posciachè in questa solitaria sede,
    Se non erro, virtù del ciel ti mena,
    A farmi del suo amor cotanta fede.
Chinato gli occhi verso il suol, sì appena
    Dissi, che di favor mi diede segno
    Con cenno, che rendè l' aria serena.
Poi cominciò; Natura al vostro ingegno
    Diè l' ali corte, onde non può salire
    A mirar l' opre del celeste Regno.
E se da me non ha conforto, e ardire;
    Da se per entro a questa valle gira
    Ne' suoi stretti confin, senz' alto gire.
Or tu, sebben dal mio sembiante spira
    Oscuro nembo, non temer; che questo
    All' alme elette umilitate inspira;
Ma ferma il guardo in lui, che manifesto
    E' ancor per luce, che intelletto umano
    Ad appressarsi a me fa esser presto.

Questa mia luce scende dal sovrano
Lume, che vive sempre in quel sereno,
Al qual giugner non puote occhio non sano.
Qua dove più risplende, e dove meno;
Ma tra voi sfavillò sì, che fu chiaro,
Quanto è gradito al ciel vostro terreno.
E tempo fu, che i Padri la miraro
Splender sul capo loro, e del portento
In testimone un tempio a Dio sacraro,
U' il Cittadino addita il monumento
Allo stranier, per cui Turino è altera
Del nome, che le vien dal Sacramento.
Vorrestu in mente figurar, qual era?
Che ti fosse la via per gli occhi aperta,
Onde pinger in lei sua forma vera?
Dietro mie poste vien poggiando all' erta
Cima del colle, ove dai quattro venti
Di ogni plaga ti fia la vista offerta.
Saliti, volse al ciel gli occhi lucenti,
Che d' allor sempre di veder bramai,
Sciolta la lingua in sacri arcani accenti.
Ed o qual scena allor s' aperse mai
All' occhio, che mirò l' aer compreso
In tutte parti d' infiniti rai!
Sì talora sul vespro il cielo è acceso
Di rossor tinto all' orizzonte intorno
Da aurora, che di Borea il nome ha preso.
E tal chiaror si spande al far del giorno
Per lo liquido mar, quando il novello
Sol vien dall' onde fuor di raggi adorno;
E il seno ondoso aurato appare, e bello
Sì per tremula luce, che piacere
Il desto peregrin sente a vedello.

E agli occhi miei incominciò parere
Di vivissimi rai un cerchio cinto;
E intorno a lui di spirti alate schiere:
Lume, che vien dal sole, è lume pinto
A petto a quel, che mi china la testa,
E se Fe non m'aita, i' cado vinto.
Ma scendendo il fulgor, ella fu presta
A confortar la mia virtù visiva,
Che poi sostenne la mirabil festa.
Centro era l'Ostia, era la vera, e viva
Carne dell'Uom col divin Verbo unita,
Cui la spezie del pan, qual vel, copriva.
Pan disceso dal Cielo, onde nutrita
L'umana gente in se chiude divini
Semi, per cui sol vive eterna vita.
Troni, Virtuti, ardenti Serafini,
E altri Cori fanno a lui corona,
All'immenso splendore il viso chini.
E il chiaro sen dell'aria intorno suona;
All'Agnel senza macchia onor, virtute;
E a' varj carmi il suol basso risuona.
Gloria al Verbo divino, all'uom salute
Cantan, dell'ali a se facendo velo,
Nè lor voci non van giammai perdute.
Sopra il fiammante cerchio in ver lo cielo
Siede corona non di fior tessuta,
Cui fa languir sì tosto il caldo, e 'l gelo;
Ma sì di stelle, a cui valor non muta
Il nostro variar; che vivo ognora
E' lor aspetto, e l'alma luce acuta.
I' pingo ombra di quel, che vidi allora;
Nè quanto ancor in se la mente serra
Arte agguaglia, nè stil mortal colora.

Mi parea di veder, movendo a terra
Il guardo, il sen della Cittade, e quanto
Popol devoto a supplicar si atterra;
E in mezzo chino le ginocchia il santo
Romagnano Pastor le man supine
Tender vestito in pontificio ammanto;
Con esso il Clero, e l'altre cittadine
Alme devote, all'Ostia intente il volto
Chieder a' voti un glorioso fine:
Quindi il divino Agnello a' preghi volto,
Sceso a posar, dove l'invita, e chiama
La comun voce, dal Pastor accolto.
Ben sale sovra il ciel tua chiara fama
Con instancabil vol, Real Cittate,
Cui l'eterno Valor sì onora, ed ama.
E quanto il sol distingua e verno, e state,
Qui sempre verde andrà, sempre vivace
Di gente in gente, e d'una in altra etate;
Poichè dentro al tuo seno al cielo piace
Per nova grazia, e singolar destino,
Ripor tanto suggel di vera pace.
Disse quella Maestra, e verso il chino
Volta, mi scorse giù per la pendice,
Sì ragionando, nel primier cammino.
A me chinar la mente è la radice
De' vostri merti, e osar di gire al fondo
Dell'abisso divino a voi non lice.
Chiusa nelle caligini del mondo
Cieca umana ragion veder pretende,
Il consiglio di Dio quanto è profondo?
Sol, se dalla mia face il lume prende,
Vedrà, come egli tiene a' saggi chiuso
Quel, che a' parvoli umili aperto rende.

Come per grazia tu visto hai qua suso
    Da me levato fuor de' luoghi bui,
    Per lo chiarore in questo aer diffuso.
Sommetter si conviene al senso altrui
    Ottuso, e vil, l' Altissimo Mistero,
    O la ragione far ossequio a lui?
Così colei, che sempre disse vero,
    Scendendo al fianco mio, fin che mi pose,
    Ove andava a finir l'erto sentiero.
Pieno la fantasia dell' alte cose,
    Che suo divin valor m' avea scoperto,
    I' non posso ridir, come s' ascose,
Nel punto, ch'era di me stesso incerto.

L V I.

QUi non di maestà tremendo obbietto,
    Qual già dal Monte legge a' servi impose:
    Nè qual, battendo il disperato petto,
    Un dì 'l vedran le genti dolorose;
Ma con sereno viso ecco il Diletto,
    Che tra' gigli pascendo, e tra le rose,
    Di care Vergin su Drappello eletto
    Grazie piove, e dolcezze al mondo ascose.
Così il soave Padre, il Duce fido
    Su la soglia del Chiostro a te favella,
    Additandoti Lui, saggia Teresa.
Nè desio mai portò sì presta al nido
    Colomba; qual di pure fiamme accesa,
    Al sen gli voli in solitaria cella.

L V I I.

CHi dell' acerba etate, e giovinetta
Creò in tenero petto un cor sì altero,
Dispregiator del mondo lusinghiero,
E di sue pompe, onde tanti occhi alletta?
Chi sollevò alle stelle ogni pensiero
Di questa nobil semplice Angioletta,
Che al monte della mirra i passi affretta,
Lieve poggiando per erto sentiero?
Il Re, che invia Salute; ed ella siede
In mezzo della terra: il Re, che dona
Possa, voler, perseveranza al core:
E di sue grazie in fino alle ultim' ore
Fatto a lui merto, un' immortal corona
Di quanto fu suo don rende in mercede.

L V I I I.

SE dalle tempestose onde sonanti
Di quell' infido mar, dove conforto
Naufraga gente grida, il viso smorto
Bagnando, e 'l sen di dolorosi pianti,
E dagl' infami scogli, e sirti, e tanti
Suoi mostri presti a fare oltraggio, e torto,
Saggia VITTORIA, ti ricovri in porto,
Ratta fuggendo a lor furor davanti,
E qua siedi, ove chiuso è il varco all'ira
De' venti avversi alla serena vita,
Che là si cerca, e si sospira in vano;
Ringrazia Lui, che, ovunque vuole, spira.
Così Pace dicendo, a te con mano
L'eterno Amore, onde se' salva addita.

L I X.

AL desiato giunta ermo ricetto
ANNA, che 'l Padre ad innocenza aperse,
Quando malizia con error disperse
Presso a Cassin già di suo tosco infetto,
Dietro a sue orme collo stuolo eletto
Di Alme alle nozze dell' Agnel converse,
Cui il secol sue gioie in vano offerse,
Volta alla Croce con pietoso affetto,
Disse; o trionfator Segno d'abisso,
Fonte di grazia, e di virtù fecondo,
Deh fa me degna di sederti all' ombra;
Che di ogni altro pensier l'anima sgombra,
In te riposi, in te si glorj affisso
Il core, e a lui sia crocefisso il mondo.

L X.

VERGINE, o tu, che a prego umil consenti
Di ogni lingua, che te chiami con fede,
Or, che Costei pon ne' miei chiostri il piede,
Di tuo servo fedele odi gli accenti.
Prendila in Figlia, e di tuo Figlio erede
Fra 'l coro delle Vergini prudenti,
Che in caste nozze colle lampe ardenti,
Di virtù pronta esempio al mondo diede.
Per te a fin guidi l' onorata impresa,
Onde secura poggi al santo Regno,
Dove puri i pensier tutti rivolse.
Così Bernardo orò, quando TERESA
Al mondo lusinghier le spalle volse,
Il core al ciel levando, e 'l vivo ingegno.

L X I.

LA grazia di Colui, che tutto move,
Qual vivo foco nel cor vostro scesa,
Lo investe, e infiamma, ed ogni fibra accesa
Del caldo di là su, fa che s'innove.
Egli mutato in forme altere, e nove,
Ogni argin rotto, ond' è la via contesa,
Che al fin lo scorge, ove sua voglia è intesa,
Là vola ratto, e non ha posa altrove.
Quindi è 'l valor, e la serena calma,
E l'occhio fermo, e umil, saggia VITTORIA,
Nel dir al mondo, e alle sue pompe addio.
O bel trionfo, di che a voi la palma
Lo sposo offrendo, a quell' immensa gloria
Vi chiama, ove sia sazio ogni desio!

L X I I.

DEgna suora di Lui, che a vanitate,
Oro, gemme, e piacer le spalle volse,
E per sentiero angusto povertate
Indivisa compagna a fianco volse;
Se quella norma, che per te si tolse
Dal caro Cittadin, tante ben nate
Alme sotto la bianca insegna accolse
A premer l'orme già da lui segnate;
Me pure, o Madre, fra le elette Spose
Vergini sacre a Dio, me prendi in figlia,
E rendi a Lui mio sacrifizio accetto.
Così VITTORIA, e del materno affetto
Certa, innanzi all' altar chinò le ciglia
A terra, e gli occhi sotto 'l velo ascose.

L X I I I.

SE quando al cielo, e al mar contro natura
Diè l'arme in mano il divin giusto sdegno;
Pochi dalla comun tempesta oscura,
E da naufragio trasse il sen di un legno:
Se nelle ultrici fiamme, e nell'arsura,
Uno ebbe innanzi al ciel di pietà degno:
Se duo sol vider le promesse mura,
E 'l suol, ove poi sorse a Giuda il regno:
Se da tanti nemici è la via infesta,
La porta angusta, inferma l'alma, e stanca
Nel cammin; quanti 'l piè porranno in cielo?
A tal tua voce, o PIETRO, orrore, e gelo
Mi serpe intorno al cor, che 'l viso imbianca,
E mi tien l'alma in dubbio afflitta, e mesta.

L X I V.

SAcro Orator la lingua acceso, e 'l petto
D. quel foco celeste, onde già Piero
Arse in Sion col suo Drappello eletto,
Che a se poi trasse l'universo intero;
O qual su' labbri tuoi risuona il vero,
Cui poi che vinto cede ogni intelletto,
Or piano, or forte per più di un sentiero
Discendi al cor, movendo vario affetto!
Tal la voce sonante nel deserto
Si udì lungo il Giordano, e tal favella
Dell'aurea bocca uscio nel greco tempio.
Tal a pro di virtù tonò sull'empio,
E fulminò qualunque antico esperto,
Che a natura ubbidir fe l'arte ancella.

L X V.

BEnchè quanto in cor desta avida spene,
E mortal occhio pasce, o mente giova,
Quanto apre il mondo fuore, o terra cova
Cupidamente chiuso entro sue vene:
O don di varie tempre, onde s' innova,
Onde si orna sua forma, e al sommo bene
Più sincera si appressa, a mani piene
Si sparga all' alma intorno, o in sen le piova;
Se Carità la infiamma, in questa bassa
Valle non vera, o immaginata cosa
È, che agli affetti suoi risponda eguale;
Ma desiose al ciel sì spande l' ale,
Che ogni creato bel sol guarda, e passa,
E in suo principio, e fine, in Dio si posa.

L X V I.

TRe nemici al Vangelo insieme accolti
Alzano incontro al ver la fronte altera,
Moda, Impegno, Talento, e degli stolti
Si traggon dietro l' infinita schiera.
Volgo, durezza, fraude, oscuri, e folti
Error vengono in campo; e qual intera
Legge conquider tenta, e qual con molti
Ingegni a' suoi desir torcer la spera.
Ma uscito di tue labbra 'l lampo, e 'l tuono
Di lei, che l' alme veste, affrena, e sprona,
O gran Franceschi, contro l' empio stuolo;
Veggio spezzate l' armi, e sparse al suolo,
Te in mezzo cinto d' immortal corona:
Cerco intorno que' mostri, e più non sono.

L X V I I.

COlei, che donna già del mondo intero
A' tuoi Maggiori in queſt' auguſta ſede
E trabea, e faſci, e ſovra l'arme impero,
E lauri, e onor di gran trionfi diede,
Ecco or per man del Succeſſor di Piero,
Che di Siria al Tarpeo conduſſe Fede,
Te d' Oſtro ſacro adorna, al ſaper vero,
E al fior di ogni virtù degna mercede.
Cingi la ſaggia fronte, e al Re ti moſtra
Maggior degli Avi tuoi; che sì diſpoſe
Suo provido conſiglio, e ſen compiace.
Così Roma a VIRGINIO, e alla verace
Voce i colli eſultaro, a cui la noſtra
Patria con gioia, e ſuon di man riſpoſe.

L X V I I I.

QUando fra 'l ſacro ſtuol di rare ardenti
Virtù, che d' oſtro ſua Perſona ornaro,
Il Paſtor fe ritorno al dolce, e caro
Gregge, allegrando di ſuo onor le genti;
Per l' aere intorno più ſereno, e chiaro,
Su i mobil vanni di leggeri venti,
Alba Felice, i tuoi feſtivi accenti,
E ſuon di gioia inſino al cielo andaro.
Balenò un riſo allor l' Eroe Guſmano
Coll' Angelo di Aquino, e tutta quella
Beata Corte con piacer gli accolſe:
E di allor cinto Vida il guardo volſe
A te, dicendo in gentil atto, e piano,
O antica Spoſa mia, quanto ſe' bella!

L X I X.

QUando scorse del mar le vie profonde,
Dalla mesta fin or vedova Sede,
Donna, vedrai su le native sponde
Ignazio tuo Pastor mettere il piede:
E a' raggi degli onor, che altrui fan fede
Delle antiche virtù, che in petto asconde,
Fiorir le piagge, e gli avidi di prede
Lupi fuggendo urlar con labbia immonde;
Qual ti farai, mutato in gioia il pianto?
Certo alzando col cuor le mani a Dio,
Dirai fra le accoglienze, e i lieti gridi;
Tale agli atti, alla voce, al grave, e santo
Viso Fulgenzio apparve in questi lidi,
E tal Vercelli accolse Eusebio mio.

L X X.

QUando vedrai in Pontificio ammanto
Venir Filippo, e in atto dolce, e piano
Alla Sposa fedel la sacra mano
Dando, asciugarle il lungo amaro pianto:
E a lui compagna Carità da un canto
Guidar il gregge in lieto pasco, e sano:
Dall' altro Vigilanza a mano a mano
Trarlo fuor de' perigli all' ovil santo:
E tanti onori fargli corte, e tante
Virtù sotto le insegne di Pietate,
Che a' tuoi figli n' andrai mostrando a dito;
Certo dirai, che nell' antica etate
Vider sedersi già con tal sembiante
Efeso, e Creta in se Timoteo, e Tito.

L X X I.

PIetà, che ognor compagna al gran valore,
Ove guerra mortale, e ſeco audace
Diſcordia ſparſa il crin ſcotea la face,
In campo a ſuo piacer ti movea il core,
Or, che dell'armi il ſuono orrendo tace,
E n' è ſgombro il terror, quanto ſplendore
Qui ſparge a' templi inteſa, e al ſacro onore
Nella dolce ombra di tranquilla pace!
Veggo, che alzata la ſua bianca inſegna,
Innanzi a te cammina, o Benedetto,
In lega amica con virtù guerriera:
E mentre guidi queſto ſtuolo eletto,
Filippo il Padre la tua fronte ſegna
Cinta di alloro alla beata ſchiera.

L X X I I.

CInto le tempia dell'altera fronde,
Che mai del cielo non paventa l'ira,
Del mar civile, quanto intorno gira,
Va, Caisotti, a ſolcar le vie profonde.
Giuſtizia con piacer le vele mira,
Che alle dubbie già ſpieghi, inſtabil onde,
E tuo legno, che lievi aure ſeconde
Spingono al porto, ove tua brama aſpira.
Non temer, che rio vento, e buio verno
N'abbia vittoria; che 'l patrio conſiglio,
Qual eſperto nocchier, ſiede al governo.
Tal Mentore lontan d'ogni periglio
Scorſe ſecur, d'atre procelle a ſcherno,
Del ſaggio Uliſſe il giovinetto figlio.

CANZONE

Beatus vir, qui non abiit. Salmo 1.

I.

BEato l'uom, che mai non mette il piede
Nel configlio degli empi, e nella via
De' peccator non lafcia impreffe l'orme,
E nella fcuola dell'error non fiede;
Ma, come tu l'informe
Col tuo valor, conforme
A tua legge, o Signore, al ben s'invia:
E in fe raccolto in folo ermo foggiorno,
A te penfa, in te pofa e notte, e giorno.
Egli farà, qual fu l'erbofe fponde
Di limpido rufcello arbor felice,
Al cui favor benigno il ciel s'inchina,
E l'aere, e 'l fole, e 'l mormorar dell'onde,
E l'aura mattutina:
Nè gel paventa, o brina;
Ma tragge dolce umor dalla radice,
E al tempo fuo di frutti carco, e foglie
Sazia del fuo cultor le onefte voglie.
O che fopra la terra irato tuoni
Il ciel, cangiando i dì fereni in fofchi:
O fcoffa dal furor degli animofi
Euri la felva, e l'ima valle fuoni:
O a' dì tardi, e noiofi
Sui monti eftate pofi:
O verno fpogli dell'onore i bofchi;
Egli difpiega al ciel la fempre verde
Chioma, nè fronde mai, nè foglia perde.

No, che non gode sì beata ſorte,
Chi torce i paſſi per la via non vera:
Nè mena i giorni ſuoi lieto, e contento,
Chi falſe ſegue, e luſinghiere ſcorte;
Ma, come polve il vento,
Ognora, ogni momento
L'aggira, e volve furioſa ſchiera
Di mali, e l'urta, e 'l porta ſuo malgrado,
Ove a ſcampar non ſi ritrova il guado.

Però ſoggiorno colla gente eletta
E' non avrà, quando all' orribil tromba
Scoſſa, pigliando ſua corporea veſta,
Nella valle fatal ſarà riſtretta;
Ma colla faccia meſta,
Chinando al ſuol la teſta,
Urlerà uſcendo dall' oſcura tomba,
E d' orror carco ſi ſtarà in diſparte
A lagrimar nella ſiniſtra parte.

Che quel Signor, che l' opre ſue col ciglio
Governa, e mira ogni ſecreto aperto:
Cui le tenebre ſon, qual chiaro giorno,
Vede la via del giuſto in queſto eſiglio:
E, come all' empio il corno
Fiacca, di gloria adorno
Alza lui ſino al ciel ricco di merto;
Ma la ſtrada dell' empio a morte mena,
A guerra ſenza tregua, a eterna pena.

CANZONE

Deus laudem meam ne tacueris. Salmo 108.

II.

SOrgi, gran Dio, dà mano all' arme, e imbraccia
Per me lo ſcudo, e di miei ſcorni, ed onte
Fa vendetta. Ecco freme, e grida guerra
Drappel maligno, e livido la faccia
Contro la gloria mia ſi avventa, e ſerra,
E muove in campo con altera fronte,
A' ſuoi fianchi traendo invidia, e frode:
Sopra di me la bocca
Apre, la lingua vibra, e alato ſtrale
Dall' arco teſo ſcocca,
E delle ſpeſſe piaghe ingrato gode,
E ride del mio male;
Quand' io proſtrato innanzi al divin Trono
Mercede chieggo, e al ſuo peccar perdono.
Vedi il dogliofo ſtato, ove condutto
È il ſervo tuo dall' empio ſtuolo, e vile,
Che l' ha di cieche inſidie intorno cinto.
Queſto è il premio, Signore, e queſto è 'l frutto
Che da lui mieto? e non l' ha moſſo, e vinto,
Nè gli ha fatto cambiar l' indegno ſtile
Quell', onde ho il petto acceſo, eterno amore?
Ma ovunque lacci tende,
E con oltraggi a' miei favor riſponde,
E male al ben far rende,
Odio all' amor; e più mi grava il core,
Che dalle fauci immonde
Il peſtifero fiato ognora ſpira.

Non più grazia, Signor, dà mano all' ira.
Fa, che addosso a ciascun col suo potere
Stia il gran Nemico, e colle furie a lato
Sempre gli segga l' Angel maladetto:
E che, sien sue ragioni o false, o vere,
Non sia chi le conosca, e dal cospetto
D' ogni Giudice fuori esca dannato.
Gli tronchi i foschi giorni acerba morte:
Altri in suo grado vegga
Afflisi, e orbi i dolci figli lassi:
Sola dolente segga
Nel letto vedovil la sua consorte:
Volga la prole i passi
Per strade incerte, in questo loco, e in quello,
Cercando pane per qualunque ostello.
Quanto con lungo oprar d' ingegno, e mano,
E co' sudori della fronte ha colto,
Il suo avversario a vil guadagno intento,
Lo frughi, e uomo sconosciuto, e strano
Su quel, che e' colse con fatica, e stento,
Metta le avide mani: e nessun volto
A suo favor si trovi, e nelle estreme
Angosce mai pietate
N' abbia, e de' figli a crudel morte spinti:
Vegganſi in corta etate
La trista stirpe, e 'l maladetto seme
Da furor giusto estinti.
Il mal de' suoi maggiori ognor presente
Torni al cospetto, e alla divina mente.
Nè il giorno spunti, che con caldi pianti,
O voti umili mai si lavi, e tolga
La macchia, onde sua madre ha l' alma impura.
Le colpe tutte sieno esposte avanti

Agli occhi del Signor: tempo in oſcura
Eterna obblivion ſuo nome avvolga;
Perchè nel cor a pietà vera nido
Non fece, e non ſoccorſe
All' uom mendico, all' uomo a terra ſteſo
Benigna man non porſe,
Nè diede a lui conſiglio amico, e fido,
Che gravemente offeſo
Da ſorte iniqua, e ſcoſſo d' ogni bene
I miſeri ſuoi dì traeva in pene.
Volle la guerra; e l'eſecrabil peſte
Gli verrà ſopra, e colla nera face
Gli arderà il fianco, e turberà il riposo
Con tetre larve, e mille arti funeſte,
Che il viver dubbio gli rendranno, e odioſo.
Tenne chiuſa la ſtrada all' alma pace;
E ſia lungi da lui. Qual veſte indoſſo
Maladizion ſi preſe;
E qual acqua gli entrò ſparſa nel ſeno
Profondo, e gli diſceſe,
Qual liquid' olio in ogni fibra, ed oſſo
Spandendo rio veleno.
Intorno al corpo gli ſia veſta, e cinto
Intorno a' lombi, onde non ſia mai ſcinto.
Abbia tal merto preſſo a Dio, chi move
Contro di me le labbra, e inſidie trama
Al viver mio. Ma tu, Signor del Cielo,
Signor, prendi mia cauſa, e fa, che i' prove
Verſo me tua bontà, cui tutto ſvelo
Il duol, che carco mi ha: ſalva la fama
Di chi laſſo, e mendico il core aperto
Ha di crudel ferita.
Qual fugge l' ombra all' apparir del giorno,

Tal rapida è fuggita
L' ombra del corpo: io di mio ſtato incerto
Di uno in altro ſoggiorno
Erro, come locuſta in vaſto campo,
Cercando ſpeſſo da' perigli ſcampo.
Debil ſon le ginocchia, e fiacche, e inferme
Per lunga fame, e omai di forze privo
Il corpo laſſo a gran fatica porto.
Languon le membra già robuſte, e ferme:
Il viſo ho chino al ſuol, rugoſo, e ſmorto,
E favola a' nemici, e gioco vivo.
Mi veggon giunto a tale, e ſul mio danno
Crollan gli empi la teſta.
Aitami, Signor, dammi la mano:
Trammi della tempeſta:
Miſerere del mio non degno affanno.
Sappian, che del ſovrano
Tuo braccio, e alto voler viene queſt' opra,
Che la poſſanza è lor data di ſopra.
Armin la lingua pur; Tu da mia parte
Starai, Signor; ſia di vergogna carco
Chi ſorge contro me: tuo ſervo ognora
Si allegri, e giaccia fellonia con arte.
Si veſta di roſſor, chi getta fuora
Contro me ſuo veleno, e tende l' arco:
Si copra, come ſuol di doppio manto,
Di ſua confuſione.
Mia voce ſonerà ſempre quel Dio,
Che in campo mia ragione
Difende, e con pietà m' aſciuga il pianto,
Moſſo dal crudo, e rio
Stato, ove giaccio abbandonato, e infermo
Privo d' ogni conforto, e umano ſchermo.

Sì

Sì canterò ſuo nome in ſu la cetra
Fra il popolo devoto,
E 'l porterò ſublime inſino all' etra;
Perchè di effetto voto
Agli empi rende il perfido conſiglio;
E ſtando a lato a me povero, e ignudo,
Fatto a mia vita ſcudo,
La tragge ſalva dal maligno artiglio.

CANZONE

III.

PADRE del ciel, cui ſempre aſſiſa a lato
Fu Sapienza, che nel tempo inteſa
Al magiſtero tuo, poſcia è diſceſa
Su ciaſcun' opra in queſto baſſo ſtato,
A render l' uom di ſe lieto, e beato:
Tu, Lume eterno, e vero,
Sii guida al mio penſiero,
Sicchè tuo valor del ſuol levato,
Alteramente al ciel ſpiegando l' ale,
Poggi là ſu, dove per ſe non vale.
Fammi, ti prego, di tal grazia degno,
E ſgombrando dal cuor la vil paura,
Che gli è compagna, il franca, e l' aſſicura:
Spira vigore all' egro, e ſtanco ingegno,
E 'l drizza, come ſtrale, all' alto ſegno,
Ove nel ſuo ſoggiorno
D' immenſa luce adorno
Ella ſta, in mezzo al glorioſo Regno,
E nel ſuo fonte, ove ogni brama è queta,
Gli ſpirti eletti amici ſuoi diſſeta.

In su gli abissi non posava ancora
L' orror dell' ombre, nè vedeansi i monti
Levar il capo verso il ciel, nè i fonti
Uscir con mormorio da rupi fuora:
Non surgea ancor la mattutina aurora
Madre dell' alma luce,
Che il chiaro giorno adduce,
Che in mille fogge il mondo orna, e colora;
E Sapienza in seno a Dio perfetta
Nella matura etate era concetta.

Stavanle a fianco, o degna eletta corte!
Col buon Consiglio Fede, e la Fortezza
Eterna Legge, ed Equità, e Ricchezza,
Gloria, e Potenza, che di vita, e morte
Ha in man le chiavi, e sotto i piè la sorte.
Ella di là le cose
In misura dispose
Col suo eterno valor soave, e forte;
Poichè di nulla trasse e Cielo, e Terra,
E tutto quel, che in lor si chiude, e serra.

Ella, siccome a sua bontate piacque,
Nel primiero tranquillo almo ricetto,
Mentre fu al suo Fattor caro, e diletto,
Vigilante guardò l' uom, che non nacque.
Quando morso dal serpe a terra giacque,
Benigna al caso accorse,
E a lui la destra porse.
Quando del fallo uman diluvio d' acque
Fe vendetta, sedendo a un fragil legno,
Fece salvo chi fu di mercè degno.

Arde di rabbia contro il suo germano
Disperato Esaù, che a far vendetta
Tacito nota il luogo, e il tempo aspetta.

Ma contro questa ogni argomento è vano;
Ch'ella a se il chiama, ed in paese strano
Per diritto cammino
Lo scorge pellegrino
Lungi dal frate per dolore insano:
Sette, e sett' anni, mentre pasce il gregge,
Servendo per Rachele, il guarda, e regge.
Mira il casto Garzone in ceppi avvinto
Dagli invidi fratelli indegnamente
Venduto per vil prezzo a estrania gente,
Or da maligna frode oppresso, e vinto
Starsi, il bel viso di pietà dipinto;
Ma poi non andrà molto,
Che libero, e disciolto,
Di Corona reale il capo cinto,
Vedrà sedendo in sull' Egizio trono
I rei germani a se chieder perdono.
Chi dalle inique mani, e chi 'l difese
Da' lacci tesi dall' Egizia infame?
Chi del futuro gli squarciò il velame?
Fu Sapienza, che con lui discese
Nel carcer tristo, e in libertà lo rese,
E da pallido orrore
Alzollo a tanto onore,
E intenta a vendicar le indegne offese,
Di sua man lo vestì del regio Manto,
E gli empi traditor rivolse in pianto.
Mossa a pietà del popol doloroso,
Che alle sponde del Nilo oppresso geme
Sott' aspro giogo, quasi fuor di speme,
Guida seco di mostri un numeroso
Stuolo, e a' temuti Re turba il riposo:
E al fin rotto il vil laccio

Col suo possente braccio,
Lo scorge allegro in mezzo al seno ondoso
Del mar, che udito il suon dell'alto impero,
In duo si parte, ed apre ampio sentiero.
Seguendo, ove il furor lo sprona, e inchina,
L'Egizio Duce, che sue spoglie torre
Agogna, cieco a duro scempio corre,
E al fin, che all'indurato ella destina;
Che l' atra tempestosa onda marina
Irata rompe il freno,
E avvolge entro il suo seno
Le audaci schiere in subita rovina
Volte, e sopra i guerrier si chiude il mare,
Nè di tant' arme alcun vestigio appare.
Qua veggio intorno errar col viso smorto
Per le sole contrade in nere gonne,
E meste lagrimar l' Egizie donne:
E colà giunto al desiato porto
Il seme d' Israel prender conforto:
E rasciugato il pianto,
Scioglier la lingua al canto,
E benedir chi in libertà l' ha scorto,
Chi l' empie squadre, e Faraon sommerse,
E a lui la strada in mezzo all' onde aperse.
Tu quella sei, che a non più intesi accenti
Apri a' muti le labbra, e poni ornate
Parole in bocca all' immatura etate.
Tu, che sollevi al ver le umane menti,
Dai moto a' cieli, e impenni l' ale ai venti.
Da te virtù discende,
Che il suol felice rende,
E stabil legge è posta agli elementi.
Per tuo vigor qua giù si nutre, e crìa

Il ben, che l'alme innamorar devria:
Deh tu, che vedi ogni pensiero aperto,
Nel fondo del mio cuor gli occhi tuoi porgi,
E, ove soggiorni, al tuo splendor lo scorgi.
Tu vedi il mal, che ha sino ad or sofferto,
Di dolor carco, e di suo stato incerto.
Opra di tua virtute
Sia ridurlo a salute,
Che gli spiani il sentier ora tropp' erto,
Perch' io fra l' ombre, e negli errori involto,
Grave a me stesso inchino a terra il volto.
Canzon, ti prostra a Lui, onde in me venne
Fiamma, che mi ha la fredda mente accesa;
Onde ebbe il cor le valorose penne,
Che l'hanno alzato alla sublime impresa
Di ragionar di Lei; e al divin Trono
Pietate attendi, e al suo fallir perdono.

C A N Z O N E

I V.

NON fu sola Sion, che entro sue mura
Del divino Valore ardenti il petto
E la canuta vide, e verde etate
Dritte l'ali spiegar dell'intelletto
Oltre i confin, che pose all' uom natura,
Ove per se non si sarian levate;
Allor, che si vestì di chiaritate
Il ciel sovra essa aperto, e in un momento
L' aer di fiamme acceso,
Sovra i figli disceso
Posò lo Spirto al suon d' orribil vento;

Onde fu scosso il capo al santo Monte,
E Giordan ritornò verso la fonte.
Italia, tu visto hai novellamente
Sotto le insegne di Colui; che strinse
Con umil povertà lega costante,
Uomo, cui fuor dell' uman corso spinse
L'alto valor, che a se trasse sua mente,
Co' raggi stando a lei sempre davante;
Sicchè non cittadin del mondo errante,
Ma in sembianza mortal spirto parea,
Che già scevro, e diviso
Da terra, in Paradiso
Nel lume eterno si contempla, e bea.
Poichè il vedesti, tu il racconta a nui,
Quanto lume del ciel fosse con lui.
Qual fidata sull' ali aquila suole,
Sdegnando umili valli, alzarsi altera,
U' la spinge vaghezza, ed il natio
Vigor la porta di una in altra sfera,
Per far suo specchio a se vicino il sole;
Tal, se tu nomi Ciel, Vergine, Dio,
Sì d' internarsi in lui caldo desio
Dell' Anima gli spiega ambedue l'ali,
Che levato dal suolo,
Distende in alto il volo:
E se celesti forme, ed immortali
Entro la mente gli pinge il pensiero;
L'aria fendendo va presto, e leggero.
Nè mai colomba dall' argentee piume
Sì ratta vola, nè pennuto strale
Da tesa corda al suo bersaglio spinto;
Come a dispetto del peso mortale,
Di sollevarsi al cielo ha per costume,

Di vermiglio colore il viso tinto,
E d'insolita luce il corpo cinto.
Vero dirò; parrà incredibil cosa,
Che sfavillante il crine,
Le sue ginocchia inchine.
Su lento braccio delle piante posa,
E il ramo all'aura ubbidiente cede;
Come quando augellin sovr' esso siede.
Qual lingua agguaglierà l'altre, che il cielo
In lui grazie con man larga cosperse,
E le virtuti a nulle altre seconde?
Come lontane cose gli scoperse,
Innanzi agli occhi suoi squarciando il velo
In man del tempo, che le avvolge, e asconde?
E come penetrò le vie profonde
Dell' uman core, ed ogni moto interno
A destra, o a manca volto:
E quasi spirto sciolto
Da' sensi, ecco, esclamò, nel coro eterno,
Real Donna additando al cielo cara,
Con Francesco seder novella Chiara?
Bello veder gli augelli, ove gl' invita
Giuseppe a lodar Dio, seco alternare
Le lodi di Colui, che l'aria estende,
E dona moto all' acque dolci, e chiare,
E trae dal sen di terra esca a lor vita:
Veder il gregge, che sua voce intende,
E cheto il colle, ov' è chiamato, ascende,
Lasciando il grato rezzo, e le foreste:
Udirlo al tempio innanti,
A rotti suon belanti,
Con esso benedir chi i prati veste.
Natura il vide a' tempi, in che noi siamo,

E ricordossi i dì primi di Adamo.
Canzon, sei rozza il manto;
Ma va pur franca a quel, cui sei devota:
Non dubitar, che il Santo
Pien l'alma d'umiltà, di orgoglio vota,
Con viso pari, e modi sempre umili
Le grandi accolse, e le persone vili.

CANZONE

V.

DI novello fulgor l'aer compreso,
E lieve Amor ne' suoi liquidi campi
Batter le penne, e intorno al santo Imene
Mover le Grazie, e a ciel sereno lampi
Dar segno, e tuoni, e di letizia acceso
Alzar Po 'l glauco viso, e a mani piene
Rose sparger le Ninfe, e su le arene
Menar danze, cantando Alme Reali,
Veggio; e la muta cetra appesa a' venti
Starà? nè fia, ch'io tenti
Le fila aurate? O chi mi presta l'ali,
E pon sul labbro accenti
Degni del tuo valor, FERNANDA, obbietto
Di VITTORIO, e a mie rime alto soggetto?
Invan qua in terra lume cerco, e invano
A voi porgo miei voti, o nove suore,
E da' gioghi di Pindo aita spero.
Non vi lice degnarmi a tanto onore,
Ne 'l ver calle segnar con dritta mano;
Però prender conviemmi altro sentiero,
Che là mi guidi, ove più raggia il vero.

O tu

O Tu, che entro beato ermo ſoggiorno
Di pura luce alteramente ſplendi,
E ſola il bene intendi,
Onde ogni eletto ſpirto è per te adorno,
Me del tuo foco accendi,
Sacra eterna Virtude, e mi diſvela
Quel, che nebbia qua giù m' aſconde, e cela.
Dicea le mani, e gli occhi al ciel rivolto;
Quando con ſuon turbo ſpirante, e ignota
Forza m' avvolge, e leva, e l' aer fende,
E in contrada dal ſuol natio remota,
Non ſo, ſe in queſte membra, o ſpirto ſciolto,
Mi tragge u' ſiede il monte, e il tempio ſplende
Di Gloria, che Virtù per guida prende,
E ſegue lei, qual ombra il corpo ſuole.
Per quanto volge la mondana sfera,
Nè veder occhio ſpera,
Nè mai vide in Egitto, o altrove il ſole
Opra sì bella, e altera,
Nè ſcaldò mai sì avventuroſa terra,
Che ogni teſoro in ſe racchiude, e ſerra.
Qual io mi feci allor, chi m' ode, il penſi;
Che nol puote agguagliar mio baſſo ſtile,
Nè gir preſſo al penſier. Poichè mi foro
In quel monte, ove ſempre è verde aprile,
Del primo alto ſtupor diſciolti i ſenſi,
L' ampio ſuperbo tempio inchino, e adoro,
Che a ſuo piacer Virtù con chiave d' oro
Chiude, e diſſerra; ed ecco aperte a un tratto
Le adamantine porte; e veggio, in guiſa
Di Real Donna, aſſiſa
Su quadro ſeggio maeſtoſa in atto,
E in candida diviſa,

Lei, per cui giace ogni malizia morta,
E che a vita immortale è duce, e scorta.
Staſſi adorna de' rai di sua bellezza,
E il vivo guardo oneſtamente move.
O felice colui, che degna d'una
Rivolta de' begli occhi, onde altrui piove
In ſeno almo piacer, vera dolcezza!
Geme ſotto a' ſuoi piè cieca fortuna,
Che fa la viſta al volgo or chiara or bruna:
Le bionde chiome ſon cinte di lauro:
Quando le appar ſu i labbri il ſanto riſo,
Ivi apre il Paradiſo:
Faſci, palme, corone, ſcettri, ed auro
Mira con fermo viſo.
Tal negli atti compoſta a me ſi volſe,
E in queſti accenti l'aurea lingua ſciolſe.
Il puro fior del ben, che all' Alme elette
Con man corteſe amico ciel diſpenſa,
Mortali, a voi la giù mirar ſi toglie.
Agli occhi voſtri così foſca, e denſa
Benda s' avvolge, e debil fa, e imperfette
Le pupille. E però ſe a queſte ſoglie,
Ove ſien paghe le tue oneſte voglie
Per me, che regno in queſto ſtabil trono,
Ti fu, mercè del ciel, piana la via;
A Lui grazia ne ſia,
Che di alzar gli occhi a me ti fece dono;
E ogni ſentenza mia
In mente chiudi, e la farai paleſe
Al tuo diletto a me latin Paeſe.
La voſtra univerſal Madre Natura,
Una tuttora, e varia in tanti aſpetti,
Del cui fecondo, ed ineſauſto ſeno

È tratto, quanto l'alma, e i ſenſi alletti,
Giunſe in FERNANDA con mirabil cura
Sangue Real, che di più Genti il freno
Regge, della cui fama Ibero è pieno,
E Senna, e Paria, e 'l mondo intero ſuona:
Auguſta Maeſtà, che le ſue chiare
Inſegne diſpiegare
Si vede in fronte alla Real Perſona:
Eccelſe doti, e rare,
E atti gravi, e gentil miſti in tai tempre,
Che riſpetto, ed amor deſteran ſempre.
Sì ricca de' ſuoi beni, a me la diede,
Che con materno ſtudio al ſen l'accolſi,
E prova feci del valor dell' arte.
Si orni, diſſi, la mente; e lume tolſi
Dal più ſeren della celeſte ſede:
Lume, che avvampa, e dello ſpirto parte,
E negli occhi di ſe moſtra gran parte:
E amor, e grazia, e ogni real, e terſo
Coſtume, e fede in mezzo al cor le poſi,
Che in petto a lei compoſi
Dell' ineffabil mia dolcezza aſperſo,
Che de' penſieri aſcoſi
Interprete, e del cor la ſaggia, e dolce
Favella ſparge, e l'alme lega, e molce.
E quindi avvien, che in lei la Madre Auguſta
Si ſpecchia, al vivo, e adorno viſo intenta,
E degli atti ſuoi gode, e più s'accende
Di gioia, e faſſi più lieta, e contenta;
Poichè all' Italo ſuolo, u' la vetuſta
Sua Pianta ebbe radice, or di ſe rende
Parte, e rallegra gli Avi, onde diſcende.
Quindi con dolce nodo a Lui, che regge

Iberia è ſtretta, a Lui, che nel ſembiante,
E nelle deſtre, e ſante
Sue maniere il valor interno legge,
Cui fan corona tante
Grazie, che il viſo, e ſeren guardo ſpira,
E a tutta Spagna maraviglia inſpira.
Ma perchè lungo è il tema, e 'l tempo vola;
Il dir ſi ſtringa, e ſiati innanzi meſſa
Tutta la vaga ſquadra, e maeſtoſa
Degli Spirti, che ſtanno intorno ad eſſa.
Tu ben li mira, che io non ſo parola.
Diſſe; e con aria dolce, e grazioſa
Aperſe un riſo: ed, o mirabil coſa!
Tal di quell' atto in me conforto venne;
Sì gran numer di ſpirti agli occhi apparſe,
Che ſon le rime ſcarſe
A dir que', che io vedea mover le penne
A ſchiere intorno ſparſe,
Gaudj, onor, Securtà, Pace, Vittoria,
Pietade, Grazia, vera Fama, e Gloria.
I Duci eran coſtor; che dietro gire
Non può la mente a tutti i vivi, e belli
Aſpetti, agli atti, e ai raggi, onde ſon cinti,
Varj, come in giardin freſchi, e novelli
Fior vedi al ſol naſcente il ſeno aprire
Per fronde, chiome, ſtelo, e odor diſtinti.
Mi erano preſi i ſentimenti, e vinti
Di tal piacer, che non battendo ciglio,
Stava qual' uom, che di ſe ſteſſo è fuora:
Ed emmi fitta ancora
Lor ſembianza nel cor; quando udii; Figlio,
Ve' 'l. bel, di che s' infiora
L'Alma Real. A queſta voce corſe

L' occhio a Virtude, e dallo ſtuol ſi torſe.
Or mira, ella ſeguì, gli Eroi preclari,
Il cui grido tra voi chiaro ſi ſpande,
Godenti in queſto tempio eterna pace.
Ecco i Luigi, il Santo, e 'l Giuſto, e 'l Grande,
Al cui nome ſon muti i vaſti mari,
E attonita la terra ancora tace,
Quai ſanſi, e qual Luiſa ſi compiace
Col ſuo Franceſco, cui cotanto debbe
Ogni ſcienza, che nel regno accolta
Sotto ſua ombra, e colta,
Qual pianta per rugiada umida crebbe.
Ve', con qual gioia aſcolta
Adelaide, Franceſca, Anna, Criſtina,
A Chi FERNANDA il ſanto Amor deſtina.
Sono altri aſſai, che d' auree corone
Cinti hanno ſeggio in queſti eterni muri,
Eroi per me ſacrati, e tolti a morte.
E perchè il volgo in ciechi orrori oſcuri
Andria là, dove caſo, o error gli è ſprone,
Al dipartir de' lumi ſuoi; la ſorte
Scritta laſsù nella beata Corte,
Per pietà de' mortali infermi, e umili,
Corteſe alla volgar gente provvide,
Onde abbia chi la guide,
Che ſacro Nodo ſtringa Alme ſimili,
Che ſempre le ſien guide,
Laſciando dopo ſe lor viva immago,
Che renda co' ſuoi raggi il mondo vago.
E tal è l' aureo Nodo, onde ſi lega
Queſta DONNA a VITTORIO, e a' ſuoi grand' Avi
Il viſo di letizia or qui fiammeggia:
E quel Drappello in cari atti, e ſoavi

La gioia, che in se prova, a te dispiega.
Or al tuo patrio suol, dove festeggia
Col popolo fedel l'antica Reggia,
Che la Donna del Po tanto rischiara,
I veri detti miei recando, riedi.
Non so come, indi i piedi
I' mossi per suo cenno, e a Italia chiara
Testimonianza diedi
De' tuo' fregi, o FERNANDA; ed ella in vista
Serena ringraziar il ciel fu vista.

Per l'Italico suol va franca, e ardita
Tra dolci giuochi, e lieti applausi, e feste,
Canzon; che non sarà sorte nemica
A' passi tuoi. Fra oneste
Alme sarai gradita,
E ovunque è gente di virtute amica,
Che te scender vedrà dall'erto monte
De' vivi raggi suoi cinta la fronte.

CANZONE

VI.

DIvino Spirto, onde si versa, e scende
Negli animi virtù, qual puro, e schietto
Ruscello nasce di perenne fonte,
E da sua vena qualitate prende
(E 'l sanno quei, che per te accesi il petto
Fecer lungo il Giordan tue glorie conte;
Onde ne suona il monte
Ancora di Sionne, Ermo, e Tabore)
Fammi del tuo valor tal vaso, e tanto
Spira di sacro ardore,

Che di Vittorio i merti agguagli il canto.
Tu dell' invitto Carlo hai posto in mente,
Tra' suoi gravi pensier di armi, e di guerra,
Di nomarlo a quell' Ostro, ond' egli è adorno.
Così già il Duce di tua eletta gente
Fra le armi, onde tremar devea la terra
A lei promessa, e impallidire un giorno,
Di Aronne al crine intorno
Avvolse sacra benda all' Arca innante:
Per te l' unse il Pastor del grande Ovile;
Nè si potea di sante
Virtù scerre un più ricco, e più gentile.
Dunque si canti, e sia 'l Giusto in memoria
Eterna, e 'l nome suo di lido in lido
Voli, ove raggio sia di luce vera;
Qual per te, Figlio di Sirach, la gloria,
E l' immortal valor, la fama, il grido
Vive de' Padri dell' età primiera.
Taccia in tanto la schiera,
Che sparsa per le strade altrui fa fede
Della sua gioia, e allegra il viso accoglie
Vittorio, che già riede
Da' sette Colli alle paterne Soglie.
Donna Real, che su la manca riva
Dell' Eridano in vista altera siedi,
Qual dolce affetto or ti si desta in seno
A i raggi di sua luce ardente, e viva,
E agli atti, che in lui fisa, e intenta vedi!
Questa pianta gentil nel tuo terreno
Crebbe; e tu dir appieno
Puoi, come giunse alla stagion matura,
Senza giammai temer di caldo, e gelo,
Per suo vigor secura,

Sempre carca di frutti, e amica al cielo.
In te si mise per le vie, che ascose
Natura all' occhio umano in questo esiglio,
E dentro oscuro vel provvida avvolse:
E queste scala alle divine cose
Gli furo, ove lo addusse il suo consiglio:
In te le sacre antiche carte ei volse,
E 'l più bel fior ne colse:
In te verace fede, e salda spene,
E quella, che tra lor più viva luce,
Radice di ogni bene,
Gli fu alla via del ciel maestra, e duce.
E 'l sa per chiare inusitate prove,
Di quanta caritate il petto avvampi,
Quella, cui Dora bagna, alta Cittade,
Ove svelse, e distrusse, e piante nove
Pose, di seme rio purgando i campi.
Il san le alpestri, e disastrose strade,
Ove il trasse pietade
Del gregge, e 'l santo amore: il san le rupi,
E le nevi, e i sentier di sterpi folti,
Che urlare udiro i lupi
Da sua voce, e valore in fuga volti.
Or qual in mezzo a sparsa nube, e rara
Manda splendor la mattutina stella,
Anzi che aurora il dì dall' orto meni:
E qual in volto luminosa, e chiara
Tra le stelle minor, candida, e bella
La luna apparir suol ne' giorni pieni:
E qual a i dì sereni,
E sgombri d' ogni nebbia umida, e densa
L' estivo sol nel suo meriggio splende;
Quella, che a lui dispensa

Il

Il ciel, nel divin tempio ei luce rende.
Onde il popol natura, e 'l ciel ringrazia,
E lieto benedice il dì, ch' ei nacque,
E sonar fa suo nome in ogni parte:
Or canta Dio, onde venne in lui tal grazia,
Or loda il Senno col Valor, cui piacque
Magnificar VITTORIO, e a parte a parte
Le doti in lui cosparte
Addita; ecco l' Eroe, che la verace
Sapienza di Dio guidò per mano,
Siccome a chi 'l ben piace,
All' ostro, onde si pregia il Suol romano.
Quel Giusto egli è, che per dritto sentiero
Il Signor guida, e 'l suo beato Regno,
Ed ogni suo tesor gli apre, e dimostra:
Egli dal primo fiore il saper vero
Bevve al suo fonte, e dissetò l' ingegno:
Egli è chiaro splendor dell' età nostra,
Lume, che 'l cielo mostra
In terra, del suo ben largo, e cortese:
Gli fan corona tutte l' arti antiche.
Così cantano accese
Di piacere Alme di virtute amiche.
Per qual novo vigore alto levare
Dal suol mi sento del pensier su l' ali?
Qual nova luce di là su discesa
Cose sopra natura altere, e rare
Mostrami, ignote a' miseri mortali?
Di qual novello ardor mia mente è accesa?
O voi, cui l' alma è offesa
Di error, lungi di qua, ciechi profani;
Non fan per voi le cose alte, e divine.
Veggio, profondi arcani,

E l'Alme, che del ciel son cittadine.
Ecco il gran Padre, ecco il Pastor d'Ippona,
Al cui nome ancor pave errore, e freme,
E a lato il fido suo, l'Angel di Aquino,
Cui gli amici del ver fanno corona,
Lieti noman Vittorio, e seco insieme
Per lui fan festa, e additano il cammino,
Che per voler divino
E' segnò de' suoi Duci intento all'orme.
Di lui suona la Corte, e di sua lode;
E quel, che lor diè norme,
Vaso di elezion, quanto si gode!
O alma verità, in cui sol posa,
Ha il cuor dell'uom, come tua sorte i' veggio,
Sì potessi ridir, qual gioia i' sento.
Là, dove regni altera, e gloriosa,
De' tuoi raggi investendo il nobil seggio,
Sorgi, e componi gli atti, e 'l portamento:
E con dolce aura, e vento
Secura segui il tuo antico viaggio,
E non temer di esser da buio ingombra,
Di tanto chiaro, e saggio
Padre, e Signor lieta sedendo all'ombra.
Vedrai nel campo tuo purgato, e colto
Far profonde radici eletto germe,
E quelle piante, che fiorir non sanno,
Svelte, e felice umore in lui raccolto:
Vedrai fuggir in più remote, ed erme
Parti i mostri, che a te cercan far danno;
Qual nel giovinett' anno
Al sol si strugge il ghiaccio, e si riveste
Di frondi il bosco, e la campagna d' erba;
E tu in candida veste

Tue compagne mirando andrai ſuperba.
Canzon, tu ſai, che quanto io detto, e ſcrivo,
Quel ver, che chiudo, e ſerbo entro il penſiero,
Non può agguagliar; però ti accoſta umile
Al gran VITTORIO, e innanzi alla ſua ſede
T' inchina, e 'l prega, che non abbia a ſchivo
Il noſtro incolto ſtile:
Nè ti prenda timor; gli dì, ch' io ſpero
Del baſſo, e rozzo ſuono
Preſſo la ſua bontà trovar perdono.

CANZONE

VII.

SOrgi, e le foſche cure omai diſgombra,
Alma, che ſiedi in te romita, gli occhi
Movendo in giro tacita, e ſdegnoſa,
Come laſſo leon, che poſi all' ombra,
E lo ſelvoſo orrore intorno adocchi;
Or più tempo non è da ſtar penſoſa.
Al variar de' giorni
Allegrezza ritorni
Su tua fronte a ſpiegar la chiara inſegna,
Ti apra le labbra, il duro fren lor tolga
Già poſto da dolore, e il canto ſciolga.
Renda alla man l' appeſa cetra ſchiva
Di ſonar coſe umil; ch' or alta, e degna
Materia vien da virtù vera, e viva.
Queſto penſier deſtoſſi entro la mente,
Quando Fama annunziò, che Real Voce
Te, MOROZZO, chiamando, a te la verga
Paſtoral deſtinò, che non conſente

Alla greggia errar dietro a quel, che nuoce,
E appressar, dove rabbia, o fraude alberga:
E qual da mille, e mille
Prima ascose faville
Arida selva suole esser compresa,
E le fiamme al soffiar di aura seconda
Vittoriose andar di fronda in fronda;
Tale addentro sentii far di me stesso
Per lo caldo, onde fu l' anima accesa
Dallo scosso vigor gran tempo oppresso.
Abbiasi dunque a grado il suon, che muove
Dall' agitato petto, e i vanni spande,
Ove si accolga ogni gentil persona,
Ond' egli vago non si volge altrove.
E Tu, qual si conviene ad Alma grande,
Magnanimo Morozzo, a lui perdona;
Se benchè batta l' ale,
Tant' alto pur non sale,
Che giunga al segno là, dove te avita
Fama solleva, e tuo valor, che altero
In giovinetta età calcò 'l sentiero
Segnato da' Maggior, che in pace, o in guerra
Quindi apersero il varco a immortal vita,
Cui ozio a tanti, ed ignoranza serra.
Presso lei (frema pur morte superba;
Ch' ella in virtù non ha possanza alcuna,
Nè tempo edace sua ragion vi estende)
L' aureo nome di ciascun si serba,
Cui di luce cosparse ad una ad una
E guerresche corone, e sacre bende,
Palme, e collane, e allori
Sovra le gemme, e gli ori
Ornan nel tempio dell' eterna gloria,

Il cui viſo sì vaghi gli occhi tuoi,
Sì lievi i paſſi a ſeguitar gli Eroi
In verde età per l' erto calle volſe,
Col cor sì inteſo a onor, laude, vittoria,
Che neſſuno altr' obbietto indi lo ſvolſe.
Dal ſen di Antichità sfolgora, e parte
Splendor, che le famiglie orna, e riſchiara,
Se per ſincere vie ſcende a' nipoti;
Ma è figlio di virtù quel, che comparte
Grazia all' alma, e bellezza, onde a ſe cara
La rende il ciel. Però quai rami voti
De' proprj frutti vanno,
E ſcorno al ceppo fanno,
Si adornin degli altrui, favola al mondo;
Che al patrio vigor tu luce nuova
Giugneſti, e in te virtù ſe bella pruova,
Quale al novello april ſpiegaſi eletto
Germe, e in ſua region ſurge fecondo,
E allegra il ſuol di ſuo vivace aſpetto.
Quindi le veglie, e cure poſte intorno
Le arti antiche, ſoave, e fida ſcorta
Là, dove ſacra Sapienza ſiede,
E invita alme ben nate al ſuo ſoggiorno,
Cui grave Antichità guarda la porta,
E a qual gir brama a quell' auguſta ſede
Addita la via deſtra
Men trita, anguſta, alpeſtra,
A ſanto Amor ſol dilettoſa, e piana:
E grida; lungi dalla manca aſperſa
Di roſe, ove piacer trionfa, e verſa
Sue mortali dolcezze a mano piena,
E luſinghiero tanta gente inſana
A ſaziar le voglie in Babel mena.

Là per suo cenno i fonti arcani aperti,
Vi tuffasti le labbra; ed o qual lume
Ti comprese la mente, e fiamma il seno!
Ricco di frutti, sua mercede, offerti,
Drizzasti il viso a quell' Eroe, che fiume
Spande tal di saper, che non vien meno.
Nè a colorar il suolo
Scende sì ratta a volo
Luce dal sol, nè vola strale a segno,
Qual sua gran mente al ver, tolto ad errore
Il bel, che usa vestire, altrui colore,
Che liscio non gli vale. O te beato,
Cui tanta fede, e tanto vivo ingegno
Vantar per sangue a te congiunto è dato!
L' aurea voce sentir parmi, e 'l consiglio
Di alte cose maestro, ogn' arte, e legge
Da' bei secol dettate, e dal Vangelo
Ad una ad una por sotto 'l tuo ciglio,
Perchè a civil dover s' informi il gregge,
Prima rendendo, quanto e' debbe, al cielo.
Non che mestier ne sia;
Ma sì ch' ei pegno dia
Qual padre a te, di amor, a te, cui scuola
Antica aperta fu nel grave, e santo
Stil di Carlo Vittorio, in lui, che tanto
Co' rai di sue virtudi adorna l' ostro,
Che si rimembra alla sua immagin sola
I Carli, e gli Agostini il secol nostro.
E di quai casti germi eletta vigna,
Ove a fallaci volpi è chiuso il varco,
In temprata stagion si abbella, e insiora,
Sotto la più soave, e più benigna
Parte del ciel di trista nebbia scarco,

Che non abbi tu scorti ad ora ad ora
Ben colti di sua mano?
E contemplando a sano
Pasco ir la greggia alle sue voci ligia,
Qual piacer l'occhio tuo quindi ne prese,
Qual dolcezza nell' alma allor discese?
Ei ti fu specchio, e 'l suo gran nome, che hai
Scolto in core, a seguir le sue vestigia,
Ti accenda; e novo specchio altrui sarai.
Ecco fuor dell' ovile avida, e lieta
Di bearsi a' tuoi rai, sul margo aspetta
Di Stura, amica al ciel Greggia felice.
Va, bramato Pastore, e la disseta
A' puri fonti, a salutare erbetta
La guida. È presso omai l' ora beatrice:
Riposerai secura,
Nè più verrà paura
A turbar tuoi confin: dà fede ai detti,
Che suonan su la lingua a chi celeste
Foco tal volta il caldo petto investe.
L' aer si rasserena, e la terrestre
Faccia intorno s' innova, e i maladetti
Lupi urlando sen van per balze alpestre.
Canzon, vanne a Morozzo,
T' inchina in atto umil, dimessa il volto.
Come che avvolta in rozzo
Manto ti mostri, e incolto;
So che l' accesso non ti fia disdetto.
Sol digli a nome mio; d' ermo ricetto
A verace Pastor manda salute
Un vecchio ammirator di sua virtute.

LXXIII.

DI tua vita qua giù, che il volo affretta
Sovra l' ale del tempo, il fine è certo:
Morte verrà, che di tuo ſtato incerto
In cielo, o inferno, o al nulla in ſen ti metta.
Qual è in forſe, ſe l' alma eſſer ſoggetta
Poſſa a ragion di morte, onde avrà merto,
Perchè il Regno del cielo a lui fia aperto?
Dunque inferno, o niente al fin lo aſpetta.
Se queſto il termin fia de' giorni tuoi
In una valle di miſerie infeſta,
Che non ha, dove il cor ſecuro poſi;
Tu, tu chiamar ſu i labbri il riſo puoi,
Empio, e cor fiori in ogni prato, ed oſi
In faccia a que' duo eſtremi alzar la teſta?

LXXIV.

CHe, ſe minaccia il vero antica Fede,
Carcer ti è deſtinato entro la ſoglia,
Là, dove orrore alberga, e eterna doglia,
Nè fia, che ponga mai ſperanza il piede.
Ma, ſe lo ſpirto ſciolto in nulla riede,
E d'ogni ſenſo avara morte ſpoglia,
Te, paſto a' vermi la terrena ſpoglia
Laſciando, come error ti detta, e crede;
Via, batti mano a mano, orgoglio mena
Di sì bel vanto; che peggiore, o pari
A quella di un vil cane è la tua ſorte;
Se allor che armata ineſorabil morte
Verrà a troncar gli ſcarſi giorni, e amari,
O niente ti aſpetta, o eterna pena.

L X X V.

A Me Religion dal ciel partita,
Siede maeſtra, e vuol, ch' io abbaſſi il volto,
Mentre il ſuon vero di ſua voce aſcolto,
Che il ben ſerbato a picciol gregge addita:
E aprendomi il valor di una infinita
Mente, aſſecura, che allo ſpirto ſciolto
Da' frali membri in altro ſeggio accolto
Toccherà a' merti ſuoi debita vita.
Queſto è ſprone a virtù: queſto da torte
Vie, qual fren, mi ritragge, e aſciuga il pianto
Ne' gravi caſi, e al cor porge conforto.
Or ſe queſta ſperanza, e fede i' porto
In ſeno al paſſo eſtremo; empio, dì, quanto
Alto ſovra la tua poggia mia ſorte?

ORAZIONE

PER LA SACRA SEPOLTURA

DI

GESÙ CRISTO.

In mortuum produc lacrymas. Ne despicias sepulturam illius. Eccl. 38.

Se io, posto intorno il guardo, vengo attentamente osservando lo stato, in cui oggi è condotta la Città di Dio, che qua giù va ancora pellegrinando; tal pietà mi prende di lei, e 'l suo dolente aspetto, e 'l mesto silenzio tanta amarezza mi porge, che mi chiude la voce in mezzo al petto, e ritraendomi da favellare, mi costringe a lagrimare sopra la sua squalidezza, e desolazione. Veggio, ahi dolorosa vista! veggio nel tempio de' sacri ornamenti spogliato nudi gli altari, i venerabili Sacerdoti gementi, il popolo oppresso di amaritudine, cessato, e tolto via il sagrifizio, vero segnale di letizia, il Figliuolo dell'uomo, quello, in cui sono, e si muovono tutti i viventi, divelto, ed esterminato dalla terra de' vivi, e la Chiesa, l' unica, l' immacolata sua sposa, vedova sconsolata a' passeggeri mostrare nelle lagrime, che sono sopra sue guance, il dolore, cui niun dolore si agguaglia. Quindi è, che come pentito di esser comparso qua, non so, se io debba accusar me stesso di ardita importunità, o richiamarmi coll' autorità di coloro, che a questa impresa mi confortarono. E veramente in mezzo a sì acerbi affanni, e interrotti gemiti, e sospiri, par egli che possa aver luogo la voce

di un dicitore, qualunque egli sia? Pianto, e non parole lo stato delle presenti cose richiede. Non è questo tempo di sorgere nell'adunanza de' fedeli, di scioglier la lingua, ma sì di sedere in terra, sparso il capo di cenere, e tacere; siccome adoperarono i vecchi della figliuola di Sionne, che sopra la sua caduta attoniti ammutolirono. Tanto più, che, se giusto il consiglio dell'Ecclesiastico sopra i morti pianger si dee, e dar pianto al merito di ciascuno proporzionato; occhi miei, chi a voi darà un fonte di lagrime da versar giorno, e notte sopra il Primogenito de' morti, tolto dal mondo con acerbissimo strazio per le iniquità del genere umano? In questo pensiero da principio entrato, mentre parendomi tal partito confacevole a' giorni, in cui sembra, che conceduta sia vittoria alla morte, in esso era per acchetarmi; ecco mi si presenta la pietà di animi generosi, quali voi siete, che non vuol esser chiusa in sì angusti termini, nè va solamente a riuscire in vane lagrime, e sospiri; ma dato alcuno sfogamento al dolore, per soddisfare alla natura, e all'umanità, armasi di coraggio, e costanza, e nulla di ciò trapassa, che ad onorarne la sepoltura è richiesto, recando pienamente ad effetto, quanto è scritto presso l'Ecclesiastico: *produc lacrymas: ne despicias sepulturam illius*. E perciocchè essa me degnar volle a tanto onore, chiamandomi a parte del suo uffizio verso il figliuolo dell'uomo; egli è dovere, che, posto freno alle lagrime, data tregua al dolore, io mi conforti, e presa lena mi adoperi sì, che, se non celebrata, almeno paia dal canto mio meno trascurata la sepoltura di un Dio Uomo, che per noi diede la preziosissima vita. Sebbene e chi son io, che mi reputi valevole a ragionar di cose tanto alte, di sì profondi misterj, che qua sono racchiusi? A veder tanto da se non si leva umana mente; e io dove mi volgerò?

da chi aiuto implorerò? a chi farò ricorſo? A voi, Eterno Verbo, che con prodigio da' ſecoli inaudito eſſendovi congiunto colla umana natura, non l' avete più abbandonata, a voi ſupplichevole mi volgo, che ſiete indiviſibilmente unito a coteſto ſacrato Corpo, ch' eſangue pende in croce, e che tra poco la terra, felice terra riceverà nel ſuo ſeno. Voi, che dopo il mirabil paſſaggio dell' eletto popol voſtro per le profonde vie del mare, infiammaſte lo ſpirito del voſtro ſervo Mosè, e poneſte in bocca a' fanciulli parole degne del voſtro nome, onde magnificaſſero lo ſteſo voſtro braccio, che coll'eſterminio de' nemici gli traſſe a ſalvamento, Voi, dico, illuminate mia mente, accendete mio cuore, diſponete mia lingua a dir degnamente della ſepoltura data all'umano Corpo da voi preſo per gl' indegni voſtri ſervi. Queſto lume ſpero da voi nel dì, che ſgombraſte dal mondo le tenebre, in cui giaceva da più ſecoli ſeppellito miſeramente. Intanto a voi piaccia aſcoltar benignamente le mie parole, o pietoſa adunanza, onde intendiate, che nella ſepoltura di Gesù Criſto, che da voi ſi rinnuova, ebbe compimento la Redenzione del genere umano; onde ſe ſopra la morte ſi ſpargono lagrime, alla ſepoltura onori ſieno dovuti, e tributati. *Produc lacrymas. Ne deſpicias ſepulturam illius.*

Come l' uomo, che il primo uſcì delle mani di Dio, oltraggiatane la maeſtà con diſubbidire al ſovrano ſuo imperio, abbia tratto dal ſuo feliciſſimo ſtato ſe in miſerie, e tutti i dannati ſuoi nipoti, non è meſtieri qua ricordarlo, o Signori: nè fa uopo con parole procacciar fede a ciò, che pur troppo ne fa ſentir la ſperienza. Da quel primo fallo, come da torbido maligno fonte derivarono, e ſoperchiarono tutta la terra le sfrenate cupidigie del ſenſo, la concupiſcenza degli occhi, e la ſuperbia della vita, e quindi i dolori, i morbi, i mali tutti, che a male aſſai

peggiore ſtraſcinarono l'umana gente, vo' dire, alla morte, che per lo peccato entrata nel mondo, cacciò nel ſepolcro i piagati, e mal conci uomini, di cui ebbe a dire il Real profeta, che Iddio più non ſi rimembra, e che gli ha da ſe con mano diſpettoſamente ributtati, e reſpinti. Or in queſta valle di pianto roveſciandoſi ſopra l'uomo i mali gli uni degli altri più gravi, e ſpaventevoli, come nel combattuto mare per furor di buraſca all' onde ſuccedono vieppiù commoſſe, e impetuoſe le onde; giunſe pur la pienezza de' tempi, in cui il Figliuolo dell'uomo, intimata guerra al regno del peccato, accintoſi a combatter la morte, ſopra un monte, luogo d' infamia, conficcato crudelmente in croce, tra villanie, onte, e beſtemmie di vil popolaccio, con univerſal commozione della natura, raccomandato lo ſpirito al Padre, chinato il capo, ſpirò. Se io vi metteſſi innanzi il numero, e gli atti, e 'l portamento de' nemici ſuoi, e degli ſtranieri, e de' ſervi di dura cervice, che tocchi da interno dolore ſcendeano del monte, battendoſi il petto: ſe vi ricordaſſi, che tacquero le romane Leggi, ove ſi trattò di ſeppellire l' eterno Legislatore: ſe vi diceſſi, che gli ſteſſi Giudei a lui avverſi, e nemiciſſimi per occulte diſpoſizioni ſi adoperarono in recar preſtamente ad effetto che che contribuir poteſſe all' onore della ſepoltura, sì per la condizione del tempo, che per la novità di un vicino ſepolcro; non ſarebbono queſti argomenti di gloria valevole a compenſare in parte nella morte di lui le ignominie, ch' ebbe a ſoſtener nella vità? Chi ne dubita? ma ſarebbono, qual è la dubbia, e ſcarſa luce della novella aurora a paragone dell' ineſauſta chiariſſima luce del ſole; ove ſi miri allo ſplendore, che allora ſi ſparſe, quando in quel nuovo fortunato ſaſſo ebbe ricetto il ſuo ſacratiſſimo Corpo. Allora fu, che giacque nel ſepolcro Chi manifeſtaſſe inſieme la voſtra miſericordia,

o eterno Padre, e la esercitasse a pro di tutto il mondo, e a perpetua confusione de' nemici: perciocchè di là riconobbero le anime la piena sospirata libertà, di là la rinnovazione i mortali corpi, di là la pienezza ebbe, e 'l colmo la Redenzione.

Ma prima, che vengasi a divisare questi mirabili frutti, levino il capo gli abitatori della terra, e movano intorno il guardo i figliuoli degli uomini. Io già sul principio ho in breve tratto adombrato lo stato doloroso, e acerbissimo, in cui nella cattività sua gemeva il genere umano sotto il gravissimo, intollerabil giogo di Satanasso; ma ora dove imperversano ancora i mostri? ove sono le antiche prevaricazioni? ove i folti orrori, in cui avvolte giaceano pressochè tutte le genti? ov' è il trono del principe delle tenebre, il regno dell' iniquità, e la tirannia del peccato? Non se ne vede più orma, non ne appar più vestigio alcuno: il regno è distrutto, e il tiranno dalla terra, in cui per lungo volger di secoli imperversò, è stato precipitosamente scacciato. Scesa è dal cielo vera, e costante giustizia, e nella sede da que' mostri usurpata ha fermato il suo trono in eterno. Sì, da quel punto ogni cosa mutò faccia: da quel tempo, che unto fu il Santo de' santi, giusta la predizione di Daniello, che alla morte, e sepoltura di Cristo necessariamente appartiene. Sì allora nella carne dal Verbo assunta atterrato fu il muro di divisione, e amico divenne il popolo per lo innanzi nemico, e dimestico lo straniero. Allora quella luce, che risplendeva in poco spazio di terra, come già in quella di Gessen, quando di orrore, e di buio ingombro fu tutto l' Egitto, si diffuse per l' universo mondo, e i principi della città degli uomini fuggirono dispersi, e, qual fumo in faccia al vento, si dileguarono, e il mondo si rinnovò. Rimaneva adunque, libera di quelle pesti la terra, che il

Verbo Dio, ſiccome per animata carne agli uomini di carne veſtiti preſentato ſi era, così a quell' anime, che ſciolte dal corpo ſtavano in ſeno di Abramo, ſoſpirando il promeſſo liberatore, per l' Anima ſua puriſſima partita dal corpo, non dalla Divinità, là giù diſceſo, appariſſe. Fu dunque neceſſario, che, procedendo lui nella glorioſa impreſa, e a ſe ſolo riſerbata, di rimetter l' uomo nell' antico felice ſtato, e di debellare i comuni nemici, e ſconfiggergli per ſino nella loro caſa, depoſto foſſe di croce il ſacro eſangue ſuo Corpo; e dove vivente a diſpetto di tutte le leggi era ſtato ſtraziato con inaudita barbarie, e crudeltà, morto, ſecondo la particolare uſanza de' Giudei foſſe in ſepolcro meſſo. Che troppo ingiuſta, e diſdicevol coſa ſarebbe ſtata, ſe rimaſo foſſe privo dell'onor della ſepoltura Colui, che diſpoſe il cuor de' Monarchi a ſcender del trono, e onorare di lor preſenza l'eſequie de' Servi ſuoi. Ma chi fra' nemici ſi troverà, che uſi verſo di lui queſta pietà, e giuſtizia? Sorga un perſonaggio per la chiarezza del ſangue ragguardevole, e molto più per rare, e ſegnalate virtù, e franco preſentatoſi al Preſidente, ne richiegga l' eſtinto Corpo. Il grado, in cui è collocato, e l' autorità per onorate azioni acquiſtata avranno vigore nel coſpetto di Pilato sì, che gli ſia conceduto di deporre quel ſacro Corpo, e di dargli, ſecondochè permette il tempo, onorata ſepoltura.

A lui ſi aggiunga emolo della ſua gloria, pietoſo compagno, un Maeſtro in Iſraello: ſalgano il monte, il depongano di croce in ſeno della Madre, e verſati odorati balſami nelle aperte piaghe, e coperto di prezioſo unguento il corpo tutto, e quelle faſciate, in nuovo lino lo avvolgano. In queſto sì pietoſo miniſterio, in queſto uſizio rendutogli da ampliſſimi perſonaggi, premeſſovi il conſenſo di colui, preſſo cui era la ſovrana podeſtà, non ravviſate

voi le prime testimonianze di pietà, e di gratitudine, le prime dimostrazioni di onore, che la pubblica autorità, e la legge rende al Figliuolo dell' uomo? Or mentre in quella nuova tomba riposa il divin Corpo, in cui le pietose mani di que' personaggi l' hanno deposto; noi colla libertà, e l' incredibile prestezza de' nostri pensieri seguitiamo l'Anima, che agli abissi discende.

In questo punto, o Signori, si è ricordato il santo Dio d' Israello de' morti suoi, i quali innanzi al suo morire erano entrati nella via dell' universa terra. O rimembranza tanto bramata da quegli avventurosi Spiriti! O misericordia per lo sepolcro manifestata, ed estesa a tutti coloro, che la fede nel venturo Messia locati aveva in destra parte, sino a' primi parenti, che sì da lungi il mirarono, e che or di sua morte intero colgono il frutto! Chi può immaginare, non che agguagliare a parole, quai si fecero alla vivissima luce, che loro sfavillò su gli occhi? Anime fortunate, questa è l' ora del riscatto: è fornito l' esiglio, rivedrete la patria vostra, dove sempre furono volti i vostri affetti, e i vostri sospiri. Ne vedeste pur l' ombra di questa felicità a' dì del vostro pellegrinaggio sopra la terra, per quello instituto del popol vostro, in vigor del quale nelle città di rifugio, divelti dal seno de'suoi, erano condannati a passar la vita in doloroso esiglio i rei di non volontario omicidio, cui allora soltanto era permesso di restituirsi alle lor case, di ritornare alle dolci famiglie, quando morto fosse il sommo Sacerdote. Eravate voi pecorelle, benchè raminghe, in destra parte inviate, non già stabili, e ferme, ma erranti. Ora, la libertà donatavi, alla patria, alla vera patria fate ritorno, poichè il Sacerdote in eterno secondo l' ordine di Melchisedecco è morto. L' Anima sua, onde riconoscete la dolce libertà, e la remissione, ecco tra voi libera spazia, e fuggono da

essa

essa i dolori degli abissi: disciolti i vostri legami, infrante le vostre catene, spenti gli affanni, volerete di costà alla santa Città, alla Gerusalemme, ove non ha più nè dolore, nè pianto.

Or che giova al mostro infernale starsi orribilmente guardando i raccolti vasi, e le prede sue, qual vigil drago intorno abbraccia, e si strigne colle branche il tesoro? Qual sia sì forte armato, che vaglia a difender l'atrio suo, e a serbarsi in pace il possesso di quanto è nella casa adunato? Alla comparsa del Verbo spezzate cadono le porte dell'abisso, il terribile custode alla vista si raccapriccia, e trema: risuona intorno di spaventosi urli l'orrendo carcere, fugge la morte. Tanta fortezza è ascosa, secondo il favellar di un Profeta, in quelle traforate mani. Dove sono, o morte, i tuoi trionfi? dov' è la tua vittoria, e quella inflessibil crudeltà, che agli spiriti nel tuo regno discesi negava il ritorno? Vedi tu un' Anima, che non sia lasciata ne' sotterranei luoghi, e un Santo, che non vedrà la corruzione; ma, te sconfitta nel tuo soggiorno, uscirà trionfante con numeroso festevol corteggio? Fatto a questo modo gustare il soavissimo frutto della Redenzione alle anime degli antichi Padri, vinta la morte, e disfatte le podestà dell' Inferno; doveva egli il corpo dell'uomo esser ancor soggetto alla legge del peccato? ed essendo stato fabbricato per l'eterna incorruzione, non doveva esser rimesso nel primiero suo stato? e, tratte le anime fuori degli abissi, a' corpi doveano i lor sepolcri essere stanza in eterno? No, non vi cada in pensiero; anche i mortali corpi usciranno de' lor sepolcri in virtù della sepoltura del Figliuolo dell'uomo: anch' essi saranno rinnovati, nel che sarà pieno, e compiuto l'effetto della Redenzione. Perciocchè, se l'uomo per la colpa da Dio separato, era caduto, se si riguardi allo spirito, sin nell' inferno, luogo

di tormenti per l' anima del peccatore, e ove si riguardi al corpo, nel sepolcro, luogo, in cui s'infracidasse guasta, e corrotta la carne del peccatore; pare, che si richiedesse a compiere la Redenzione, che l' uomo da Dio assunto senza peccato, sino colà pure scendesse, e coll'anima unita alla Divinità, negli abissi, e col corpo esangue colla medesima Divinità congiunto, nel sepolcro; acciocchè nonsolamente le anime di cattive, e schiave del demonio, fossero per lui rimesse nel diritto di libere, e figliuole di Dio; ma ancora i corpi condannati a risolversi in polvere fossero restituiti nell' antica felice condizione inseparabile dalla immortalità. Appressatevi dunque a quel fortunato sasso, e mirate la carne del Giusto là entro incorrotta; che siccome all' anima immacolata, e pura non dee nuocer nell' inferno la pena; così al corpo mondo da ogni peccato non si dee accostare la corruzione. Si confortino adunque coloro, che di stranieri sono fatti domestici, e congiunti coll' istesso Liberatore sì strettamente, che morti con esso, sono pur con esso lui seppelliti: si confortino, che lor carne nell'antico suo stato per questo sepolcro ritorna; poichè, per testimonianza di Agostino, quanto già avvenne al capo, dee pur recarsi ad effetto nelle membra, e quanto si vide in Colui, che ha dominio sopra i vivi, e sopra i morti, dee anche ne' veri cristiani seguire; sicchè, morendo l' anima al peccato, e a' desiderj della carne, durante la vita, il mortal corpo, dopo esser giaciuto nel sepolcro, ravvivato abbia a vestire l'incorruzione, e a regnare coll' anima in luce sempiterna.

Queste sono le magnifiche promesse già fatte a' Patriarchi, e in coloro adempiute, che camminano nello spirito; e fanne fede la mirabile impresa di questo dì, che 'l Figliuolo dell' uomo tra i morti libero, quelle anime, che abitavano nella regione dell' ombra di morte, illuminò, e

traſſe dalle fauci di abiſſo, e nel tempo medeſimo defunto egli, aperſe a' defunti i ſepolcri, onde uſcirono molti corpi di Santi da' loro conoſcenti veduti con ammirazione. I quai prodigj a pro delle anime negli abiſſi, e a pro de' corpi ne' ſepolcri, avuto allora cominciamento per la unzione, e ſepoltura di Criſto, ſi continuarono, e tuttavia nella Chieſa continuano negli eredi delle promeſſe, con queſta differenza, che la reſtituzione de' corpi nell'antico loro incorrotto ſtato è al futuro tempo ſerbata, quando al riſorgere di tutti nella gran Valle, vedraſſi, ma non in tutti, quella miſterioſa mutazione de' corpi, di cui ſcrive l' Appoſtolo a que' di Corinto.

Or qual dovette eſſere appreſſo Dio il merito di quel giuſto, e coſtante Gioſeffo, e di quel Maeſtro d' Iſraello, Nicodemo, del cui miniſterio degnò valerſi la divina Sapienza nel compiere sì mirabilmente l' effetto dell' univerſal Redenzione? Felici Eroi, la cui pietà, quanto più è ſtata opportuna, e a niun altro comune, tanto più di gloria aggiugne al nome voſtro, e vi fa degni di onorata memoria. E qual tempo fia mai, che oſcuri la chiarezza di queſt'impreſa? qual sì tarda poſterità tacerà le voſtre glorie, e 'l coraggio nel dimandare, e l'autorità nell' ottenere, che ſia depoſto di croce il Salvatore, e l'affettuoſa divozione, e la prezioſità degli unguenti, e la tenera gratitudine, e 'l grande ufizio, e 'l memorando rito nella compera del lino, e nella novità del ſepolcro, che vide poi per sì mirabil maniera nel Primogenito de' vivi, e de' morti rinnovarſi l'uomo, e ſollevarſi ſopra lo ſtato della mortalità? Se ovunque ſpargeraſſi la luce dell'Evangelio, ſi ricorderà il nome di quella Donna, che prevenendo l'ora di queſta ſepoltura, gli versò unguento ſu' piedi, ſecondo la verace promeſſa di queſto Gesù già lodatore di quell' ufizio; quanto celebri, e glorioſi ne andrete voi, che il medeſimo eſtinto, con tanto zelo, con tanto

affetto, di preziosi unguenti tutto sparso a sepoltura recate? A quella sepoltura, per la quale egli, ritolta al forte armato nella stessa sua casa intera la preda, si dispone a trionfare di esso, e a spiegare innanzi agli occhi altrui dall' abisso, e dal sepolcro, le insegne dell' immortalità, e dell' incorruttibilità all' uman genere restituita.

Ma lasciando quegli Eroi, che già si godono il frutto della pietosa loro azione ricolto; con qual animo riguarderò io la sepoltura di Cristo, che eletti nobilissimi Personaggi, seguendo le loro gloriose orme, in questo tempio rinnovano? Con quali affetti mirerò la funebre pompa? con quai parole ne agguaglierò lo splendore, e con quai sensi il procedere ne accompagnerò? Benedetti voi, dirò, come già Davidde a que' di Galaad, che al primo lor Re diedero sepoltura, benedetti voi, che usate cotesta pietà col vostro Signore: pietà, e misericordia userà pur egli con esso voi. Sì, o Re della gloria, e insieme Uom dei dolori, tutti ci conforta a sperare pietà la vostra morte, e sepoltura, per cui compieste la grande opera suscitata dalla vostra destra a mezzo il corso degli anni: per cui schiacciaste il capo al superbo nemico nello stesso suo seggio abbattuto, conturbaste gli abissi, recaste luce a'Padri antichi, nunzia di quella, che dovea un dì risplendere agli occhi nostri, e rimetteste il nostro corpo nell' incorruttibile, e immortale stato, ond' era caduto. O grande, o segnalata vittoria, Signori miei, a nostro pro riportata da Colui, che sorto dalla stirpe di Giacobbe, allora dissipò, e disperse gli avanzi dell' abbominevole disperata città. Proceda la funebre pompa; e la morte, e 'l demonio, che quai ministri della divina Giustizia andavano innanzi alla antica legge, or amendue d' infrangibili catene stretti innanzi al Feretro vadano condotti in trionfo, per lor eterno dispetto, per nostro conforto, e per onor del Vincitore, della cui gloria sono coperti i cieli, e della cui lode suona tutta la terra.

LXXVI.

O Patrio Fonte, che perenne vena
Hai d' una roccia, onde tuo nome prendi,
E giù per l' una, e l'altra riva amena,
Rotto tra' ſaſſolin tremolo ſcendi;
Se fiera mai l' aurea tua pura arena
Non prema, al ſuon delle mie rime attendi,
Ove ſcoſſa la grave antica pena,
Onde fui carco, me a me ſteſſo rendi.
E qui tra ſelve, alle cui folte chiome
Eſtiva auretta va ſcherzando intorno,
E avviva l' erba del beato ſuolo,
E tra Fauni ſonare udrai tuo nome,
Che lievi i piè, ritti gli orecchi, a volo
Scendon dal colle di fioretti adorno.

LXXVII.

ORa, che cinto il crin di verde fronde;
Con tazza in man, ſu tue muſcoſe rive,
Da cure ſciolto, al mormorar dell'onde
Seggo, ſpecchiando me nell' acque vive;
O Fonte, onor de' boſchi, o ſacre ſponde,
Caro ſoggiorno a leggiadrette, e ſchive
Ninfe, che intorno ſtan ſparſe le bionde
Chiome, godendo il rezzo, e l' aure eſtive;
Io la Rocca, onde hai nome, e 'l patrio monte,
E gli arboſcelli, e 'l florido ſentiero
Farò ſonar in ſu l' eburnea lira.
N' abbian le gazze pur diſpetto, ed ira;
Per me nobil ſarai: leva la fronte,
E vanne già della ſperanza altero.

CANZONE

VIII.

OR che torno a seder su le tue sponde,
Nel patrio mio soggiorno, o sacro Fonte,
Insusitato ardor mi scalda il petto,
E m'infiamma a cantar tue limpid' onde,
E far di te sonare il vicin monte.
Lungi dunque i profani, e chi a dispetto
Ha le Muse; e' non sia di Vate schietto
Il suon grato agli sciocchi.
Le selve, onde si adombra intorno, e serra
Valle felice in quest' amica terra,
Che l' alma pasce, e gli occhi
Co' fior vivi distinti infra l' erbette:
Le apriche collinette,
Gli ombrosi seggi, ove non mai percuote
Il sol, porgano orecchio alle mie note.

E tu, che nell' età verde, e fiorita
Libero, e sciolto d' ogni bassa cura,
Del volgo sprezzator con franco piede
Segni la via, che a te Virtute addita,
Felicio, entro il cui petto antica, e pura
Verità, come in proprio albergo siede
Compagna a bianca indissolubil fede;
Tu dell' amico Vate,
Che sai, come di te pensa, e ragiona,
I sensi ascolta, e quel, che 'l suo dir suona
Con forme non usate;
Che per tuo nome a non più tocco segno
Or sollevo l' ingegno,
E m' ergo sopra me; tanto valore

Mi vien dalle virtù, fregio al tuo core.
Io ringrazio Colui, che fe ab eterno
Di natura il disegno entro sua mente,
E lei move, e a piacer ne volge il freno,
E di sue leggi ha in man tutto il governo;
Che tanti suoi favor cortesemente
A questo mio diletto almo terreno
Dispensa, e de' suoi ben gli adorna il seno.
Fa, che sopra gli gira
Ognor tranquillo il ciel, che lumi accende,
Onde conforto all' uomo, e vigor scende:
Che aura soave spira
Per liete valli, e campi, e prati molli,
E pampinosi colli
Di color mille pinti, e d'infiniti
Arbori, onor del ricco suol vestiti.
Ma nè l' ameno pian, che Vraita bagna
In mormoranti rii sparso, e diviso:
Nè i colli, che a Falerno invidia fanno,
Nè l' estesa a' lor piè varia campagna
Venga nel vanto a par col Paradiso; *
Che tutte altre delizie in dietro vanno,
E son minori assai. Qua i pregi stanno
Raccolti, e le bellezze,
Onde fa pompa l' alma primavera,
E vanne autunno, e bionda estate altera:
Qua delle sue ricchezze
Adorno il capo in mezzo a' poggi estolle
Il fortunato colle,
Che entro suo sen la Rocca asconde, e serba,
Che per mio stile un giorno andrà superba.

* *Regione*.

Sì, vivo ſaſſo, onde perenne, e chiaro
Salubre umor per verde muſco ſgorga,
Ove il criſtallo perderia ſua prova,
Tu andrai del fonte di Blanduſia a paro,
O ſe altro greco in maggior grido ſorga.
L'aura, che l'erbe, e i fior nutre, e rinnova,
Ove il ruſcel, che di te ſcende, mova,
Il ſacro boſco, e fido,
I poggi, che ti fan corona intorno,
E delle valli il cavo ſeno adorno,
E il margo, ove or m'aſſido,
Moſtrerà altrui l'età ventura a dito,
Dicendo; ecco il fiorito
Seggio, dove poſare a un Vate piacque,
Roccareto cantando, e le ſue acque.
Ma quanta invidia al Drappel noſtro avria,
O Cherifilo, e Curzio, anime fide,
Che per man di virtute ho al cor impreſſe;
Se a far più lieta noſtra compagnia,
Dove l'amico natio ſuol più ride,
Felicio aſſiſſo l'erba, e i fior premeſſe,
O intorno alla dolce ombra il piè moveſſe?
Or, poichè il chiama altrove
Neceſſità, che neſſun prego intende,
E'l deſiato viſo a noi contende;
Il ben, che il cielo piove
In queſte ſpiagge, noi cantiamo a gara:
E queſta cura amara
Via ſe la porti d'euro, o d'oſtro l'ira,
Dove il Ligure mar freme, e s'adira.
Aer puro, nemico a' pipiſtrelli,
E a' gufi, per virtù, che ne' ramoſi
Tuoi fiocchi è ſteſa, qual del fonte parte:

Aer

Aer albergo agl' innocenti augelli,
Che ti fan risonar tra fronde ascosi,
Quai piante cingi da natura, ed arte
In mille guise così ben cosparte
In quest' amena chiostra?
E robusti castagni, e querce amiche
Un tempo al mondo, e nelle piagge apriche
Sacre viti fan mostra
Del purpureo color: tardi crescenti
Pallidi ulivi, e lenti
Tigli, e calde avellane, e larghi faggi
Del sol fan schermo a' penetranti raggi.
Dovunque il guardo giri, o il piede movi,
Il suol mostrare i colti onor desia,
Onde si veste in varie fogge, e strane,
Aprendo il seno a sempre vaghi, e novi
Obbietti in ogni calle, in ogni via,
Ne' colli alteri, e nelle curve, e piane
Valli, e in vicine parti, ed in lontane:
E fior vermigli, e gialli,
E bianchi, e persi, e umili piante, e rare
All' ombra dell' eccelse, al mormorare
De' liquidi cristalli,
Mostran di varie chiome il capo adorno
Del sirio cane a scorno,
E curve son di frutti, e liete ognora,
E tremolanti allo spirar dell' ora.
Nè tai bellezze in questa terra pose
La temeraria man di cieca sorte,
Che, ove è men merto, più di grazie versa;
Ma senno di natura le dispose
Per far al degno Fonte onrata corte,
Che dispensando la fresc' onda, e tersa

M

Per susurranti rivi, e per diversa
Via di vigor novello
Le nutre, e col suo umor la vita dona
Ad ogni pianta, che gli fa corona.
Quindi è, che ogni arboscello
A suo modo le braccia in ogni lato
Stende, e si mostra grato
Verso il fonte cortese, onde umor ebbe,
Per cui sì bello in vista all' aura crebbe.

Vere cose dirò; ma parran finte
Favole a chi non vide, a quanta gente
Languidezza fuggì dall' egre vene,
Poi ch' ebbe in esso più fiate tinte
Le labbra; e tosto sanità presente
Le forze a lei tornando, addusse in spene
Secura di goder ore serene.
E fu, chi le moleste,
E sparse di pallor febbri tenaci,
E i morbi dubbi co' dolor mordaci
Lasciò nelle foreste:
E di conforto pien, mosse le piante,
Con gioia nel sembiante,
Dal benefico Fonte agil discese,
Ove anelante, e a se gravoso ascese.

Vanne altera Canzone; avrai seconda
A tuo vol sorte, e ovunque in aer sali,
Non temer vento a' tuoi disegni avverso.
Mentre tu batti l' ali,
E sciogli vario il canto;
I' seggio, e cinto il crin di verde fronda,
Questa tazza di vin nel fonte verso.

CANZONE

IX.

Tempo fia ben, che le tue corde i' tenti,
Cetra, dono del cielo, o delle cure
Egre conforto, ond' è la vita piena.
Pendesti assai d' arido salcio, a' venti
Gioco, poichè da noi lungi secure
L' ore volaro, e la stagion serena.
Ora i costigli Colli, e quest' amena
Chiostra te chiama, e te la Rocca tolta
Per noi d' obblio: te il vivo
E susurrante rivo,
E l' usata gentil brigata accolta.
Vien dunque, o primo onor di Febo, e antica
Gloria, e rispondi ai be' desiri amica.

E Tu mai sempre in destra parte volto
Per man di verità, dove risiede
Vera pace, o Felicio, assiso in queste
Piagge; al canto dirizza intento il volto,
E al vate stretto a te con tanta fede,
Che sfida Teseo, e l' altro amico a Oreste.
Se per le rime già da noi conteste
Gradite a pochi, e mal dal volgo intese,
Il Fonte in grido crebbe;
Al nome tuo si debbe,
Onde vigor nel petto nostro scese.
Dunque or qui presso al mormorar dell' onda
Sedi, e i novelli versi ancor seconda.

Qual tesauro riposto in chiusa parte,
Ove rapace man varco non trove,
Più guarda chi 'l valor più ne comprende;

Tal di natura la mirabil arte,
Che nulla a voto crea, dispensa, e move,
Perchè de' fonti il vero pregio intende,
Lor capo cela, ove occhio altrui non scende:
E per suo cenno la tenace terra,
Dove il sol sempre tace,
Il sasso, e la vivace
Vena nel sen cupidamente serra,
E i più semplici semi, e puri mesce,
Onde il vigor perpetuo vive, e cresce.
Se, come sopra il ciel co' vanni asceso
Audace uman Pensier le vie trascorse
Dietro il carro di lui, che tempra l'ore,
Così nel cupo sen di terra sceso,
Antri, latebre, oscure cave scorse,
Ch' eterno copre taciturno orrore;
Dalle fredde ombre torni, e vincitore
Di Natura, fedel messaggio apporte,
Onde l'umor si sciolga,
E qual seggio lo accolga,
E per quai dritte vie, per quai distorte:
Onde tragga virtù varia, e diversa:
Chi l'acqua renda sì purgata, e tersa.
Se il mar, che l'ampia terra intorno cinge,
Ovunque aperto è il varco, all' acque il freno
Libero lascia; e quanto umor riceve
Nel grato grembo, tanto fuor ne spinge
In essa, ad innondarne il vasto seno:
O quanto il sol estivo indi ne beve,
Gravida nube giù versa, e la neve
Nel crudo verno assisa a' monti in cima
Alla stagion men grave
Tepid' aura soave

Stempera, e ſciolta per lo fuoco adima,
U' ſe purgando nelle aſcoſe arene,
Del terreſtre gran corpo empie le vene.
Or m' intenda chi può. Te, ſacro Fonte,
Di qual vena ſii figlio, onde che parti,
Mia cetra ſuoni con mutate corde:
E la ſelva riſponda, e 'l natio monte,
Cui veſton frondi, e mille fiori ſparti,
Al ſuon, che a tarde età forſe ricorde
Tuo nome ancor, e quel, che qui concorde
Siede amico Drappel, caro alle Muſe,
Che con iſtile adorno,
In queſt' ermo ſoggiorno,
Ha le tue laudi in rime anche diffuſe.
Su cingetemi il crin di quella fronde,
Che Febo di Peneo colſe alle ſponde.
Del freddo ſeggio, ove non mai ſi aggiorna,
Tu fuori uſcendo per ignota via,
Tra ſaſſi, e verde muſco, a cielo aperto,
Lui benedici, che a far l' aria adorna
Di color, diſſe ſol; *la Luce ſia*;
E toſto Abiſſo d' atre ombre coperto
Moſtrò la faccia, e il ſeno ampio ſcoperto.
Tu ſe' loquace; e quel, che ognor ſi deſta,
Per lo trepido rio,
Soave mormorio,
E gareggia col ſuon della foreſta,
È tua perenne voce, e i lieti accenti,
Che van ſu l' ale de' leggeri venti.
Ben t' intende la Madre; e più s' abbella,
Ove tu movi, e ſtudio, e cura mette
In far delle ſue grazie altera moſtra.
Vedi, quant' ella è viva, adorna, e bella

Per color mille, e falutari erbette:
E come il manto imperla, e indora, e innoftra,
Che difpiegato agli occhi altrui dimoftra;
Sì che, quanto effer può la vifta pinta,
Nè valle in giù dechina,
Nè forge in fu collina,
Che non fia di verzura, e fior dipinta,
Per tacer delle piante, e ombrofe felve,
Soggiorno amico alle innocenti belve.
Qual del cheto Ladone ombra le rive
L'Arcadia felva, che Siringa vide
Corteccia, e frondi, e fiorellin veftire;
Tal qui verdeggia il colle, e l'ore eftive
Tal aura tempra, e lieve intorno ftride.
Tua pena, o Erifitton, freni l'ardire
Dell'empie man, che non accendan l'ire
Dell' Arcade Paftor, dell'irte folte
De' fatiri bicorni,
Vindici degli fcorni.
Chi l'acque ofa turbar, la ciurma afcolte
De' trifti Licj con mutata immago
Gracidar entro il torbidato lago.
Fonte, fe al verde tuo margo mi affido,
Intento il guardo in te volgendo, i' m' ergo,
Dove regna ragione, e il feggio tiene
Sopra noftra natura: e, come a fido,
Verace fpecchio, mi forbifco, e tergo.
Ond' è sì pura l'acqua? onde sì amene
Si apron di frondi, e fior dipinte fcene?
Ragion rifponde; perchè fchiva abborre
Ozio, e riftretta fi ange,
E mormora, e fi frange
Tra faffi, e con perpetuo moto fcorre,

E fuggendo tra lor ſciolta, e ſpedita,
Il vicin ſtuolo a rallegrarſi invita.
Ma ſe languida giace, u' la imprigiona
Stanza a' ranocchi una palude impura;
Entro il livido umore, e per le eſtreme
Sue ſponde *brechechex coax* riſuona
L'aer gravato, e folta nebbia oſcura
Il limo a' giunchi amico ingombra, e preme:
E intorno ſurta di maligno ſeme
Erba ſilveſtra copre l' infecondo
Campo, e le cieche tane
Delle terreſtri rane:
E grave lezzo crocidante immondo
Stuolo di corbi invita, e d' altri augelli
Nemici a' fonti, a' terſi rivi, e ſnelli.
Vivi, o ſacro Terren: te Giove miri,
E la ſua Figlia con benigno aſpetto,
E i germi antichi, e novi avvivi, e ſerbe,
Ove tra frondi, e frondi auretta ſpiri
Soave, ricreando ogni fioretto,
Che con vario color diſtingue l' erbe.
Certo i' non porto invidia alle ſuperbe
Moli, nè all' Indo avorio, a gemme, ed oro:
Ovunque il guardo fiſo
In queſto *Paradiſo* *,
Tu, Natura gentile, altro teſoro
M' apri, cui intorno diſpettoſe, ed adre
N[illegible] errano di cure alate ſquadre.
O voi, che avete l' intelletto ſano,
E dalla nebbia le pupille illeſe,
Qua venite a mirar le ricche ornate
Piagge. Son le colline, il fonte, il piano,

* *Regione.*

E quanto in eſſi piove il ciel corteſe,
Sacre veſtigia dell' antica etate,
Che ebbe compagne Fede, e Veritate.
Tra i ſemplici nipoti aſſiſo allora
L' avo canuto ſtava,
E l' opre diſpenſava
In tali alberghi all' apparir di aurora;
E di fior colti nel felice ſuolo
Speſſo teſſer faceva al fonte un brolo.
Tenue, ma caro dono. Ancor non era
Il ſacrato licor dell' alma vite
Venuto a rallegrar le umane menſe.
Quel, che ſpoglia il timor, che la ſevera
Fronte ſpiega, e di vil fa l' alme ardite,
E a Pindo guida del ſuo caldo accenſe
Le Poetiche menti, e le vie immenſe
Di natura lor apre, e altere coſe
A maraviglia inſegna.
O Gianni, il fiaſco vegna
Scevro da quei, che là ſu le muſcoſe
Umide ſponde noſtra Fonte han cinta,
E di vermiglio vin ſia l' acqua tinta.
Or tu, cetra gentile, a un faggio appeſa
Ti ſta ſecura, e cheta,
Fra queſti alteri monti;
Che certo non ſarai dal cielo offeſa.
Se alcun ti ſcopra, qua levando gli occhi,
E a te ſi appreſſi; o là, Deſtino il vieta,
Grida, neſſun mi tocchi;
Il mio Signor mi ha conſacrata a i Fonti.

L X X V I I I.

E Mugghiar ſotto i piè da irati venti
Sciolti per cupe vie ſcoſſo il terreno,
E i padri impallidire, e le dolenti
Madri ſtrigner la prole al freddo ſeno:
Il mare romper minaccioſo il freno,
Di ſtrida, ſuon di mani, urli, e lamenti
L' aer ſonar di pece, e zolfo pieno,
Gli abitatori in fiamme, e in onde ſpenti,
Caſe, e templi ſepolti, e ſopra i danni
Pochi ſalvi verſar diſutil pianto,
E ſu l' abiſſo errar veggio ſpavento,
Dove la Città fu già ricca tanto,
E di ſuo ſtato altera. O di quant' anni
Opre, e moli diſtruſſe un ſol momento!

L X X I X.

QUando movendo il piè per l' erto, e ſtretto
Calle del ciel con affannata lena,
Veggio di colpa il ceffo maladetto
Attraverſar la via, che laſsù mena;
Oimè, qual freddo orrore intorno al petto
Mi ſerpe, e agghiaccia il ſangue in ogni vena!
Tal, che meno aſpro duol per morte aſpetto,
Traendo fra ſoſpir il fianco a pena.
Sta con occhi infiammati, e enfiate labbia
La furia, e ſcuote di tartareo foco
Acceſa face, e orribilmente tuona.
Deh la ſcaccia, o Signor, del non ſuo loco
Dinanzi a' paſſi miei, nè mi abbandona,
Per queſta Croce, alla mortal ſua rabbia.

L X X X.

MOrte, immago funesta agli occhi miei,
Figlia di colpa, il cui pallido aspetto
Mi fa tremar le vene, e i sensi rei,
Alla legge de' membri ingrato obbietto;
Carca di tanto orror pur quella sei,
Che l'uom sciogli da' lacci, ond' è costretto,
E gli apri il varco là, dove si bei,
Tuffando se nel mar di ogni diletto:
Dove la dolce calma eterno dura,
E odio, e amor non è, che cieco volga
L'altrui sorte, onde vita è sì molesta..
Così Fede mi detta: e a lei Natura
Vinta stenda la man, chini la testa,
Ferma il viso te guati, e lieta accolga.

CARMEN.

I.

Urge, triumphali crines circumdata lauro,
Longe hominum, superumque Patri carissima sedes,
O Sion, oculosque tuos, dextramque verendam
Tolle, sacro Regum bellique, domique potentum
Conspicienda throno: priscorum oracula vatum
Quae cecinere, vide. Pax alma revisere terras
E superis delapsa plagis festinat, & omnes
Secum delicias, aeternaque gaudia ducit;
Induiturque novam tellus laetissima formam,
Ridet ager, collesque tuos lux fusa per auras
Verberat, & circum valles splendore corusçant.
Flumina curva manu plaudunt, & montibus altis
Diffugere lupi suffecti sanguine, & ira
Ardentes oculos: horrendum letifer anguis
Sibilat, ac tabum tumido despumat ab ore,
Tartareas repetens fauces, quo carcere clausus
Infremet aeternum, tenebrisque tegetur opacis.

Is quondam erumpens inferna ab ſede, malorum
Omne genus, peſtem, curarumque agmina ſecum
Duxerat, atque gravi miſerum pede preſſerat orbem.
Olli aderat falcemque gerens, pharetramque ſonantem
Neſcia mors ullis hominum manſueſcere votis.
Tu patriis turbata agris, armiſque ſubacta
Principis umbrarum, duplicata compede vincta,
Ambas vincta manus, nullo miſerante, trahebas
In luctu vitam: circum te vincla ſonabant
Ferrea, nec triſtem poterat depellere cladem
Quiſquam hominum, aut verbis aegrum relevare dolorem.
Nunc voces tandem, lacrimoſaque vota gementis
Audiit Omnipotens; &, dum nox humida caelo
It medio, denſa volvens caligine terras,
Miſſus adeſt: fit Virgo Parens, hominemque, Deumque
Gens humana videt, diffuſo lumine caelum
Illuſtrat noctem, paſtores munera promunt.
En tibi caeleſtes volitare per aethera Mentes,
Juſtitiam, Pacemque novo ſibi foedere junctas
Montibus in ſanctis conſtantem ponere ſedem.
Omnia laeta canit caelo demiſſus aperto
Ille chorus, valleſque cavae, ſaltuſque profundi,
Fluminaque, & ſilvae paſſim clamore reſultant.
Quae vix nota modo, ſublimi vertice caelum
Urbs tangens, claro jam nomine fertur, & oris
Heſperiis late, terriſque vagatur Eois.
Hic Deus, hic ſolus mortem fregiſſe ſuperbam,
Et potuit moeſto lacrimas abſtergere vultu,
Et ſordes delere tuas, turpeſque catenas
Rumpere, & antiquum dextrae committere ſceptrum.
Hic Deus, hic, Judae quo nixa eſt vita, ſaluſque,
Quos tulit effrenis, veſanaque gloria curru
Ventoſo, & ſanctas auſos contemnere leges,

Sublatosque animos, excussos sedibus ultor
Detrahet adfligens: disjectis oppida saxis
Evertet, muros, turres, ac tecta domorum
Diruet, aequabitque solo, &, qua sede minantur,
Attolluntque caput, terram versabit aratro
Agricola, aut olidae carpent dumeta capellae,
Famosaeque arcis frustra vestigia quaerens,
Perlustrans orbem tacitus mirabitur hospes.
Acciti huc aderunt peregrina e gente clientes,
Queis interjectus non dividet atria murus.
Externi venient visum tua limina Reges,
Seque dabunt ultro comites, socia agmina jungent,
Scandentesque Arcem, qua lex sanctissima prodit,
Rite colent templum, patrioque in monte sedebunt.
Quare age, & huic puero tanto pro munere grates
Persolvens, fer tura Deo, templumque corona
Frondibus, & pura ante aram cadat hostia dextra.
Pande memor sacras stridenti cardine portas,
Quo jubare exorto veniant delecta juventus,
Integrique patres, &, queis mens conscia recti,
Veste Sacerdotes velantes corpora casta.
Carmina laeta canant pueri, innuptaeque puellae,
Dicentes actos antiquo ex hoste triumphos.
Hinc vetus error abit: fugerunt squalor, & umbrae:
Lux oritur nullis umquam vincenda tenebris.
Candida signa Fides praefert, fideique jugata
Justitia ingreditur nostras dextro omine sedes.
Hoc in monte Dei requiescet dextra per omne
Tempus, & imperio totum moderabitur orbem.
Tuque adeo, deserta simul laetabere tellus,
Invia laetitia salient, & sola locorum;
Et pandent gratum, quasi candida lilia, florem.
In lustris, fuerat sedes quae nota colubris,

Flaventes current, atque aurea secla redibunt;
Qualia, quum laetis olim caput extulit arvis,
Primus homo vidit, varii primordia mundi,
Miratusque novas formas, & corpora rerum.
Felix, o nimium felix, nisi frena recusans,
Imperiumque Dei frangens, sibi damna tulisset,
Ignotamque prius mortem, morbosque ministros,
Perpetuamque sibi cladem, exitiumque vocasset,
Et natis natorum, auraque utentibus olim!
Ex illo jacuit multis exercita curis
Natura, & gemuit miserando squalida luctu,
Nec lacrimas tergere datum. Tunc improbus omnes
Ilicet invasit terras mortalia versans
Corda labor stimulis, mentique inimica cupido,
Excutiensque manu taedam, secura fugavit
Otia trux irae facies: quin aspera dumis
Horrere & tellus, & victum dura negare:
Tum latebras petiere ferae, nemorumque recessus,
Aut latere exesi montis, lustrisque remotis
Constituere domos, & certa lege subactos
Exuerunt animos, armis pugnacibus usae.
Ecquis ferret opem? lapsis succurrere rebus
Quis posset, formamque hominis relevare jacentem?
Nullus erat. Deus, ipse Deus reparare vetusta
Ingressus damna, illapsumque ex aethere summo,
Eque sinu Patris, mortalem sumere formam,
Gramineaque casa (vesana superbia frontem
Nunc tollas) dias prodire in luminis oras,
Stramineoque toro susceptum rupis in antro
Pastores videre tui, Gens inclyta Judae.
Quum medium caeli spatium nox obtinet, umbra
Involvens terras, & corda oblita laborum
Lenit, ab aetheriis demissum sedibus agmen

Aligerum, festiva cohors, circumvolat antrum
Desuper, atque novis responsant proxima rura
Carminibus, renovantur agri, pax alma fugata
Crimine ab antiquo terras invisere gestit,
In medioque choro paribus se sustinet alis,
Ac demum Sion sacra se sistit in Arce,
Unde omnes capiant suavissima munera gentes,
Legesque, & vitae discant praecepta beatae.
Salve, laeta dies, humanae caussa salutis:
Nox felix, toto nihil est te clarius orbe.
Fallax per te anguis fracta cervice, venenum
Despumans, morsu tumidos depascitur artus
Ipse sibi, & noctis latitans in sede profunda
Sibilat horrendum, & coeca se suscitat ira.
Per te perpetuo jungunt se foedere caelum,
Terraque, & antiquus male parto truditur error
Regno, & servitii confracta compede, tandem
Spe duce (sentit enim se in patria jura receptum)
Liber homo vultus, animosque ad sidera tollit.

CARMEN III.

CRux sacra, qua moriens, lacerus crudeliter ora,
Ora, manusque ambas, & acerbo vulnere pectus,
Confixus clavis, circum fuso agmine plebis,
Unus Homo, pariterque Deus pro fonte pependit;
Tu dux certa viam, callemque per aspera rerum
Commonstrans, defende meam caligine mentem,
Adfer opem, confirma animos, & dirige gressus.
Te praeeunte, canens veteris primordia facti,
Quo genus humanum, venturaque secla pavebunt,
Getsemani a septis, unde orti lumina solis
Adspectans, multa culmen praecingit oliva
Mons sacer, in Solymas, ad iniqui judicis ora,

Tum

Tum ſequar in montem capti veſtigia Chriſti.
Poſtea quam coena legis praecepta faceſſir,
Inter diſcipulos, oculos ad ſidera tollens,
Mox digreſſurus clara ſic voce precatur;
Tempus adeſt, aeterne Parens; mea gloria conſtet
Rebus in humanis, cuius ſplendore coruſcans,
Ante tibi aequaevus ſedi, quam Lucifer ortus
Proferret caelo: per me tu notus in orbe,
O Genitor, parvumque gregem, lectamque meorùm
Hancce tibi commendo manum, quam peſſimus odit
Mundus, & oderunt mundi impia ſigna ſecuti.
His ades, auxilioque juvans defende periclis.
Effice, ut aeterno jungantur foedere amoris,
Quo mecum vinclo coaleſcant corpus in unum.
Haec ubi dicta dedit, parvi trans flumina Cedron,
Haud procul urbe, ſuis quo ſe ſtipatus agebat
Antea, poſtremum ſola tum ſede recepit
Getſemani, inſpectans & inhorruit ipſe receſſus.
Ad placidam feſſos jam nox vocat orta quietem
Mortales, altis lapſae quum montibus umbrae
Vallibus incumbunt, & late cuncta ſileſcunt.
Chriſto uni ſublata quies: in gramine terrae
Membra jacent, pectuſque ſubit genus omne dolorum.
Turbatam oranti mentem gravis occupat horror:
Ante oculos Judas, & Grex diſperſus oberrat,
Verſatur ſcelerum facies, inviſaque culpae
Monſtra futura olim, quae ſunt, quaeque ante fuerunt,
Judaeae fraudes, & pallida mortis imago.
Qualis, ubi adverſi miſcent certamina venti,
Invaduntque ratem intempeſta nocte furentes,
Fulgurat, & paſſim caelum tonat omne fragore,
Horreſcunt undae, turbantur & aequora ponti,
Nauta pavens, fugienſque genus miſerabile mortis,

Luctatur; tamen unda premit, volvitque coactum
Vortice perpetuo; talis, superante dolore,
Non dubio cernens positam in discrimine vitam,
Deficit, & Patrem demissa voce precatur.
Huc adsit Genius superis demissus ab oris,
Et solatus agat tristes e pectore curas.
Hei mihi! quid cerno? quis toto corpore sudor
Flumen agit? video rorantem sanguine vultum,
Terra rubet, viridem mutavit & herba colorem.
O Pater omnipotens, o rerum summa Potestas,
Transeat iste calix; at si tibi victima grata est,
Est hic, est animus, mihi fert ita corde voluntas.
Interea nocturna cohors, ducente maligno
Discipulo, celerat gressus, atque agmine facto
Invadit, manibus nectens, & vincula collo.
Perfide, divino das oscula amica Magistro,
Signa tuae fraudis? te caelum, ac terra perosa
Non ferat, & requies tibi nulla sit usque, sed auras
Dum capis aetherias, te circum dira volucrum
Agmina curarum laniantum pectus agantur,
Queis actus furiis numquam consistere mente
Possis: horrisono sectans te poena flagello
Urgeat: infernis rumpentes sedibus atrae
Invadant pestes, inimicaque spectra furentem,
Dum laqueum injicias, & fracto gutture pendens
Reste infelici, mittas e pectore flammis
Vindicibus devotam animam, nec labe piandam.
Quo tamen, ira, rapis me tristia fata minantem,
Quo, dolor? ire sinas, vinctus quo ducitur insons,
Dum fuga discipulos rapit in diversa per agros,
Et metus. Exspectant, trepidique ad limina Caiphae
Conveniunt, damnantque moras, cupiuntque videre,
Insultare viro, & culpae confingere caussas,

Primores, quos livor edax, inimicaque vero
Fraus agitat, testesque parant, & crimina cogunt
Adversus sceleris purum, noxaque remotum,
Atque adeo verae Fontem virtutis, & unum
Sponte sua vitiis, atque omni labe carentem.
Interea muros captus subit, atque revinctus
Ambas fune manus, adducitur ante sedentem
Pontificem, Judaeque senes, qui torva tuentes
Ore fremunt, rumpuntque oculis ex acribus ignem.
Quid memorem insanas voces, quid dicta furentum
Impia? Quum tacitum Caiphas miratus, adortus
Quaerit, & adjurans tandem alta silentia cogit
Rumpere, seque Deum vero sermone fateri.
Ilicet accensus fari sic ore Sacerdos;
Impia vox (audistis enim) nunc excidit olli,
Damnandumque caput statuunt sacra carmina legis.
Assensere omnes, Christoque illudere certant,
Dum sol humentes illustret lampade terras.
Postera ubi rebus lux reddidit orta colores,
Caesarei trepidans convenit ad atria plebes
Praesidis, & fervens loca proxima murmure complet.
Est quaedam monstri facies, virtutis, & aequi
Voce tenus cultrix, simulatrix subdola honesti,
Ore nitens, & vafra premens, quae plurima foedum,
Ceu sentina, fovet vitiorum semina pectus:
Docta suis noctem, coecamque obducere nubem
Fraudibus; ὑπόκρισιν dixerunt nomine Graii.
Hanc olim pestem, vel prima ab origine mundi,
Postquam tartareas divina voce fugatus,
Territus atque minis fauces repetiverat Anguis,
Immissam terris, herebi dedit esse ministram
Callidus, ut gentem sua sub vexilla vocatam,
Clam sibi devotam, speciem praeferre doceret,

Externumque habitum pietatis, labra movere,
Dum peregre est animus, vanas & fundere voces
Ante Deum, dextraque focis sacra ponere tura,
Aras, atque domos furtim expilante sinistra,
Omnigenaeque animis dominante cupidine fraudis.
Haec infanda lues inferna ab nocte profecta
Addere se sociam mortalibus, atque magistram,
Terrarum peragrare plagas, & cuncta tenere,
Qua radios profert, qua sol se condit in undis,
Qua saevit boreas, erumpit & humidus auster.
Omnia regna tenet, populosas temperat urbes,
Femineos coetus, atque agmina magna virorum
Ingreditur, sacro vel custos addita templo,
Quum starent Solymae, & Pharisaica lingua popellum
Luderet, infringens antiquae robora legis.
Ergo ea tum labes puro circumdata amictu
Relligionis avet se se immiscere catervae,
Seque infert mediam, vultum componit, & ora,
Fingit & incessum, defigens lumina terrae.
Crimina criminibus cumulans sacra pestis oberrat,
Et passim sonat ore Deum, violataque sancta
Jura Dei, templumque sacrum, monumentaque legis.
Aedibus egreditur, stipante satellite, Praetor,
Quidve ferant, audit, quae admissa piacula, quaerit.
Gens malesana refert; huc non adducitur insons.
Praetor ad haec; hominem vobis damnare potestas:
Lex vetat, inclamant: poenam, te Judice, solvat.
Ille pedem referens, ut coram pauca loquatur,
Advocat hinc Jesum, de regno quaerit, & audit,
Nullius in terris turbari sceptra, nec hisce
Terrarum spatiis statui sua regna, nec usquam
Infractas leges, metuendaque jura Potentum.
Nil nisi vera loquor veri certissimus index,

Et veri testis prodivi in luminis oras,
Jesus ait. Veri nova vox tibi perculit aures,
Praetor; at obscuro verum, quod proditur ore,
Fabula fit tectis risu explodenda superbis,
Magnorumque inter non admittenda columnas.
Hinc tu despectans, iterum progressus ab aede,
Qui nil commeruit, nec legem crimine fregit,
In quo nil sceleris, nil culpae haerere fateris,
Hunc populi furiis, motaeque libidine plebi
Vexandum dedens, turpem conferre latronem
Audes cum Jesu, ac tenebris componere lucem.
O scelus! humano respersus sanguine dextram,
Indomita cervice ferox, scelerosus, & audax
Cum miti, frugique Viro, quem cuncta bonorum
Agnovere Patrem, Ponti, te judice, certat?
Nec merita sontem dubitas absolvere poena,
Improbe, & insontem caedendum tradere virgis,
Perque nefas rabidi voces compescere vulgi?
Protinus, heu! casto detractam corpore vestem
Projiciunt, vulgi circum ludente corona.
Procedunt, ceu turba canum, quos dira fatigat
Ex longo collecta fames, atque ore frementes
Tortores tollunt nodoso robore ramos,
Sentibus horrentes virgas, ferrique rigorem.
Audio jam crepitus, & verbera saeva sonare,
Ingeminare ictus, aversa, adversaque cerno
Vulnera, & expresso fumantia membra cruore.
Succedunt, variantque vices, furor, iraque monstrat
Mille nocendi artes; maculoso namque teguntur
Membra ostro, dextraeque levis defertur arundo,
Atque caput spissis redimit contexta corona
Sentibus (infandum!) tenerum subit acta cerebrum
Plurima spina: cruor multo de vulnere manat,

Volvitur inque genas. Quis tam crudelia cernens
Temperet a lacrimis? oculos huc flecte procaces;
Ecce Hominem, Sion, tetigit quem dextra potentis,
Dextra Dei gravior; ſpectans haec membra cruenta,
Paſce oculos, avidumque animum laetata malorum.
Hunc olim videre Patres, & praeſcia Vatum
Lingua Unum cecinit ſpecie, formaque decorum
Ex hominum gnatis: lacero nunc corpore viſus
Vermis, & indignae ridetur fabula plebis.
Iſta canunt Vates implentes omnia luctu;
Tu miſeras ſurda voces non excipis aure.
Huc tua fraus Hominem, & patratum crimen adegit.
Tolle oculos, atque ora vide foedata cruore,
Et ſputo; duro conſepta es robore pectus,
Si tibi nulla movent ſpectacula triſtia mentem.
Haeccine forma decens, & pulcri gratia vultus,
Quo pendent Mentes, cupide quo intenta beantur
Agmina caeleſtum? frons haec, qua cuncta geruntur
Nutu? qua caelo regnantia gaudia conſtant?
Iſti oculi, circum qui nil mortale ferentes,
Fundere conſuerant ſpirantia lumina vitam?
Hic, quem cuncta diu moerentia ſecla vocarunt,
Flos agri, & caſtum felici valle liguſtrum?
Vos agite, o Mentes, compreſſo dicite luctu;
Sed tacitae, curiſque graves ſpectatis in illum,
Extinctum flentes oris, formaeque decorem.
At juſſi immani ſublatum pondere lignum
Jam ſubeunt humeri (victus nam murmure Judex,
Subjiciente faces, ſtimulos ſub pectore vulgi
Verſante invidia metuendam Caeſaris iram,
Caeſaris averſam mentem clamore minantis,
Fas omne abrumpit, ſacrataque jura reſolvens,
Tollendum tradit). Mihi mens eſt certa ferentem

Greſſus pone ſequi; conſtent modo membra, dolorque
Ire ſinat, luctuſque premens; nam ſemita menti
Praeſens me exanimat, refugit formidine ſanguis,
Et notae trepido languent in corpore vires.
Sed tuus iſte cruor feſſo, victoque dolore
Robora ſufficiat: cruor hic, quo proxima quaeque
Saxa rubent, fracto potis eſt adflare vigorem,
Qualem virginibus Judae, quae pectora palmis
Plangentes ibant devoti ad culmina montis,
Quo nunc multa gemens, & tardis greſſibus ipſe
Incedo, lacrimiſque rigo manantibus ora.
At tibi nec recreet nocturno gramina rore
Omniparens aether, gravidis neque nubibus imbres
In gremium veniant, ortoſque e ſemine foetus
Educant, queis laeta olim faſtigia jactes,
Mons devote; horrens duris ſed cautibus inter
Infames colles, & inhoſpita ſaxa relatus,
Hoſpitis avertas oculos tibi dira precari.
Jamque inter ſtrepitus, inſanaque murmura vocum
Urgentis populi, totaque ex urbe ruentis,
Clangenteſque tubas, commixtaque fuſtibus arma,
Venimus in ſummum. Triſtis dat buccina ſignum,
Agmina circumſtant: ſpoliato veſte cruenta,
Applicitoque cruci, juſſoque extendere corpus
Brachia cum pedibus clavo confixa trabali.
Ingeminat gens ſaeva ictus, totuſque remugit
Mons: importuno plebs illum ſibilat ore,
Impatienſque morae connexo fune, manuque
Obnixa, attollens cogit conſiſtere foſſa
Inter ſaxa Crucem Numenque, Hominemque ferentem,
Sublatumque jocis, & nigro dente laceſſit.
Heu quantus manat ſacrato vertice ſanguis
Extremoſque pedes, laceroſque effuſus in artus!

At cordis vulnus, tacitumque aequare dolorem
Quis valeat fando? Praesens, suavissima Mater,
Tu luctu indulgens, gemitusque e pectore rumpens,
Exanimas Natum: ima dolor pervadit in ossa.
Discipulusque comes, quo Christo carior ullus
Non fuit, inspectans, testatus & ore laborem
Incumbentem animo, praecordia pungit, & urit;
Haeret uterque, velut formatum marmore signum,
Nil opis est usquam, lacrimae volvuntur inanes.
Passer habet sedem noti fastigia tecti,
Murorumve minas, vel opacae robora silvae,
Errat ubi ramis, consuetaque carmina garrit.
Christo nulla quies, solatia nulla dolorum,
Quo se cumque ferat, morientia lumina volvens.
Frons horret spinis, clavis palmaeque, pedesque
Transfixi, pendet nodoso robore corpus.
O Pater, ista tuae sedit sententia menti;
Filius ecce luit nostro pro crimine poenas,
Hostibus & veniam moriens, pacemque precatur.
Interea obscura moestum caligine condit
Sol caput, & valida tellus vi pulsa resultat,
Eripiuntque diem tenebrae, & densissimus horror
Ex oculis hominum, terris nox incubat, aegra
Flet Patrem Natura suum, tumulisque reclusis,
Quae jacuere diu, multorum corpora surgunt,
Concutitur templum, sacra velamen in aede
Scinditur, aeternam formidant secula cladem;
Jesus & in pectus frontem demissus, & ora,
Hanc Animam commendo: sinu, Pater, accipe, dicit,
Quas sequitur voces emissa e pectore vita.
Tolle caput, Sion; alios dum cura remordet,
Tu freme laetitia, testataque gaudia, plaude
Victrix: invisi satis est tibi sanguinis haustum,

Et

Et ſane egregiam peperit victoria laudem.
Quae te digna feram? neſcis, o perdita, neſcis,
Quod ſcelus auſa manu? quis ſanguis voce vocatus
In caput, & miſeros maneat quae poena nepotes?
Tempus erit, ſcelerata dolor quum tecta domorum
Vertet agens luctuſque graves, triſteſque ululatus;
Quum pictas cernes aquilas volitare per auras
Collibus impoſitas, Jordanis flumina potos
Quadrupedes latios, hoſtemque in bella ruentem
Cingere ſcindendos armato milite vallos.
Audis? arma ſonant, & dextra corripit enſem
Jam Deus, atque omnes irarum effundit habenas.
Nec mala tanta pati, neque te tam multa gementem
Viderit Euphrates inviſae in margine ripae.
Poſt certas hiemes, duri & certamina belli
Urbs ruet, ingenti ſonitu monumenta parentum
Fracta cadent, vicos lapidum congeſta tenebit
Moles, qua trepida percuſſi pectora dextra
Ire Sacerdotes, & ſparſi pulvere crines,
Relliquiae cladis, pueri, innuptaeque puellae,
Matres, atque viri, confuſaque corpora plebis,
Umbrae hominum, vili proſtabunt aere, coacti
Servitiumque pati, & dominis parere ſuperbis;
Tuque velut Princeps claro viduata marito,
Et natis orbata parens, ac ſola relicta,
Muta ſuper cineres, disjectaque ſaxa ſedebis.
Sed quid ego haec tecum? duras demittere in aures
Dicta negas, maleſana, tuoque obſeſſa furore.
Sit finis fandi; lacrimas haec tempora poſcunt.
Carmina diſcedant, ducantque ſilentia curas
Chriſtum lugentes indigna morte peremtum.

CARMEN IV.

Tertia follemnem retulerunt fecula lucem,
Quum tibi, prifca, potens, & relligione parentum
Clara Urbs, ac Regum pietate infignis, & armis,
Quam pater Eridanus tacito praeterfluit amne,
Aëra per liquidum, non fciffa fulgura nube,
Murmura nec vafti quatientia moenia mundi,
Nec volucrum linguae, nec laeva parte corufca
Fulmina, & in vellus demiffus rofcidus imber,
Praefentem teftata Deum, monuere profefto
Sole adolere facris taurorum vifcera flammis;
Sed Deus, ipfe Deus, quondam qui lapfus ab alto
Aethere, mortalis fibi corporis induit artus,
Idem homo, & aeternus Pater omnipotentis Olympi,
Obtulit ipfe fuam fpeciem, velataque miris
Ora modis, latitans facri fub imagine Panis,
Et late in ridens diffufo lumine caelum
Convertit mentes, Patrefque in vota vocavit.
Vos, Genus aligerum, purae fine corpore Mentes
Adfuetae celebrare choros, atque agmina circum
Cogere, & in vultu magni requiefcere Regis,
Quas caeli hoc fpatium tunc verficoloribus alis
Obtinuiffe ferunt; noftro adfpirate labori,
Dum canimus, quae prifca Fides miracula rerum
Protulit, ac Patribus narravit cana vetuftas,
Quae feri audirent Taurina e gente Nepotes.
Vos vidiftis enim, & nobis memorare poteftis.
Bellica vis quondam motas bacchata per alpes
Extulerat fignum, populofque vocarat ad arma.
Jamque horrent, quos ira minax procuderat enfes,
Excifaeque gemunt taxi, & torquentur in arcus,

Letiferamque luem ferrata cuſpide cornus
Vincta parat: coëunt accenſae in praelia gentes,
Quas rauca aera cient: ingens ferit aethera clamor,
Ac trepidae reſonant inſanis vocibus alpes:
Jamque ignis picea craſſus caligine nubem
Adglomerat campoſque vorans, nemorumque receſſus.
Itur in adverſas Arces, & condita ſaxis
Oppida, queis humili pallent formidine matres
Vim deteſtatae minitantem funera gnatis.
Fit via vi; moto collapſi cardine poſtes
Dant aditum, medium denſiſſimus hoſtis Ocelum
Irrumpit, captoſque lares, & tecta pererrat
Veſtigans oculis. Urget veſana cupido
Omnia diripere, & dulces avertere praedas.
Nec ſacra Relligio notis penetralibus arcet
Sanguine reſperſas, & non tangenda petentes
Vaſa manus. Fractis, viſu miſerabile, clauſtris,
Corripitur Pyxis ſervans tua Corpora, Chriſte.
Parce tuas ſcelerare manus, praedo impie, parce;
Nulli haec praeda patet; nullo haec eſt marte petenda.
Haec pacem exorat mortalibus Hostia Patri
Oblata, hanc metuunt inferni regna profundi.
At tu, ſumme Parens, ſcelerum juſtiſſime vindex,
Adſpicis haec, nec tela manu flammantia torques,
Devotumque caput praeſenti funere mactas?
Quum tua Judaeos deducta eſt Arca per agros,
Ne trahat indignam plauſtris excuſſa ruinam,
Admovet Oza manus, percuſſus pectore terram
Plangit, & extenſum calcat bovis ungula corpus.
Iſta tuum in Corpus ſceleroſa, atque impia facta
Nunc patere, & tanto violari crimine Numen;
Nec caelum tonat, aut tellus diſcedit hiatu,
Raptoremque vorat, ne te contemnere quiſquam

Audeat, atque tibi ſedes temerare ſacratas?
Sed quid ego ultricem violati Numinis iram
Provoco? ſi ſeram differt in tempora poenam,
Quis ſcit, divinae quae ſtet ſententia Menti?
Praedonem jam templa vomunt, quem poena minaci
Inſequitur flagro, atque humeris trepidantibus inſtat.
Montibus elapſum, curiſque ſequacibus actum
Accipiunt Taurinae Arces, invictaque bello
Moenia. Jamque forum, quod publica deſpicit Aedes
Sublimi ſtans mole, Patrum celeberrima ſedes,
Extremum attigerat; praeſens quum Numen adeſſe
Se docet: ignota quadrupes procumbit humi vi
Sacra ferens praedas inter congeſta profanas,
Ac ſimul aërias, reſerata Pyxide, ſedes
Hostia clara petens ſeſe mirantibus offert.
Quis ſenſus aequare tuos, Urbs inclyta, fando
Poſſit, & auguſtum tentantia gaudia pectus?
Nuncia fama volans per cunctos didita vicos
Evocat undantes diverſa in compita cives:
Exciti prodire viri, puerique, ſeneſque:
Omnes ardor habet ſublatum viſere Numen.
Jamque aliis haerent alii, jam plurima circum
Turba ſtetit, trepidi denſum glomerantur in orbem.
Tales vere novo caveis per inane volantes
Emiſſae exercentur apes, regemque ſecuta
Ingentem circum ludunt examina palmam.
Conſpicua interea medio ſtans agmine lumen
Hostia diffundit, quo circum laeta relucent
Moenia: ſtellatas videas ſe pandere portas,
Praepetibuſque alis coram deſcendere Mentes,
Ut quondam viſae gradibus ſuperantibus auras
Ire redire viam docto myſteria Jacob;
Quin totum effundi tanta ad ſpectacula caelum.

Heus agite, o, genibus flexis, manibusque supinis,
Pacem orate Deum. Sed pura in veste Sacerdos
Sacrorum Antistes, mystis comitantibus, infert
Se medium. Jussus linguis, animisque faveto,
Quisquis ades: date tura citi, vapor ater ad auras
Advolet. His actis Pastor sic incipit ore
Supplex, & Numen lacrimis adfatur obortis.
Alme Parens, ter sancte Deus, qui corpore praesens,
Ut genus humanum rediens ex orbe foveres,
Perpetuumque aleres, tibi quos dignatus amicos
Dicere, cum Patribus discumbens nocte suprema
In tua jussisti mutari viscera fruges;
Te si haec Sacra movent, missusque e vulnere Sanguis,
Parce, precor, veniamque tuis orantibus ultro
Da, Pater. Immeriti, fateor, te poscimus: omnes
Culpa premit, nec quisquam audet se crimine purum
Dicere; sed labes vel morte piare parati
Adsumus hic. Verum si te clementia flectit
Ad miseras voces, demissaque vota precantum;
Tendentem cum voce manus plebemque, patresque,
Meque tuis gregibus Pastorem, arisque Ministrum
Adspice, & in nostras facilis delabere sedes.
Hic tibi dona ferent, devotaque munera cives:
Semper apud memores erit hujus gratia facti,
Constituentque loco, signi monumenta, Sacellum.
Dixerat. Audivit, claraque in luce refulsit
Omnipotens: ante ora virum mox Hostia felix
Praetentam in pateram sensim delapsa, colenda
Fertur in antiquum viva inter lumina Templum.
Carmina congeminant Christo, plaususque frequentant
Progressi, tanto gaudentes omine Cives,
Quos sacer Antistes, felicia cuncta precatus
Ante Deum, qui nostra volens sibi moenia sedem

Delegit, prima laetos dimittit ab Aede,
Panem ubi mirandum longum coluere per aevum.
Poftea, fexdenum tulit ut fententia Patrum,
Templum auguftum, ingens Chrifto de marmore ponunt,
Sacratafque aras, tabulas, operumque labores
Conftituunt, rerum factura nepotibus olim
Tantarum monumenta fidem. Quin fcita feruntur,
Ut, quum quaeque aetas annorum expleverit orbem
Quinquaginta, dies facris follemnibus octo
Templa colant, cumulentque piis Altaria donis,
Ac veterum nati natorum exempla fecuti
Indictum fervent ventura in fecula morem.
Quare agite, o Proceres, haec proxima facra parate.
Atria marmoreis furgant innixa columnis
Ordine compofito ftructis ad limina templi:
Impofitae roftris teneant vexilla figurae,
Inftratoque folo Divini Numinis ara
Splendida fe tollat, qua fervida vota, precefque
Accipiat tractu quondam confpectus eodem
Luce micans fuperum Pater, atque hominum Rex:
Artificumque manu digeftum verberet aurum,
Egregiafque artes, & tinctam murice lanam,
Cumque ebore antiquo fimulacra imitantia Divos
Perpetuus flammarum ordo. Fundantur odores,
Quam multos halant lectiffima femina florum,
Hinc, inde, ac tendant innexas tecta corollas.
Nunc age, nunc Templi mecum penetralia, carmen,
Ingredere, adtonitumque novam mirabere formam,
Quam finxit Pietas, variamque nitefcere juffit.
Multa extat muris e marmore ducta columna,
Cui caput auratum, paffimque in corpore ductus
Aureus orbis: apex fufo fuper emicat auro:
Aurea lemnifcis circum deducta corona

Murorum, ex auro Taurini ſtemmata monſtrat,
Fulvaque triticeas inter diademata fruges.
Aede nitet ſumma, & ſuperis penetralibus, aram
Deſuper, & mediam radiis cingentibus, offert
Se ſe oculis effiċta ſacrati Panis imago:
Alteram & adverſam lux alma ingreſſa feneſtras
Ad poſtes ferit, & veniens illuſtrat ab auſtro.
Quid poſitos aris clathros, argentea vaſa,
Et pictas auro veſtes, & ſerica dicam
Ornamenta, altas & multa lampade flammas,
Inque ſolo parium referens epigrammata marmor?
Maxima, tu noſtra potius dicenda camena,
Ara. Tibi ſummae divino pectus amore
Ardeſcens Diva incumbit: ſtat dextera vultùm
Alba Fides: ſedem Spes occupat alma ſiniſtram,
Diae virtutes; auro tria ſigna renident.
Clara micante auro, ſolidoque adamante coruſcans
Centum inter taedas, centum inter lumina ſedes
Hic extructa Deo, radiis ornantibus, extat.
Plurima eam circum ſuperas delapſa per auras
Materie ſecreta volant, & carmina dicunt
Agmina Caeleſtum, quos Rex dedit eſſe Miniſtros
Conſilii, dextraeque ſuae: ſacra vota Sacerdos
Concipit ante Deum: quem fert panchaïa terra
Ubere turifero, redolent Altaria fumo.
Atque ea miranti ſpecies, & nubis imago,
Quam Solymae ſtupuere, Dei quum gloria templum
Implens, auratam obduxit caligine cedrum,
Objecta, in medios ſinuoſo elabitur orbe
Orantes populos, & cernua corpora cingens
Tollitur in fulvo laquearia picta metallo.
Salve, feſta Dies Urbi celebrata Sabaudum
Heroum ſedi memori, quae Numen amicum

Signa sibi dedit aeternum testantia amorem,
Quum late fulgens media consedit in Urbe.
Ista quidem pacis, bellique exculta per artes,
Moenibus antiquis, sancto celeberrima cultu,
Egregias inter terras, populosque potentes
Occupat excelsam fama clarissima sedem;
Verum hoc prodigio, & praesenti Numine felix,
Auspiciis victrix, & mira sorte beata,
Una inter cunctas clarum caput extulit urbes.

CARMEN IV.

O, Quae castalias circum colluditis undas,
Pierides laudesque Deum, Regumque, Ducumque
Ab Jove natorum clarissima facta canentes;
Si quando vestrum perculsus amore sacerdos
Templa adii, & sacris cumulavi altaria donis,
Huc agite, & facilem votis advertite mentem.
Si vestrum mihi Numen adest, pleno ore sonantem
Audiet Heroum Sedes antiqua Sabaudum,
Quae seri memorent ventura aetate Nepotes.
Audivere Deae: procul, o procul este, profani.
En praesens Erato manifesta in luce refulget,
Quam comitatur Hymen rhodio praecinctus odoram
Flore comam, & Charites aeterno foedere junctae:
Dextera cantat avis, laevum tonat, aura benigno
Mitior it caelo, levibusque immurmurat alis.
Hinc motae Eridani vitreis e sedibus ora
Nymphae protulerunt, flavamque in candida colla
Caesariem effusae, vultu risere sereno.
Post, ubi blandiloqua dixerunt voce salutem,
Et puras junxere manus, se margine ripae
Gramineis posuere toris: hinc laeta Thalia,

Ci-

Cidippe, Meliteque soror, spectanda corona:
Inde leves Charites: medio stetit agmine Musa.
Dicite Regales Thalamos, sacra turba, Sorores,
Dicite, Hymen, castae, Musarum cura, Puellae.
Sic Erato: sic arva novis concentibus orsae
Implevere, quibus frondentes arbore colles
Personuere: Parens adrectas praebuit aures.

Nym. O Decus Italiae, justissima cura Parentis,
Deliciae Europae, genus alta a stirpe Sabaudum,
Altera spes gentis, placida qua perfluit unda
Eridanus, VICTOR, nostras ne despice voces.
Te canimus, taedasque sacras, & foedus amoris,
Quo Tibi se felix devincit Iberica Virgo.
Interea prodens tentantia gaùdia pectus,
Tolle tuas, Hymenaee, faces, tua lumina tolle.

Ch. O Lux Hesperiae, o animo gratissima nostro:
O cui dexter Amor, cui pronuba Juno dederunt
Dotibus egregiis animum inflammare Sabaudi
Principis, & Thalamos Itala regione pararunt,
Exspectata veni. Tibi jam laetissima tellus
Fundit opes, canis defluxit ab alpibus horrens
Tempestas, viridi vestit se gramine collis,
Omnis floret ager, cultis flavescere campis
Incipit alma Ceres, ac toto sidera caelo
Clara micant, dextro superum Pater omine firmat
Sanctum Connubium, quo se Terra Itala jactat,
Persolvensque Diis tanto pro munere grates,
Dat pia tura focis, arisque imponit honorem.
Tolle tuas, Hymenaee, faces, tua lumina tolle.

N. Hoc erat in votis genti, populoque Latino,
Quum Te primaeva crescentem aetate videret:
Cui Natura parens habitum, formamque juventae,
Egregiumque decus dedit, atque adflavit honorem

Haec pietas, haec prisca fides, haec bellica virtus,
Qua sors Italiae stetit inconcussa, diuque
Stabit, dum terras aeterna luce coloret
Sol, & vere novo se floribus induat arbos,
Quo studio excipiet? quanam dulcedine mentis
Conjunget Dextram, ut Tecum omnes exigat annos,
Quem Tibi vincit Amor sacrato foedere, VICTOR?
Fallimur? an subitus nostras sonus impulit aures?
En trepidant equitum turmae, peditumque catervae:
Quadrupedes, currusque parant, pulsuque remugit
Icta pedum tellus, ac late fluctuat aere
Armorum; & quali prodit se lucifer ore,
Egreditur tectis ostroque insignis, & auro
Magnanima Heroum Suboles VICTORIUS. Alpes
Taurinas scandet, priscam qua dividit Urbem
Raucisona abruptis decurrens montibus unda
Duria, & impositas excisis rupibus arces,
Caesar ubi, Gallis invicto marte subactis,
Roboris Italici monumenta aeterna reliquit:
Duria, quae Eridani placido se laetior alveo
Infert, ac properans miratur moenia Tauri
Mille modis Italae testari gaudia genti.
Tolle tuas, Hymenaee, faces, tua lumina tolle.
Ch. Haud aliter crines peneia fronde fluentes,
Phoebe, premens graderis sacri per culmina Cynthi:
Quaeque tenent colles, frondent arbusta, virentque
Gramine demissae valles, pictaeque volucres
Ore canunt: saltus resonant, nemorumque recessus.
Agmen ducit Amor, sanctum gens omnis Amorem
Dicit, & instructae glomerantur Oreades arcu,
Perque juga in numerum ludunt, Sponsosque salutant,
Regalesque Animas, formamque ad sidera tollunt.
Tolle tuas, Hymenaee, faces, tua lumina tolle.

N. Felix, quam primùm tanget dextra alite Virgo
Regia tellurem, Juvenis qua dextra Sabaudi
Connubii, & ſancti firmabit foedus amoris!
Auguſtos animos, habitumque atque ora videbis,
Sacratamque fidem magnorum a ſanguine Regum
Prognatae Subolis, qualem vix ulla videbit
In terris annis tacite labentibus aetas.
Felix terra, diu nobis ne gaudia differ.
Haec Regum ſedes: intenta huc lumina vertit
Italia: hinc Gnatos referentes ore Parentes,
Atque animo exſpectat. Jam Regia Pompa propinquat
Moenibus Auguſtae ſedis: bona dicito verba,
Quiſquis ades: puris cum veſtibus ordine facto
Lecti conveniant cives, dicantque Hymenaeum.
Tolle tuas, Hymenaee, faces, tua lumina tolle.
Ch. Salve, laeta dies populis celebranda Latinis,
Aurea, feſta dies: vario tibi flore corollas
Nectemus, dabimuſque: ferent te noſtra quotannis
Carmina, queis ingens reſponſet Regia, & altae
Arces Taurini, praeclaraque moenia bello,
Qua ſedet Italiae Heroum virtute Sabaudum
Auguſtum Imperium, cui tu, divine, parabis,
O Amor, Illuſtres Animos, quos vivida pennis
Fama aget, atque ardens adtollet ad aethera virtus.
Tuque adeo Auſoniae columen, Rex optime, quanta
Gaudia concipies; auguſta ludere in Aula
Quum videas inter pugnae ſimulacra Nepotes
Maiorum a teneris praeclara exempla ſecutos!
Sed jam veſper adeſt, & lumine luſtrat Olympum.
Conde tuas, Hymenaee, faces, tua lumina conde.

CARMEN VI.

QUID caeli facies, novusque rerum
Ordo, & purpureo magis refulgens
Aether lumine: quid benigna tellus
Induens habitus novos, sinuque
Effundens varios ubique odores,
Festivum populo ferunt Latino?
Invadens animum furor, sacerque
Aestus me ciet, & rapit; vagatur
Mens mihi trepidans. Valete, Cives.
Me solvi metuens agit citata
Montes aërios tenere penna,
Montes aërios, gelu soluto,
Pictos gramineo colore, musco
Et circumlita saxa, qua strepenti
Rivo frangitur, & susurrat unda.
Illuc dum feror, usquequaque mirans
Volare adspicio meros Amores.
Hinc si me nemorum capiunt recessus,
Umbrae frigidulae, atque amica Musis
Otia, & Satyris domus protervis;
Mota hic a zephyris comata silva,
Pinus conigerae, patensque ramis
Fagus, atque decus Duci, & Poëtae,
Laurus sacra sonant meros Amores.
Pictarum, & levium genus volucrum
Sedens arboribus, fovensque nidos,
Aut ramum insiliens modo hunc, modo illum;
Densa ex fronde canit meros Amores.
Plura quid memorem? jugis ab altis
Alpium ad mare, quolibet feram me,

Quam late patet aër, & Latinus
Ager, cuncta tenent meros Amores.
Quid haec signa petunt? Viis quid omnes
Diversis rapida feruntur ala?
Quid hic agmine consident coacto,
In plantis ut apes solent coactae,
Vere purpureo? Et volant per auras
Insignes pharetra, aureis sagittis,
Cultu dissimiles, modisque, & ore?
Nimirum Hesperia sequuntur ora
Te, FERNANDA, chori leves Amorum:
Te penna celeri sequuntur omnes,
Gadum quique colunt plagas remotas,
Hortos qui Hesperidum tenent virentes,
Mala ubi aureola, & piis beatae
Sedes, quique hilares beant amenam
Villam * delicias Patrum tuorum,
Quam Regis posuere opes Philippi.
Cottias adeunt ab Urbe Tauri
Alpes, & faciunt beatiores
VICTORIS comites Latini Amores;
Emensique viam manus Iberis
Jungunt, & quatiunt faces jugales.
Voce hinc clarisona Domum Sabaudam,
Hispanamque Domum ferunt, celebrant,
Ad caelumque vocant utramque Gentem,
Alternisque canunt choris; valete,
O par Connubium, pares Amores.
Tum dant compositos ubique motus,
Fundunt ambrosiam, ligustra spargunt,
Et molles violas, rosas, corollas
Casto ex flore: solum renidet, aura

* *Escuriale.*

Spirat lenior, & resultat aether;
O par Connubium, pares Amores.
Cui flavos decorant rosae capillos,
Hymen per medias ovans catervas
Incedens, recinit, manuque plaudit;
O par Connubium, pares Amores.
Ast, o Deliciae Padi, atque Iberi,
Regum Progenies, Diis amica,
Jam deducere tempus est in Urbem
Omnes laetitias. Inite Sedem
Antiquam, patriam, Decus Latinum,
Regales Animae; ac diu valete,
O par Connubium, pares Amores.

CARMEN VII.

INCOLA terrarum gens quondam robore nata,
Et silvis, sine lege ferox, camposque pererrans,
Nullo firma loco, quae monstra immania fudit?
Consilii expertem, & vitae ratione carentem
Infanda stipata manu scelerumque, probrorumque,
In medias caedes, praedas, & furta cupido
Victrix, offusa circum caligine, agebat.
Haud secus indomitae Libycis regionibus errant
Monticolae tigres, & corpora saeva leonum
Sanguine gaudentum, metuendaque praelia miscent
Unguibus, & rabidis discerpunt dentibus artus;
Rugitu, & crebro gemitu nemus omne remugit.
In qua consilium vitae, regimenque locatum est,
Et mens, & ratio tam foede victa jacebat.
Prima Deum suboles, & vitae lumina, Vates
Impavidam frontem sunt ausi tollere contra,
Fortiaque adversis opponere pectora monstris:

Quos non ira oculos flammis accensa, nec exlex
Vis freni impatiens, nec foedo lurida tabo
Compressit vultu, & minitanti murmure pestis;
Sed magis ingenii virtutem pellere caecas
Exacuit tenebras, adversaque rumpere valla.
Fracta hinc sub pedibus jacuit scelerosa libido,
Et vatum toto volgata est gloria coelo.
Aeterna victor redimitus tempora lauro
Humanum genus excitum natalibus antris,
Silvestres exutum animos, & labe piatum
Felici ramo, sedem deduxit in unam
Auspiciis Divum, atque urbem signavit aratro,
Signaque constructis fixit victricia muris.
Ac nequis coeptam turbaret crimine vitam,
Atque iterum turpes agitaret secla per artes;
Justitiae claves, & portas credidit urbis.
Illa sedens custos humanos fingere mores
Instituit, vitamque sacris recreare repertis.
At veluti, morbus si cui depascitur artus,
Nec pestem valeant absynthia tetra malignam
Pellere, multigenumque herbarum nulla potestas:
Sed jam depositus moesti prope limina tecti
Aeger opem imploret lustrantum multa per orbem,
Exsucta objiciens haerentia pellibus ossa:
Si decumbentis miseratus fata, medendi
Arte potens aliquis, phoebique salubribus herbis,
Virus depulerit venis, morbumque tenacem;
Attamen insidens effeto corpore languor
Perstat, & ora diu tristi pallore notantur;
Nec nisi multa dies notas consurgere vires
Hortatur, multaque docet ratione salutem
Constare; haud aliter vitiis, & sorde vetusta
Detersis, posuere urbes, & jura dedere

Divi-

Divini vates; dudum tamen horrida cultu
Gens fuit, & mansere diu vestigia labis.
Adspice Romanam surgentem collibus urbem,
Atque rudes populos Albanis montibus ortos
Iliadem Regem prognatum Marte sequentes.
Horrida forma urbis: duro plebs effera bello,
Atque adsueta malo, cui late saepe recenti
Caede tepebat ager, Tiberisque, Anioque fluentum
Corpora caesa virum passim volvebat in undis,
Et ductae ante Arces undabant sanguine fossae.
Nondum pura Fides sacrata in sede Camenis
Constiterat, luco secreta, atque ilicis umbra.
Tantum poena minax, claudo pede, compita circum
Perque domos, perque ire vias instructa flagello,
Et spes fallendi commiscens sacra profanis
Errare, atque una tetrae formidinis ora,
Nec nisi terribiles fasces, rigidasque secures
Horrere, & capiti lictorem reste minantem.
Vos, sacra templa Numae, vos, arae, & numina, testes,
Quae, quum jura daret, voluit Rex conscia mentis
Esse suae, & justis meritam portendere pacem.
Inde rudis plebis bellis avolsa voluntas,
Et data sunt dubiae solatia dulcia vitae.
Hinc victa officiis, placitis & mitibus aetás
Agrestes animos, atque impia pectora volgi
Ad morum cultus perlata lege vocavit,
Impositoque modo cuppedinis, atque furoris,
Egregia cives coepere excellere fama.
Sed tamen, ut fictum corpus mortale parente
Natura, & sanis concretum partibus, aevo
Antiquo valuit, vitam recreante salute,
Quam posita in tenui tuerentur oluscula mensa,
Pomaque lecta manu, & puris e fontibus unda;

Nec, nisi post multis tacite labentibus annis,
Incubuit miseris morbi vis pallida terris,
Et mala multa modis multis invadere corpus,
Horrentes tentare artus, caecosque recessus
Insinuare omnes, variosque movere dolores.
Inde aliae, atque aliae passim prodire cohortes,
Noxiaque antiquis non cognita semina seclis
Morborum vario tentantum corpora pulsu;
Pessima ubi ingluvies, epularum insana libido,
Foeda ministra gulae, silvis, & montibus altis
Exagitavit apros, vastavit secla volucrum,
Et vastum innumeris privavit piscibus aequor;
Atque sibi indulgens, natalis munera terrae
Exosa, & tangens male singula dente superbo,
Externis inhians, Arabas populavit, & Indos,
Et calices inter, peregrinaque pocula Bacchi
Accubuit, multa suspensis nocte lucernis.
Quid mala tanta canam medicam exercentia mentem,
Quae nostri haud novere patres, ecbrasmata, sepas,
Morbillos? alios & postera sentiet aetas,
Qui fuerint nobis ullo sine nomine morbi.
Ergo has ut vitae pestes, & saeva venena
Non tulit una aetas; alio sed tempore passim
Erupere alia, & vitiis praebentibus escam,
Crevit dira lues, medicae quae posceret artis
Fundamenta, quibus nixatur vita, salusque;
Sic validum satis, & constans moderamine legum,
Quod civile vocant, inter se foedere certo
Conjunctis populis concretum corpus, eodem
Conveniente manu multa, pervasit iniqua,
Foedaque colluvies: tum volgi pessima turba
Detestata (nefas!) socialis munera vitae,
Pacem convellit studia in contraria scissa,

Fraude potens dubia, nullis virtutibus aequa.
Haec ubi senserunt diri contagia morbi
Gliscere, & in cunctas paullatim didita partes
Deturbare fidem, qua publica commoda constant;
Antiquae labis ne tristia secla redirent,
Di quibus ingenium dederunt, mentemque potentem
Cernere, quid vitae mortalis flagitet usus,
Quove stet imperium, cogendis legibus, artem
Condiderunt, hominesque undis, caecisque tenebris
Eductos portu, claraque in luce locarunt.
Prudentes patrum delecti, prima virorum
Pectora, Spartanis scripsit quae jura Lycurgus,
Et quae Palladiis decreta reliquit Athenis
Sanctus corda Solon, & scita vetusta Pelasgum
Cuncta parant jussi, patriae fundamina terrae.
Solve ratis, pelagoque volans da vela secundo.
Aeolus interea miscentes praelia ventos
Carcere constringat: placido te lumine fratres
Ledaei videant: clavum fortuna gubernet
Aequa sedens; donec Graio stet litore puppis,
Et tuto emeritam capiant Piraea recessu.
Ausonios repetes fatis melioribus agros;
Credita quum tabulis gravium monumenta virorum,
Et referes victrix sacrarum oracula legum.
Bis senas solido procude ex aere tabellas,
Roma potens, quas cana fides ante ora tuorum
Proferat, & sanctas ventura in tempora servet.
Tempus erit, quum sceptra tenens, civesque coërcens
Splendida maiestas Regnantum, & fulmina belli,
Induperatores, magnis qui gentibus olim
Victrici lauro cincti caput imperitabunt,
Praesidiumque suis rebus, populisque salutem
Inde petent, Animaeque aeternae laudis avarae

Isto fonte bibent, & pleno pectore fundent
Jura, unde imperii pendet fortuna, bonaeque
Perpetuum constant communia foedera pacis.
Tuque, o Roma, patres sellis ostendis eburnis,
Integras Scaurorum animas, Paullosque togatos,
Sulpicios, Crassos, & cum Pisonibus Aulos,
Te, Servi, te, Marce Cato, te, gloria linguae
Romanae, Tulli, reliquumque in legibus agmen
Pervigilans, tantos qui non expalluit haustus.
Sed quid prisca fero; quum te mihi, Carole, poeno
Ostro conspicuum sanctissima templa tenere
Justitiae, & clara perfundere luce Senatum
Taurinum tanto gaudentem Praeside monstret
Haec aetas, memorans qua sacros mente recessus
Insinuans, illinc valuisti educere verum:
Quo te praesidio, quantoque labore parasti,
Haud veritus priscis vigilans pallescere chartis,
Ut gratam, memoremque tui fecisse merendo
Humanam posses subolem, legesque tueri,
Aeternumque decus dicundo jure parare?
Illa manu monstrat detersas ora rigantes
Pupillis lacrimas, & quos pede pressat iniquo
Improba vis fati vestem mutare jubentis,
Erectos, manibusque uncis aliena trahentem
Prostratam fraudem, diraeque cupidinis artes,
Admirata viam, qua te, Lodoice, vocavit
Provida mens Regum, sollers prudentia rerum,
Vis animi praestans, & mentis vivida virtus.
Artibus his doctae praeclara insignia fronti
Parta, & multarum vivacia praemia laudum.
His in conciliis Regni de rebus agendis,
Imperium, referas, quid muniat, auctet, alatque.
His etiam, Regum tibi numine credita sedes,

Qua juvenum omnigena illustrat sapientia mentes,
Atque sibi cautos fingit, patriaeque salubres.
Ex ollis haec laeta dies e fronde coronam,
Justitia censente, parat, capitique merentis
Imponit gnati, patrum plaudente frequenti
Concilio, atque toga vigiles ornante labores.
Tu Patris, JOSEPH, praeclara exempla secutus,
Annosas tabulas, veterum monumenta virorum
Versans, his avido duxisti e fontibus ore
Integros latices; harum nunc cognita rerum
Maiestas cinctum juvenilia tempora lauro
Fingendum Patri maiora ad munera tradit.
Ergo age, in illius ponas vestigia signis
Fixa pedum, patria vestigans jura palaestra.
Arripe, quae dictat, jam nunc florente juventa,
Suppeditans praecepta, quibus via sternitur ampla
Ad solidum, quo constat honos, & gloria, templum.
Conde animo, quaecumque dabit documenta; sed illud
Imprimis, tenuis quum virtus surgere ab uda
Tentat humo, ut praesens adsis, dextraque prehensam
Tollas conantem timidas extendere pennas.
Hoc amplum, hoc patrium, dignum cedroque cupressoque,
Hanc laudem solido, CASIMIRE, perennius aere
Commendat caelo ventura in saecula carmen.

CARMEN VIII.

QUUM Pater omnipotens vasti primordia mundi,
Quae nusquam fuerant, & nox aeterna premebat,
Voce vocans, dias educi jussit in auras,
Et molem informem in varias discedere partes,
Ex quibus omnigenum coalescere corpora rerum
Possent, & vitrei consistere moenia caeli,

Omniparens tellus, immensumque agmen aquai,
Atque globi lucis spatium per inane voluti,
Nocturnique ignes caeli tentoria formis
Ornantes variis; cunctis sua tempora rebus,
Et leges, & jura dedit, sedemque locavit
Constantem, vetuitque suis e finibus omnes
Prodire, atque vagas obstantia rumpere frena.
Hinc fit, perpetuo ut consistant ordine quaeque:
Hinc & vere rosas, autumno poma rubere,
Aestivo cernas flavescere tempore fruges,
Hiberno valles, montesque rigere pruina.
Et neque quadrupedans agitabit secula ponto,
Squamigerumque genus decerpet gramina silvis:
Nec mare terrarum complectens undique molem
Litora perrumpet, vel saxa tumentibus undis
Objecta, aut quisquam se tollet in aëra pennis;
Quamvis luxurians te, Daedale, jactet Achaia.
Quin etiam arboreos, calido qui sidere fetus
Se tollunt, boreae penetrabile frigus adurit:
Quique arcto gaudent, frondis sine honore jacebunt
Exsucci, adversus demens si conferis austro.
Omnia tam sanctis degunt sub legibus aevum.
Atque ea mirifico dum poneret ordine rerum
Molitor; fines, aeternaque foedera Patri
Justitia adsidens, nulli violabile numen,
Imposuit, tribuens sua cuique, vetansque nocere.
Hinc genus humanum facies, & corpora lustrans,
Quae mare monstrosum, quae partu daedala tellus
Procreat, audaces animos ad sidera caeli
Sustulit, aetheriis duxitque e sedibus umbram
Justitiae, & lucis vero de lumine partem
Elicuit, qua vita sibi, & sociabile corpus
Constaret: sua cuique fides, sua jura manerent,

Quisque suam coleret sedem, sua limina nosset,
Ausus pro patria cum sanguine fundere vitam.
Nec tu vera putes, gaudens quae Graecia nugis
Prodidit; aetherias ausum conscendere sedes
Japeti genus, & miseris mortalibus ignem
Flammifero solis curru deferre, lutoque
Fingere, & humanum digitis componere corpus.
Hic per jura dedit facilem sine crimine vitam
Degere, & innectens sacrarum vincula legum,
Stare loco jussit mortalis corpora gentis.
Hinc superis lapsum domibus, duce Pallade, caecis
Admovisse ferunt caelestia lumina terris:
Vosque olim statuam, sacrataque templa merenti,
Jurandasque aras memores posuistis, Achivi.
Hinc Divum suboles, & numina nostra, Poëtae,
Doctorum genus antiquum, ac venerabile nomen,
Fingentes cultu duras sine origine gentes,
Ad caelum penna solvi metuente feruntur.
Quid Pelusiacum memorabit carmen Osirim,
Aut agros potius signantem limite Joseph,
Quo septemgemini jussus niger accola Nili,
Ne trepidans fremeret, sedes mutavit avitas,
Aut quondam rubro formidatum aequore Mosen?
Dein passim plures divino robore septi,
Et nati caecas rerum cognoscere caussas,
Surrexere viri, & sapientia pectora legum
Scriptorum, populi qui molirentur habenas,
Virtuti, & sanctis ponentes praemia rebus.
Quod si funereas tristis discordia flammas
Spargeret, atque frequens mussans sine nomine volgus,
Bellua multorum capitum, spectaret ad arma,
Cessantum exacuens magnis clamoribus iras,
Funestaeque faces, & saxa ad tecta volarent;

Adfuit in trepido cito Lex regina tumultu,
Perque graves Patres, & docta per ora clientum
Impofuit meritas horrendo carmine poenas.
Atque his perbacchans conftricta licentia frenis
Demifit vultum, & pavidae ceffere phalanges.
Haud fecus Aeolio fi rumpat carcere venti
Libera vis; montes gemuerunt antra per altos,
Fit fragor in filvis: tum caeco murmure pontus
Infremit, atque minax eructat in aethera fluctus.
At fi Ledaei, lucentia fidera, fratres
Oftendunt vultus; tumidi maris unda refidit
Scilicet, & faxis agitatus defluit humor.
Ac tu prifcarum complectens tempora rerum,
Nofti Cecropiis fcribentem jura Solonem,
Minoem creta, Lacedaemonis urbe Lycurgum,
Juftitia infignes, Rhadamanthum, cumque Dracone
Oenopiae Regem dantem nova nomina terrae
Aegina de matre, viros tam crimini iniquos,
Quam capiti infonti, ac fanctis virtutibus aequos,
Et bis quinque virum tabulas monumenta Quiritum.
Quid tamen haec noftris laribus femota, focifque
Perfequor; Afta mihi fi tu Pompeia canenti
Alferiae oftendis clariffima lumina gentis,
Meque vocas urbis prifcos evolvere faftos,
Plurimaque adglomerans numerando faecula, feffam
Errore immenfo recreas dulcedine mentem?
Tu Generi fedes, quo te laetiffima jactas,
Oppida ftructa manu, defenfaque moenia bello
Grata refers, aquilas, clarorum ftemmata Patrum,
Munere Caefareo bellanti praemia dextrae,
Et figna hoftilem fufum teftata cruorem:
Innumeras Animas a prifca aetate virorum
Artibus egregiis claras, & mente, manuque

Prae-

Praeſentes patriae, ſeu belli ad moenera mavors,
Seu ſpicis redimita caput pax alma vocaret,
Promere ſecuras jucunda per otia leges.
Has inter non tempus edax, non cana vetuſtas
Obruet Augerios, Henricos, fulmina belli,
Praeſtantes Carolos, Catalanos, teque togatum,
Octavi, atque animae pro libertate profuſos
Egregios armis fratres, & marte potentes
Martinos, & Alexandros, decora alta vetuſtae
Stirpis, & a galeis praeclarum nomen habentes,
Multaque praeterea latia digniſſima muſa,
Semper florenti vivacia nomina fama.
Quid mihi Sulpicios, & dantes jura Catones,
Quid Decios letum pactos pro laude, Camillos,
Atque pios memoras, mavortia Roma, Metellos?
Haec domus Heroum tot nobis agmina fudit.
Hunc amor, & pietas patriae dedit eſſe parentem:
Illi Oratores ſummis de rebus ad Anglos
Delecti, & Gallos auguſto a Principe: forti
Iſtos bella manu pro relligione gerentes
Praedicat invicta Melite celeberrima claſſe.
Ductores alii natalis fluminis undas,
Campoſque hoſtili tinxerunt ſaepe cruore.
Ollis impoſuit Peneia e fronde coronam
Juſtitia, indutoſque togam deduxit in urbes,
Quaeque inter montes tollit ſe clara feraces,
Qua patet in Ligures regio laetiſſima baccho,
Quamque colit matrem laetis Inſubria campis,
Quamque ſubalpinam placidis Padus alluit undis
Auguſtam Regum ſedem; quae lumina felix
Suſcipiens patribus laetata eſt Curia tantis.
Salve, priſca domus, mater fecunda virorum:
Salve, laeta cohors, & qua te innubilus aether

Sede beat large diffuso lumine ridens,
Huc oculos adverte: Patrum suffragia cerne
Ornantum doctum sanctissima jura Nepotem:
Nobiscum tu plaude manu, gratare parenti.
Ille tuis, eiusque viis vestigia ponens
Fixa pedum, ingreditur justae penetralia Divae,
Quae vestrum sancto tenuerunt pectore plures.
Quam juvat, Octavi, noctes vigilasse, & acuto
Ingenio veterum penetrasse obscura reperta,
Ac legisse animo Latiorum oracula patrum,
Pectusque ingenuum doctas coluisse per artes;
Si sequitur vigiles tam splendida gloria curas!
Macte animo, praestans juvenis; sic itur ad astra.
Ipse tuis, quorum cunctis laus didita terris,
Virtutem condisce avidus, verumque laborem:
Dat domus, unde queas summa splendescere luce;
Tantum Maiores, & contemplare Parentem.
Tum quales proavos viderunt saecla vetusta,
Qualem consilio sensere haec tempora Patrem;
Talis eris, si fata sinant, nec munera tanta
Invideant terris, aeterna parantia fronti
Serta tuae, puro gaudet qua lumine caelum.
Quisquis eris, vatem numero, precor, adde tuorum.

CARMEN IX.

ANTEA quam caelo obliquus se verteret ordo
Signorum, ac duplici tellus consisteret axe,
Qua caput alpinae ferrent ad sidera rupes,
Belluarum sedes, patrioque e fonte loquaces
Manarent lymphae, per florea rura cientes
Murmur, & umbrosa frondesceret arbore collis,
Imaque vestiret vario se gramine vallis;

Lex aequaeva Deo superis in sedibus adstans,
Omnia componens aeterno foedere, & ante
Ora Patris varias meditata ex ordine formas,
Queis condendi olim constarent moenia mundi,
Ludebat, cunctis dicens stata tempora rebus.
Condita ubi steterunt, in dias luminis oras
Educta, atque animae divino ex ore profectae
Complevere novas ingressae corpora terras;
Exstitit imperium constans, unumque sub omni
Aethere, non aliis contentum finibus, atque
Quos solis flammae describunt omnia circum
Lustrantes, justosque dies cum luce ferentes:
Imperium sine fine, animantum mente vigentum
Saecula complexum, vinclisque tenacibus haerens.
Nam Pater omnipotens orientia tempora spectans,
Molitor rerum, & justissimus Induperator,
Huic Reginae hominum, & Divorum morte carentum
Endogredi regnum, manibusque inflectere habenas
Adnuit, officioque bonos, poenisque nocentes,
Non quas ore minax Judex educeret urna,
Et regere, & cunctis rationem dicere vitae
Huic dedit, atque animos pura perfundere luce.
Hinc suboles aeterna Dei sua jura potenti
Imposuit dextra, solioque innixa corusco,
Sceptra tenens, jussit mortales vivere casto
Pectore, voce vocans, qua dux Sapientia vitae
Regnat, naturae moderatrix certa, comesque:
Et scelerum fraudes, inimicaque monstra minaci
Deterrens vultu, vetuit considere terris.
Magna haec voce sonans gentes pervasit, & omnes,
Etsi aversus equos illarum jungat ab oris
Sol, uno imperio, & valida ditione subegit.
Singula quin etiam praecordia finxit, & haesit,

Ipsa suam signans mortali in pectore formam,
Quam vis nulla queat, nulla umquam abolere vetustas.
Felix, o nimium felix humana propago,
Ni scelere antiquo, coeptisque audacibus esset
Excita lex membris haerens, & corpore, pugnans,
Impiaque arma movens robur tentantia mentis!
Tradita natura nam semina juris, & aequi
Sponte sua fruges, nullo cogente, tulissent.
Nunc velut aeoliis emissus rupibus auster
Quum fremit, & terras violento turbine perflat,
Volvitur in caelum caligine nimbus opaca,
Turbaturque niger glomeratis nubibus aër;
Sordibus haud aliter vitiorum, & peste maligna
Offundi tenebrae menti, queis lumina pressit,
Nec tamen exstinxit rationis sancta magistra;
Sed fraudis vindex in caecis abdidit umbris,
Densa nube tegens, acuens mortalia corda,
Exstimulansque animos, foedo non passa veterno
Torpere. Hinc venit dubiis vigilantia rebus,
Quae curis mentem, multoque labore domaret.
Arduum opus, divina petens solatia vitae,
Viribus ingenii, quae non perfecta reliquit,
Culpa hominum, Natura parens, atque obruit, unguem
Exigere ad sectum, caelique efferre sub auras.
Ergo dum plures recta regione viarum
Vis culpae effrenis, tenebrosus & error agebat;
Pauci hominum supra ire domos virtute pararunt,
Quisque sibi aeterno ducentes lumine lumen.
Primus & inde faces ter maximus extulit Hermes,
Qua Nilum in campos aestas deducit ab alveo,
Atque homines cogens silvarum exire latebris
Japeti Suboles, & Gnossia regna gubernans
Minos, & Lyciis notus Rhadamanthus in oris.

Quid te, torve Draco, te, mentem juſte Charunda,
Teque, Lycurge, feram, peneia & fronde Solonem
Praecinctum, numeris claudentem oracula legum,
Multaque praeterea veriſſima pectora juris
Prudentum, quotquot felix jam Graecia fudit?
Sed cunctas inter fama celeberrima gentes
Extulit una caput trabea circumdata, rerum
Roma futura potens, ſpoliis inſtructa ſubacti
Orbis, & excipiens ſeptenis collibus artes,
Queis olim imperii Maieſtas ſancta maneret.
Conde frequens tibi jura, Quiris, lectuſque Senatus
Incidat tabulis; veniet labentibus annis
Aetas, quum ad fontem videas properare recluſum,
Quae ſibi gens juſti quaerat fundamina regni,
Et quo ſe imperium dederit, legem ire ſequacem
Cuſtodem imperii. At ſacros penetrare receſſus,
Cingere & inſignem ſumma cum laude coronam,
Hoc dabitur paucis, mentis quos maxima virtus,
Et labor adſiduus Patrum dabit ore probandos.
Namque iter eſt praeceps, & duris aſpera ſaxis
Semita, qua toto diffundens lumina caelo
Gloria templa tenet nulli referanda benigno
Somni, qui nitidum curet ſine pectore corpus
Inter delicias, & mollia ſerta roſarum,
Non commune bonum natus ſpectare, ſed omne
Languore, & curis conſumere inanibus aevum.
In primis ergo ſortitus numine dextro
Ingenium felix, teneris generoſus ab annis
Alta petens, & digna tuis, & luce parentum
Perculſus mentem, ſtimuliſque agitatus honeſtis,
Ingredere, atque viam tendenti pergere virtus
Aemula proponens exempla domeſtica, pectus
Excitet accenſum praeclarae laudis amore.

Inde ubi te sacro suscepit limine Suada;
Alte vestigans, aciem per cuncta voluta,
Quae pretio spectanda tenent sacraria Divae.
Dextra hic parte sedens antiquas Graecia chartas
Evolvet, rerumque vices, & pace beata
Tempora, quum ramis tectae frondentis olivae
Creverunt artes secura per otia, pandet.
Has laeva ostendet victricia signa secutas
Ausonia, & nota sedem tellure locantes.
Visus utrimque chorus fidibusque, tubaque Deorum,
Atque virum laudes, & phoebo digna canentum,
Te capiat, graiasque docens, latiasque Camenas
Ferre sinu, & sacro tibi corda calere furore.
Inde petens arcem, Ratio, Doctrinaque morum
Quam colit, atque tenens rerum Sapientia caussas,
Hic mentis quaeras latebras, animique recessus,
Quid res quaeque ferat, queis viribus auctet, alatque,
Quo demum recidat, vigili scrutere lucerna.
Hisce facem studiis megarensis praeferat Auctor
Singula materiae signans momenta figuris.
Sic Natura parens cunctarum semina rerum,
Descriptos orbes, distinctaque sidera caeli
Proferet, & gremio quae fundat daedala tellus,
Et quae ceruleo varius ferat aequore pontus.
His ubi lustratus, veri studiosus Ephebus
Jure suo jubeat vulgum procul esse profanum;
Justitiae dextris sanctissima limina tanget
Auspiciis, avibusque bonis, ubi Diva Quiritum
Jus dicit, cogitque sacris sub legibus urbes,
Destricto nunc ense minans, nunc lancibus aequis
Supplicium sceleri, virtuti praemia ponens,
Et tribuens sua cuique: homines quo jure coacti
Inter se firmo sociatam foedere vitam

Securi degunt, & iniquis fraudibus hostes.
Hic juveni ante oculos oracula reddita Roma,
Pontificum voces, & prisca volumina Patrum,
Aurea perpetuo dignissima dogmata cultu,
Juraque Relligionis, & haud solvenda potentis
Verba Dei; non, si rerum compage soluta
Intereat totis collapsus partibus orbis.
At parte ex alia Romanae lumina gentis,
Et Paulli, & Proculi, & promentes jura Sabini
Dant se in conspectum: pendent adfixa columnis
Prudentum consulta virum, sanctique Senatus,
Verbaque Praetorum, Tribuum suffragia, scita
Plebis, & Imperii monumenta augusta Latini.
Objectae species ardorem mentibus addunt;
Et quum multa cohors generosae semina flammae
Opprimit, aetheriosque animos ad vilia rerum
Projicit, & generis violentum vulnus honori
Infligens, ima vitiorum pondere terra
Procumbit, fama maiorum indigna propago,
Indulgere sibi, sibi tantum vivere docta;
Hunc tentare juvat, fontesque aperire vetustos,
Explorare aditus, omnesque expendere partes.
Nec mora, nec requies: noctes vigilare cupido
Invadit, solidosque dies urgere laborem.
O coetus valeant, & amantes otia curae:
Cum ludis epulas, quaeque offert blanda libido,
Omnia agant rapidi Myrtoa per aequora venti.
Lex amor, & studium: sola requiescere lege
Hic cupit, atque sibi laudes, urbique salutem
Lege parare, patrum vestigia pone secutus.
Hic patria dignus: sublimi vertice caelum
Hic tangens famam studiis extendet avitam.
Ecquis erit, cui tanta animo fuat insita virtus?

Quem non deliciae, aut duri valuere labores
Frangere? Quem numquam somno languere solutum
Vidit purpureis invecta aurora quadrigis?
Tu, generosus Eques. Te nostro carmine forma,
Caissotti, descripta refert. Non oris imago
Tam similis vitro, nitidove est reddita fonte.
O laudes aucture domus, & Patre magistro,
Fratris & exemplo, virtuti magna future
Spes, & praesidium, meritae nunc praemia fronti
Accipe, decerptum phoebea ex arbore ramum,
Nominis aeterni, famaeque insigne perennis.
Haec tibi debentur plaudentum mente virorum
Decreta, & Diva suffragia voce probante.
Ipse canens te digna, hederae mea tempora serto
Cinctus, deducam per compita plena, clientis
More ad tecta domus, queis luditur alea pernox:
Queis mos ad cantus cessatum ducere curas,
Unguentis curare cutem, mensisque paratis
Persarum ritu, dapibus distendere ventrem:
In medios dormire dies: ignobilis oti
Inde globo varias in vulgus spargere gerras,
Aut captare leves tardis incessibus auras;
Dum vocet ad notas abacus consumere sedes
Cum re sumendas studiis melioribus horas.
Limina stulta premens, accenso pectore fabor;
O umbras hominum, devotaque pectora terrae,
Ignaros, quid vita ferat, quid publica poscat
Res, & Relligio: quorum vestigia nulla,
Nullaque apud patriam superabit gratia vitae;
Figite in hunc vultus, quem gloria passibus aequis
In superas studiosa domos comitatur euntem,
Quo non vulgus iners, damnosas sordidus artes
Consectans, molli ducente cupidine, scandet.

Ex hoc virtutem dignam , verumque laborem
Difcite : quid mentis vigor , & caeleftis origo
Expetat , atque vale deliris dicite nugis.
Non genus , & proavi , non fortis dona benignae ,
Stemmata maiorum , atque ornantes atria cerae
Secernunt vulgo. Sapientia fola popello
Eximit ; atque virum validis fuper aethera pennis
Sublimem tollens , aeternis coetibus infert ,
Per fe clara ; tamen generis fi nobilis addas
Splendorem , radiis illuftrius emicat ardens ;
Purior ut flammas imitans fulgore pyropus ,
Quem manus artificis procufo incluferit auro.
Sed motus varii , fenfufque animantibus infunt :
Nec ftupido fapiunt veriffima dicta palato ,
Tu , generofus Eques , tibi quem peperere labores ,
Utere jam fructu , mox ad maiora vocandus ;
Atque inter plaufus , & laetas undique voces ,
Aequalemque manum Juvenum pete tecta , Parentum
Altera fpes , gentifque tuae exfpectata voluptas.
Adde tuis vatem , per quem tibi munera partae
Laudis mufarum monumentis infita florent.

C A R M E N X.

SI faciles patrio deduxi in carmina monte
Pieridas , tactufque facra praecordia flamma ,
Ingreffufque domos , & non tangenda profano
Limina fancta pede , infuevi praetexere flores ,
Doctis ferta comis , quorum non decolor aetas ,
Non fera vis boreae , gelidis non cana pruinis
Tempeftas vivacem umquam quaffabit honorem ;
Nunc mihi difficiles avertant ora Sorores ,
Devoveantque caput ; fi , quum fe lumine prodit ,

Percellitque oculos virtus spectata Rorengi,
Egregiumque decus, meritae praeconia laudis
Invideam, mores patiens, nomenque sileri
Tam cari Capitis, multoque parata labore
Munera, queis Patrum clarissimus Ordo, sacratae
Doctrinae vindex, & Relligionis avitae
Custos, patricium decorari jussit Ephebum.
Quo trepida, quo mente feror? quae insania versat
Ingenium? tenebris quid enim cum luce? valete
Graiorum nugae, ac veterum portenta Deorum.
Tu validas vati vires, tu suffice robur,
Vis aeterna Dei, pectusque invade poëtae,
Aetheriis delapsa plagis. Te adflante disertas
Saepius infantes potuerunt solvere linguas,
Et resonare sacros docuerunt carmine montes,
Natura mirante modos. Haec vota, precesque
Dum supplex fundo; praesenti numine testans
Se voces audisse Parens, in luce refulsit,
Qua mihi corda calent, unde ora soluta profundunt,
Quae studio laudes crevere latenter, ut arbos
Se tulit occulto ramis felicibus aevo.
Hac Tu luce puer teneris percussus ab annis,
Attollens oculos, Francisce, manusque supinas
In caelum, vitae comitemque, ducemque vocasti,
Quae manet aeternum divinae proxima Sedi,
Una potens juvenem recto Sapientia calle
Ducere, ceu quondam per dura pericula Joseph.
Haec tibi virtutum laeta comitata corona
Adfuit, ac pietas sua sub vexilla coactas
Has jussit tacito tibi pectora fingere cultu,
Ac bene composito promtas ex ore micare,
Ingenuis studii sociis exempla futuras.
Illae inter se se constanti foedere junctae,

Securae formare animum, componere sensus,
Adscitoque semel numquam discedere amico.
Namque pudor custos incorruptissimus omnes
Perpetuo vigilans aditus statione tenebat;
Ille pudor scelerum facies, atque horrida culpae
Monstra timens, prohibensque suas contingere sedes
Flagitii adflatum, veluti nigra colla tumentem
Si puer adspexit natalia rura peragrans,
Horruit, & gressu fugit trepidante colubrum.
Castos hinc mores, habitus, atque ora precantis,
Versantis libros, sapientum & dicta sequentis,
Sacra Deo templa, & celebres meminere palaestrae.
O ubi gens exlex, turpi languore soluta,
Icta caput, cuius mendax in sede statera
Pensitat impositas nullo discrimine fraudes,
Quas leve praetexat nomen, florente patrona
Aetate, ac subita stimulos versante juventa?
Quid? non ante oculos flammis stridentibus ignis,
Non aqua? non animo semper fuit aequa potestas,
Jus, atque arbitrii vis insita tollere utrumvis?
En tibi laeva sedet pallentis mortis imago,
Dextera vita beans; cur dextra avertere vultum,
Et pergis laevae circumdare brachia collo?
Huic non aetatis vis immatura, nec aestus
Fervidus, & fallax species, & fraude maligna
Innexi furtim laquei, non ora profana,
Queis pede perpetui tanguntur limina leti,
Et patet in praeceps facilis descensus averni,
Atque aliae pestes, ac tela minantia circum,
Defuerant: sed amica malis, & cerea flecti
In pravum infelix natura, & foedere laeta
Non sancto, ac vigilem mens detestata laborem
Abfuit, & frangens animorum robora languor.

Hinc veluti se tollit humo sata margine ripae,
Et ramis natale solum frondentibus ornat
Floribus aucta novis, pomis & mitibus arbos,
Unde cadant nullae concusso stipite frondes;
Aetas culta suo profudit tempore fruges,
Quarum non adflans valeat vitiare colorem
Nequities, pestisque vetus suffusa veneno.
Namque iter ingressum, sacros quo accedere fontes,
Atque explere sitim, divina Lege ferente
Ante facem, liceat, non mollis commoda vitae,
Non animi illecebrae, blando non otia vultu,
Non res humanae, nec quae sperare jubebat
Stirps antiqua, potens, & avitae gloria gentis,
Flexere, aut fregit facies objecta laborum.
Quin spes non dubias, & amicae munera sortis,
Nataque jura sibi generosus sponte resignans,
Templa adiit, natumque Parens, velut Elcana, templo
Obtulit. O sapientem animum, victoria praesens
Cui praeferre dedit vincentem saecula palmam!
Dum volvens aciem, quam sedem recta teneret
Perpetuum vivens Ratio, ac Sapientia flammis
Corripiens sensus, & passim lumina fundens,
Circum vestigas, oculosque per omnia versas;
Reddita vox, & adhuc teretes circumsonat aures;
Non qua cimmeriis florere papavera glebis
Cernis, & obscuros languere per otia coetus,
Non inter flores, & amoeni gaudia risus,
Instructasque dapes, peregrina & pocula bacchi,
Hanc posuisse domum, non qua sua signa voluptas
Explicat, innumerisque modis dementia cogit
Agmina. Num vasti felix colat aequora ponti?
Illa negant, & hians voces emittit ἄβυσσος;
In nostro ne quaere sinu. Quis monstret apertam

Ire viam? Dux certa pedum ſanctiſſima virtus,
Relligio inſidens animo, devotaque ſacris
Cura vigil, Monumenta Dei, Vox tradita in aevum
Priſca per ora Patrum. Quod non ſapit iſta, faceſſe,
Jamque vale. Oblato ſpatio decurrere mentem
Ardor habet, poſitamque ſacris in montibus arcem
Scandere, & in muris victricia figere ſigna.
Et jam fixa manent; cinctum nunc tempora lauro
Suſcipit Ordo ſacer, laetoque Academia plauſu
Donat habere humeris Sapientum inſigne virorum,
Quos ſibi cuſtodes vitae, morumque magiſtros
Doctrina adſciſcens, divinas dicere leges
Juſſit, & e ſacris oracula promere chartis.
Ergo haec tecta ſonent praeclaro nomine, teque
Adlecto, Patres teſtentur gaudia vultu,
Certantes celebrare diem, memorare vetuſti
Splendorem generis tam firmo foedere junctum
Cum facili ingenio cunctis virtutibus aequo,
Sede nova abjectos non indignante, locove
Ignoto affari, & dulces ſibi jungere amicos,
In rerum cauſſas penetrabile mentis acumen,
Conſiliumque vigens juvenili in pectore, vitae
Legem, quam mirans probet ipſa ſevera vetuſtas.
(Noſti, quantus adeſt caeleſti munere Cultor;
Tuque gravis praecepta viri tractabilis audis)
Haec, & plura ferant. Dum ſe clariſſima forma
Prodit, & illuſtrat poſitam tibi gloria ſedem;
Velox mente nova, ſubito commotus ab aeſtu
Ipſe feror, qua dextra padum, monteſque ſiniſtra
Perpetuos tangit de nomine dicta Lucernae
Vallis, ubi antiquus divini nominis hoſtis
In tenebris lolii commiſit ſemina campis.
Infelix video ante oculos langueſcere gramen,

Quaque rubi, atque hirtis horrebat carduus agris,
Surgere felici laetas ex ubere fruges,
Ac tumulis steriles, fluviorum aut margine plantas
Silvestres animos, & acerbos ponere succos,
Mutatosque novo ramos curvescere fetu.
Vis inimica solo foedis ululatibus antra
Concutit, ac trepidans in caeca rupe latebras
Quaeritat, unde viam rursum molitur ad orcum;
Francisci usque adeo nomen formidat, & horret.
Jamque abit haec species tenues dilapsa per auras,
Ac tua deflagrans aestus mihi reddidit ora.
O juvenum, salve, eximium decus. Utere partis
Laudibus, atque tuos testantia carmina honores
Accipe devoti monumenta futura poëtae.
Vive diu; ac laeti sapienti prole Parentes
Artibus egregiis, per quas antiqua Propago
Emicat, appositos diuturno tempore cernant
Ornatus Gnati cura, studioque paratos.
Haec habeant sancti sibi debita munera cultus.

CARMEN XI.

Et cecini, & patriis fundentem carmen in oris,
Egregiasque animi laudes, & amica sonantem
Nomina (quum vatis mentem sacer ardor haberet
Inspirans animos, calidoque e pectore voces,
Verbaque dementem numquam tentantia vulgum
Educens socianda lyra) me silva, nemusque
Audiit insolito testatum gaudia motu;
Adfore nempe diem, venturaque tempora nutu
Accelerata Dei, quum te Sapientia casto
Amplexata sinu, viridi doctissima lauro
Tempora praecinctum, geminatis plausibus intra
Limina susciperet, sacraque locaret in Arce,

Qua decus egregium populi, flos, gloria gentis
Clara Subalpinae, Patrum sanctissimus Ordo
Templa tenet pedibus non attingenda profanis,
Queis pro vestibulo ferrata compede vinctus,
Stratus humi, mento tellurem squalidus error
Pulsat, & infractus vana se suscitat ira.
Tum tibi surgenti proprios adflabat honores
Vivida componens cultumque, habitumque juventa.
Jamque aderat fingens praeclara modestia vultum,
Justitiae germana fides, & nescia fraudis
Virtus; ingenium quum fingere coepit, & ora
Suada tibi, & vanas species avertere rerum,
Primamque aetatem vulgo volitantia circum
Spectra enata domo, plenisque egressa theatris,
Atque foro, passimque novis educta palaestris:
Oblita queis fuco facies, variaque paratus
Arte color, duplexque vagae pellacia formae
Artibus innumeris densum capientia vulgum.
Quid pronas duci mentes, cupidamque juventam
Visere mira, novis inhiantem rebus, & illo
Praecipites ultro ponentem tramite gressus,
Quo cernat populo vestigia plura relicta?
Haud aliter fertur, quam nota ad pascua saeptis
Effusae pecudes, ubi primum lumina solis
Attingunt montes, & lento rore madescit
Uber agri; nam prima pedes quo forte tulerunt
Agmina, concurrunt vestigia pone sequentes.
Sed miseras ollis mentes, & pectora caeca,
Quos specie illusos, fucata & imagine captos
Blandiloquae ficto sibi jungunt foedere pestes,
Quas inter regina sedet, densasque catervas
Imperio flectit vulgaris Opinio, cogens
Digna indigna pati, stultis medicata propinans

Tentatura caput, carptumque eſura cerebrum
Pocula! Namque illis, deciſis protinus alis,
Alta peti nequeunt, & puri lumina caeli
Cominus hauriri; quin lux exoſa, dieſque.
Sic levium volucres umbrarum, & noctis amicae,
Spicula quum ſolis tenebras diſpellere terris
Incipiunt, loca ſenta ſitu, & circumlita muſco
Antra petunt, tacitaeque nigris cubuere ſepulcris.
Tuque adeo felix virtute, & munere Divum,
Cui licuit viridis tangenti limina vitae
Certa ſequi, & conſtare tibi, & lectiſſima rerum
Accipere, & facilem veris advertere mentem,
Monſtratamque viam, paucis comitantibus, ire.
Tu magnas animas, & candida pectora noſti,
Florentem, lectamque manum, Coſtamque, Rorengumque,
Hunc Academiae ſacros moderamine coetus
Flectentem, ſuperaſque domos quae ſemita tendat,
Monſtrantem, dictiſque animos ad recta moventem:
Illum Rectorem, quo nil eſt ſuavius ore,
Nil animo, clarum generis ſplendore vetuſti,
Moribus antiquis, nulli virtute ſecundum.
Adde Berengarium, mentem cui verſat, agitque
Foedus amicitiae, virtuti aequiſſima ſoli
Nomina, & integrae vitae, morumque Magiſtrum
Aethera, quo ſpectes, ſignantem voce, manuque
Scrupea per loca, per ſalebras, & inhoſpita ſaxa
Infirmum laeſura pedem, metuendaque molli,
Non tibi, non illis, queis ſaeptum robore pectus
Relligio invaſit, propriiſque ut ſedibus haeret.
Paucos adde viros, quorum tibi nomina nota,
Eximiumque decus vix auſim tangere verſu;
Ne culpa ingenii magnis quid detrahat horum
Laudibus, & clarum mea vox obſcuret honorem.

Nec

Nec vero tacitum dictantem haec carmina mittam,
Si fas virtuti comitem me adjungere tantae;
Si quidquam valuit mea vox te impellere, crebro
Qua sonuere tibi priscorum legibus aures.
O numero plures, aequa, facilique Minerva,
Limina si intrarent Suadae, qui mente referrent
Te lentum, celeremque sequi, quo tendere calle
Conveniat; labor adsiduus non cogeret usque
Ingemere: at, lustris quamvis jam quinque peractis,
Attrivit vires; recreato robora passim
Sufficerent, laetaque animum cum fruge juvarent.
Ast hinc quum caussas prodens, atque abdita rerum
Ipsa suas iniisse domos, & templa Sophia
Jussit, & excepit spatiis ingentibus omnes
Rimantem sedes animo, penitusque recessus
Tentantem studiis, & fervida corda calentem;
Quid memorem radiis, & tota mente petitam
Naturae varias aptam describere formas?
Quid tactos veri fontes, logicamque pharetram
Aptam humeris, rerum capita, & secreta tenaci
Materie quaecunque cluent, & semina prima,
Queis miris concreta modis sunt corpora, & hausta
Dogmata maiorum, divinaque jura colendae
Tradita virtuti, & vitae praecepta beatae?
Tum vero cupidum rapuit Sapientia vultum,
Adflatamque suo mentem inflammavit amore.
Hinc divina petens, sublatus ad aethera pennis,
Fortuna mirante, animus contemtor, & alto
Despectare loco promtus, quae jura parasset
Debita nempe tibi, Joseph, generosa propago.
Consule, quos agitat labentis gloria saecli,
Ventosoque vehit curru, levibusque quadrigis,
Unguentis nitidos, volitantes compita circum,

V

Sollicitum gerris quaerentes fallere tempus,
Curarumque graves circum praecordia morsus,
Perpetuoque avidis captantes auribus, oris
Quid ferat extremis bellorum nuncia fama,
Et pacis: longas queis corripit alea noctes,
Aestivosque dies somnus languoris amicus,
Desidiaeque comes; quae mentem insania versat,
Consiliumque ruit? laevo quid corde volutas?
Illico turba procax garrit, credenda carinae,
Quae petat Anticyram, & virga clamosa coërcet
Censorum, praeclara cohors spectanda Catoni.
At, vos, ite procul, totoque absistite calle,
Deliciae, mollesque rosae, & quae blanda cupido
Dona paret, quae larga ferat fortuna, valete.
Sic memini fortem te responsare vocanti,
Erectumque animo, & generosum pectore longe
Arcere, & firmis properantem gressibus inter
Turbatura viam valida vi rumpere claustra.
Audiit, & plaudens victori laeta paravit
Serta tibi nullo metuentia tempore solvi
Relligio, & clara ridens in luce refulsit.
Ante tamen meriti quam dona parata clientis
Aptaret fronti, accito, dextraque prehenso,
Huc ades, & nostris adsuescere sedibus, inquit,
Incipe, & aeterno jungamus foedere dextras;
Lustravitque caput, dixitque sacerrima verba.
Tum vero ante oculos portis bipatentibus ingens
Templum, augustum, ingens apparet moenibus urbis
Extructum, praesente Deo, quam prisca parentum
Saecula dixerunt venerando nomine Sion.
Hanc Vates posuere sacri, coetusque virorum,
Quos aluit quondam Judae gens sancta, & amicos
Esse sibi jussit rerumque, hominumque Creator,

Quadratusque Lapis, jungensque novissima primis.
Totam bis senae stridenti cardine portae
Claudunt, & duplicis custodia credita clavis
Est Fidei: vigilans obliqua, atque arcta viarum
Spes regit, ausa pati, quae surgant aspera, & aegros
Confirmans animos: mediis in moenibus auro
Collucens, puris accensaque pectora flammis,
Aethera suspiciens, virtutum Maxima, & ignis
Semina perque vias, perque atria magna, per aedes
Diffundens, totum collustrat lumine caelum.
Jamque age, & exorsus primaeva ab origine mundi,
Contemplare, quibus decorentur marmora templi
Signis, quas referat numerosa columna tabellas.
Hic antiqua homini sedes, quo tempore primum
Ore adflante Dei vivens caput extulit agro.
Adspice, quam varii dominum comitantur honores.
Hinc vero ejectus, vultu sudante, malignam
Tellurem exercet morbis tentandus, & ora
Pallida adest lateri mors non vitanda; sed huius
Prima mali labes fallax, & letifer anguis,
Unde gemat veniens poenis mactata propago.
Discedit populus studia in contraria: duplex
Hinc gens exoritur diversa sede: proterva
Altera in alterius contendit jura, domosque.
Exlex haec, & secura Dei, quae dira libido
Suadet, in haec toto procumbit pectore; at illa
Vivendi, morumque ducem sectatur amorem
Divinum secura sui. Qua gente profecta
Parva manus leges, vexillaque nostra secuta;
Qui caeli, pelagique minas evasit, & Ure
Qui jussus gentem, patriamque relinquere terram,
Felix prole Senex, & quem niger accola Nili
Extulit, & gentis miserandae acerrimus Ultor

Voce, manuque potens, densa inter nubila, & ignes,
Horrendosque sonos referens a monte coactis
Jura suis: Vates adflati numine, clari
Imperio Reges, puraque in veste Sacerdos
Plurimus, atque Animae, quas postera saecla tulerunt,
Dilectae Superum Regi, pietatis amicae.
Hi levibus degunt tenebris, & noctis in umbra
Prospiciunt liquidam terris consurgere lucem;
Ut nido incumbens, aut notae ex arbore silvae
Intendens oculos extrema nocte volucris
Adspectat vernum radiis albescere caelum.
Lux oritur, natumque Deum jam terra salutat.
En globus ille virum dictantem jura Magistrum
Audit, & adsiduus comes est, qui jussa facessat
Praeco Dei, vasti peragratis finibus orbis,
Evertatque aras, devotaque templa Deorum,
Sacratamque Crucem Romanis arcibus olim
Inserat, ut nostris degant sub legibus aevum,
Quas felix Europa solo, quas Africa gentes
Effert, atque Asiae fecundo gramine tellus,
Et supera oceanus longe disterminat ora.
Singula quid lustres? Hi pro me vulnera passi,
Magnanimi Heroes dederunt cum sanguine vitam.
In veterum chartis vigilatis noctibus, illi
Protulerunt monumenta sequens mansura per aevum.
Hosce vides? saeclo vertentes terga; superbas
Projecere & opes, & munera larga potentum,
Quo mage praepetibus caelo se credere pennis
Possent, & curas animo prohibere sequaces.
Haec postrema cohors intenta ad carmina, vestis
Candida quam velat, dextraque albentia praefert
Lilia, deliciis ausa est indicere bellum,
Amovitque procul foedi contagia caeni.

His ita lustratis, tandem ad Sacraria ventum est,
Qua Ducis imperio duplicato poplite pronus,
Et pectus plangens monitus procumbere terrae.
Namque huc audaces (eadem Dux ore profatur)
Non licuit cuiquam mortali intendere visus,
Non inferre pedem. Fidei commissa vetustae
Limina, ubi miro nubes splendore coruscae,
Umbrarumque globi circum cava claustra voluti
Sacra tegunt oculis tantum referanda beatis.
Quae sint, siquando fuerit data copia fandi
Amplior, expediam, & Patrum monumenta docebunt.
Qualia sint, terris tua mens, vinclisque soluta
Corporis, alta petens, caelo suscepta videbit.
Quod superest, tantum ne audacia carbasa pandam
In pelagus, comitemque veham per vasta locorum;
Hic natura parens, atque alis mobile tempus
Incolit: hic pennis in terras lapsa superna
Diva domo, vestras quae tollit ad aethera mentes,
Accenditque animos, fortesque ad bella gerenda
Tartareas contra pestes, herebique tumultus
Excitat, & meritum palma, donatque corona
Victorem, vario digestas ordine monstrat
Illustres rerum species, auroque micantem
Molem Arcae, Foedusque vetus, tabulasque gemellas,
Bis senos lapides, queis olim fulsit Aaron
Frons cincta, & totidem generis tentoria Jacob,
Quo tactis tristis lymphis discessit amaror,
Robur, & elatum Serpentem ex aere, salutem
Qui ferret miseris, abigens e corpore virus,
Felicem tandem venam, fontemque perennem,
Quem mire in septem videas discedere rivos.
Hinc mortalis homo susceptam abstergere labem
Crimine ab antiquo, caelestem vivere vitam,

Invictosque animos, & formidanda malignis
Infernis Geniis sibi sumere tela, parare
Nutrimenta animae, praesentia pharmaca morbis,
Letiferum si quando gravi in certamine vulnus
Acceptum, lectisque ovibus secernere dictos
Pastores, Mystasque, manus quando afferat atra
Mors, aegram recreare gravi cum corpore mentem,
Propagare genus, feros hinc addere cives
Felici patriae, cuius decora alta ferentem,
Egregiasque artes densis nox occupet umbris.
Dixerat. Inde sacro referenti limine gressus
Prae foribus templi immortali e fronde coronam
Imposuit capiti, & doctae dedit oscula fronti.
Hic fuit ante oculos picta cultissima veste,
Mollibus in stratis, farctis quae flore rosarum
Pulvillis recubans, cubitoque innixa sedebat
Ore renidenti, quo mel vincentia dulce
Blandula verba fluunt, nitidos bene comta capillos,
Pro templo Mulier. Dextra, laevaque reclusa
Capsula multa: cavos suavissima balsama complent,
Et casia, & nardus loculos, & lenis olivi
Succus in urceolis grato perfusus odore.
Quaerenti, quid forma velit fucosa? quid arte
Quaesitus cultus? cur plurima turba frequentet?
Haec tibi tum Virgo paucis abitura locuta;
Susceptas insiste vias: licet, atria servet,
Quam lubet, ad laevam: duce me, tu dexter abito,
Nec penes hanc, jubeo, fundas tua verba, nec ulla
Sit ratio. Quo prisca vocant, & sancta docentum
Sensa Patrum, primasque tenet qua Doctor Aquinas,
Hic constes. Sic fata, oculis evasit in auras.
Te memorem, docilemque sequi penetralia Divae
Nunc capiunt, ubi sacra sibi Sapientia sedem

Vindicat. Hic ſtudiis mentis, vigilique labori,
Virtutique animi ſunt praemia digna. Sacerdos
Additus his priva, communi & luce refulges,
Cuius ab appulſu mihi vis jam percita mentis,
Et perculſa acies clavo ſuſpendere cogit
Adflatam ore tubam, vocemque in pectore claudit.
Vive memor vatis, JOSEPH generoſe, valeque.

CARMEN XII.

HUc ades, huc, oro, ſuperum decus, alma Poëſis,
Perpaucorum hominum requies, & dulce laborum
Solamen, noſtrae fatis comes addita vitae,
Huc ades, atque tuo, ſi fas, mihi numine, & ore
Infractum confirma animum, mentemque caducam,
Multa laborantem recrea, caecaſque tenebras
Disjice, namque potes, quo vita exercita fatis
Conjecit miſeram, poſtquam tot lumina noſtrae
Exſtinxit gentis flecti mors neſcia votis.
Quid ſecum non illa tulit? quibus improba parſit
Falx? veluti rigido ſucciſi vomere flores,
En jacet ante diem Franciſcus Guentius, altus
Muſarum in gremio, Rhetor caſtiſſimus: inde
Immaturo etiam ſublatus funere notus
Artibus egregiis animi, ſtudiiſque vetuſtae
Aetatis, fletus longis Antonius oris
Rivautela; gravis nec dum dolor oſſa reliquit,
Quum lacrimas revocat Bogini funus acerbum.
O Sacer Antiſtes, caſto ſuaviſſime cultu,
Moribus antiquis, nulli pietate ſecunde,
Longum flende bonis, quae te fata aſpera noſtris
Invidere plagis, populiſque colentibus artes,
Queis te Rex ſapiens, atque incluta Roma probabat?

Illum compositum, qua Cariniana patronum
Remigium gens rite vocat, dum munere dono,
Purpureos flores, & candida lilia spargens;
En lacrimabundo tristis mihi nuncius aures
Impulit, elatum supremo funere Aquensis
Pastorem populi. Miseris quae vulnera restant
Accipienda sinu? vel quae his graviora ferenda,
Quae tulimus, septem renovant dum cornua lunae?
Hinc gravis incumbit moeror caligine mentem
Involvens, haeretque, velut letalis arundo,
Corde dolor, curae nec res est ulla levandae.
Sed tu, nata Deo, casus miserata, vocanti
Adfer opem, lucemque tuam: mitescere luctus
Incipient, si dextra venis. Tu nocte profunda,
Quam ducit saeclis oblivifcentibus aetas,
Eripere una vales, ut testis cana vetustas,
Nomina clara virum, mortemque reposcere praedas;
Ergo ades, & praesens nostrum solare laborem.
Audiit illa preces, pullaque in veste repente
Adstitit ante oculos, flavos immissa capillos
Funereae cinctos intorta fronde cupressi,
Et lemniscatam gestabat dextera palmam;
Ac venerabundo sic voce locuta poëtae.
Si luctu indulges, lacrumisque immittis habenas,
Non veto: jura jubent istuc pietatis, & almae
Relligionis amor, cuique haud metuentia solvi
Vincula te jungunt, communis Patria mater.
Quem non ulla movet pietas, Rhodopoeïa rupes
Hunc genuit, morum securum, mitibus hostem
Legibus, immeritum clementi vivere caelo.
Quam vicinus enim despectat Vesulus urbem,
Illa sibi raptum moerens suspirat ALEXIN:
Gens Ligures tangens, & Aquarum squalida luctu
Moenia, ubi sedit redimitus tempora sacra

Infula

Insula, & antiquis stipatus honoribus, altos
Dant gemitus, vallesque sonant, collesque supini.
Turbidus it campis fluvius, dum tristia signa
Explicat Urbs passim, dum circumfusa feretro
Compositum spectat, cui dextera victa dolore
Sponsa stat, extincto defigens lumina Sponso,
Lumina perpetuo vultum rorantia fletu,
Pulvere sparsa comas, & nigra sordida palla:
Quam vigiles circum curae, luctusque sequaces,
Solaque moestitia, & fugiens commercia gentis
Triste silentium adest, & pallens mortis imago.
Quum tamen ingenium, placidique modestia vultus,
Atque Parentis amor docta cum voce Magistri,
Vis rerum prudens, venerandaque forma recursat
Mentibus, & quae olim commissa e gente fugavit
Dextra benigna famem; prona querimonia fronte
Integrat & lacrumas, & turbat tecta domorum.
Tam subito, o miseros! violens mors lumina clausit,
Lumina pro nostris semper vigilantia rebus?
Heu pia lingua riget templis castissima fundens
Verba gregem ad veteres, sacrosque vocantia fontes!
Vox inimica lupis, duplici infensissima fraudi,
Vox silet aeternum: quo tantum accenderat ignem
Divus Amor, torpet resolutum frigore pectus:
Perpetuus complorandum sopor urget ALEXIN.
O decus, o nostrum columen, sanctissime Praesul!
O venerande Parens, gnatos sic protinus orbos
Liquisti moriens, & gaudia nostra tulisti!
Haec vox & nobis hanc pullam corpore vestem
Induit, & myrti posita, laurique corona,
Funebri jussit crines compescere fronde.
Sed desiderio rapti tabescere ALEXIS,
Atque dolere vicem, dictisque lacessere mortem,

Quid juvat? illa quidem terris non reddet ademtum.
Multa quidem possunt, et jam vulgata, dolorem
Extenuare tuum; sed nil vulgare feramus.
Adspicis hanc? (palmam, quam candida dextra gerebat,
Praetendit) quae facta notet, quid nomine signet,
Jam nosti: licet, inde petas solamina curis,
Et decora alta, quibus devicta morte feretur
Maruchius, puro dum sol invectus Olympo
Suppositas circum lustrabit lampade terras.
Haec effata, oculis pennis sublata recessit.
Tum vero, qualis castris diffugit apertis,
Ordinibus ruptis, legio perculsa pavore;
Tale admiranti fusum se prodidit, armis
Projectis campo, positisque insignibus, agmen,
Lurida avarities, & honorum dira cupido,
Vultus opum variarum, & vani gloria saecli,
Cumque supercilio procedens fastus, & irae
Juncta comes scissa bacchans discordia veste,
Garrula stultitiae levitas, atque acris egestas.
Parte alia solio residens insignis eburno
Relligio signabat ovans, quas victor Alexis
Perdiderat pestes, atque agmina foeda ruentum.
Hic aderat terrae Genius natalis; & auctos
Fortunis patriis inopes, victumque paratum
His, quos morbus habet, legesque, & jura sacrorum
Dicta Viris, patriis quum munus obiret in oris
Functi Pastoris, delectus ab ordine Patrum,
Monstrabat, nitido testatus gaudia vultu.
Quid memorem te, cana Fides, te, certa futurae
Spes vitae, & pura te, Virtus maxima, flamma
Ardescens, socias operum, vitaeque magistras,
Quarum sensit opem, premeret quum tempus iniquum,
Grex felix? Tecum Pietas, dignissime Praesul,

Adcrevit, nec quidquam animo venientibus annis
Altius insedit, quam Numen jura colendi,
Et genus humanum verbisque, manuque juvandi.
Quae memoranda forent (sineret demissio mentis!)
Ast ea conspectum vitans, & conscia rerum
Ora hominum, semper texit velamine facta,
Ut lateant & iis, qui te sensere benignum.
Cernenti vario fulgentes lumine formas
Clarior extemplo tempestas orta refulget,
Et nova lux, qualis transvecta per aëra stella
Crinibus accensis, recto mihi tramite signat,
Qua divina potens homini recludere caelum
Pastorem meritum deduxit ad aethera Virtus.
Inde nefas lacrumas effundere; terge madentem,
Quisquis ades, vultum, frontemque attolle serenam.
Tuque adeo tamdem recreatam collige mentem,
Urbs vetus, atque Viri functi certamine vitae
Egregias artes memori cum pectore versa,
Aeternumque decus, praeclaraque facta ferendo,
In fastos adscribe tuos jam laetior ore.
Nam si divus Amor, terris quum degeret exul,
Cum grege Pastorem tam sancto foedere junxit;
Ecquid erit, quando in caelestia templa recepit,
Quo non ulla potest terrena attingere labes,
Perpetuumque ante ora Dei purissimus ardet?

ELEGIA I.

Accipite, o Mentes, caeli quae templa tenetis,
  Carmen, postremos accipe, terra, sonos:
Quod mea lingua docet, vernus concrescat ut imber:
  Ut ros e caelo, vox fluat ore meo:
Ut pluvia arentes recreans cum stirpibus agros,
  Laetior unde novo gramine terra viret.
Namque canens, Domini nomen pleno ore sonabo:
  Vosque, viri, nostrum tollite voce Deum.
Sunt numeris expleta suis, quae condidit: eius
  Extant justitiae signa notata viis.
Perpetuo aequali libranti examine lances
  Adstat sancta fides numquam habitura dolum.
Degener at foedo maculavit crimine vitam
  Gens eius, dudum quam negat esse suam.
Sustulit in caelum importuno cornua vultu,
  Conceptumque semel pergit amare nefas.
O scelus! o probrum! suboles nequam, haeccine reddis
  Tu Domino, o demens, insipiensque genus?
Non tuus ille parens, qui te possedit ab aevo?
  Non is, quo vivis, spiritus inde venit?
Non tibi compositis conflavit corpora membris,
  Et facilis certam jussit habere domum?
Pone tibi ante oculos priscorum saecula patrum,
  Incipe & antiquos volvere mente dies:
Ex atavis exquire tuis, atque ora resolvent:
  Te doceat cupidum tempora lapsa parens.
Quum mortale genus diversas quaerere terras
  Egit, & ignota ponere sede lares;
Jam tum consuluit Judaea stirpe creatae
  Genti, perpetuam constituitque domum:
Delegitque solum Chananaea prole subactum,

Quo nemorum frondes roſcida mella dabant.
Pars etenim Domini populus ſibi lectus: Iacob
Adſcita eſt ſuboles in ſacra jura Dei.
Quum dudum infelix vaſtis erraret in agris,
Qua domus umbrarum, ſolus & horror erat;
Objecit ſua ſigna oculis, docuitque ſequentem;
Sic cuſtodiri pupula cara ſolet.
Ac velut eductos timidas extendere pennas
Hortatur pullos ſedula mater avis:
Quae paſſim circum notas diverberat auras,
Atque ſuper nidum garrula ſaepe volat;
Sic populum excipiens, tenebris eduxit opacis;
Ipſe ſuis humeris dulce ſubivit onus.
Is dux unus erat, ſignans per inhoſpita callem,
Atque operis ſocius non Deus alter erat.
Scandere juſſit equis patriae ſublimia terrae,
Ut meteret ſegetes, quas parit almus ager,
Praeruptiſque jugis decerperet arbore baccas,
Et mel, & plena mitia poma manu,
Fetaque praeberent fragrans armenta butyrum,
Et nivei placidae munera lactis oves:
Errarent olli balantes montibus agni,
Laſcivique haedi, lanigerique greges,
Queis forma eximiis, & plenis corpora ſucci
Suffecit Baſan fertilis ora cibum:
Immenſae tandem complerent horrea meſſes,
Et poſitos cellis vina vetuſta cados.
Hinc curare cutem, lautaſque apponere menſas,
Unguentiſque nitens continuare dapes:
Confertuſque epulis, & pingui tentus omaſo,
Ut quadrupes paſtus gramina, calce petit.
Scilicet indulgens ventri, diſtentus omaſo,
Et ſatur omnigeno munere terga dedit,

Deseruitque Deum, vitae cui munera debet,
In cuius summo numine nixa salus.
Irritavit eum profundens vota, precesque
Ante aras, stulti quas posuere diis.
Foedaque res irae divinae immisit habenas;
Impia daemoniis victima caesa fuit.
Oblitusque Dei, quos numquam noverat, excors
Dis pecudes, frugum primitiasque tulit;
Et formae venere novae, speciesque Deorum,
Queis numquam veteres tura dedere patres.
Perfide, vitali per quem tu vesceris aura,
Ausus es ingrata linquere mente Deum?
Haec Dominus vidit, subitasque exarsit in iras,
Quod gnati, & pueri se petiere sui;
Atque ait; abscondam caecis in nubibus ora,
Nec vultum miseros inde videre sinam.
Attendam, qui finis erit, quae tempore summo
Impia progenies, & male fida paret.
Praeposuere mihi, nullum quae numen haberent,
Vanaque captantes me pupugere Deum;
Ipse mihi gentem stulta de gente vocabo:
Non populo populi nomen habere dabo;
Parque pari referam: rejectos inde lacessam;
Jura alios videant obtinuisse sua.
Ira, furorque meus stridentem suscitat ignem,
Qui nigram glomeret sidera ad alta picem,
Inque domum umbrarum, terrae secreta profundae
Per caecas serpat didita flamma vias,
Germina cuncta voret, terrasque, & lustra ferarum
Montanas cautes, imaque saxa cremet.
Agmina morborum glomerabo, & cuncta malorum
Semina, queis gravior vita futura nece.
Omnia depromam immortali tela pharetra,

Contentusque in eos letifer arcus erit.
Et malesuada fames, & pestis, & ignis, & aestus
Conficient miseros, exitiumque premet.
Atque adigam belluas, immania corpora: membris
Discerptis, fumans imbuet ora cruor:
Quadrupedum dentes serpentum dira venena,
Sibilaque excipient, vipereusque furor.
Invadent muros in praelia saeva phalanges
Accensae, & ferro ruris amoena dabunt:
Vastabitque agros, transfossaque corpora mucro,
Et gelidus curret cuncta per ossa pavor:
Virgineos florens coetus non proteget aetas,
Nec roseus blando sparsus in ore color.
Miscebunt pueri lacrimas cum sanguine: ab hoste
Non dabit intactum cana senecta caput.
Foeda caede prement nullo discrimine campos;
Omnia terroris, plenaque mortis erunt.
Dixi, ubi sunt? horum capient oblivia terras,
Et scelerum caeca nomina nocte tegent;
Sed diversa statim subiit sententia mentem,
Atque iram tenuit gens inimica meam;
Ne forte inflaret vesana superbia corda
Hostis, & insultans talia verba daret.
Non caelum, ac terras aeterno numine torquens,
Sed nostra has strages bellica dextra dedit.
Gens, cui stultitiae comes error pectora versat,
Quam numquam ratio, consiliumque regit.
O utinam saperent, & quae ventura, viderent,
Ne forte incautos ultima fata premant!
Quare unus ferro bellantum millibus instat,
Et duo pugnantes millia dena fugant?
Non ne quod iratus superum Pater, atque hominum Rex
Vendidit, & claustris undique saepsit eos?

Namque Deus ſcelerum poenas expoſcit: eorum
Nec bene fecerunt, nec nocuere Dii.
Non dant ore ſonos, oculis neque cernere formas
Poſſunt, & moti linquere ſigna pedis.
Nil horum potuere manus; ſtant marmore muti,
Et ſtatuae infantes, artificumque labor.
Quid valeat, ſenſere hoſtes, qua fulmina dextra
Torqueat, & quantus vindicet omne nefas.
Progenies infanda, patrum vitioſior aevo,
Qualis devota vinea frondet humo.
Talis apud Sodomum male natis vitibus uva
Pendet, & ad muros, foeda Gomorrha, tuos.
Botrus amarus iis, & pleni felle racemi,
Vinaque fel, tumido quod vomit ore draco,
Aſpidis & nigro profuſum pectore virus,
Quam curare luem pharmaca nulla queant.
Non ne mihi haec tabulis dudum ſignata premuntur,
Atque penetrali condita ſede latent?
Ultio jure mihi debetur: ſumere poenas
Tempus, mortalis ne vocet ullus, erit;
Quum procumbet humi paſſim ſine viribus aeger,
Ac trepidante cadent languida membra pede.
Ecce adſunt furtim lacrimoſae tempora cladis,
Et dirae properant caedis adeſſe dies.
Pro populo poenas inimica ab gente repoſcet,
His aderit, qui olim ſe coluere, Deus.
Defeciſſe manus ad bella gerenda videbit,
Viribus exhauſtos occubuiſſe duces:
Moenibus incluſos mento tetigiſſe minaci
Turpe ſolum, reliqui nil ſupereſſe domi.
Tunc, ubi ſunt, dicet, ſibi numina culta Deorum,
Quorum in praeſidio ſpes poſuere ſuas?
Lectas queis pecudes, ac tauros rite ſolebant

Ma-

Mactare, & sacris tus adolere focis:
Pinguia magnificis adponere viscera mensis,
Ducere libati pocula plena meri:
Pro vobis hi bella gerant in tempore summo;
Nunc, agedum, surgant, auxilioque juvent.
Ecce ego sum solus; non est Deus alter, & ipse
Occidam, & rursus vivere posse dabo.
Vulnere percutiam, & vulnus curabo, meaque
Quemquam nemo potest eripuisse manu.
Vivo ego perpetuum, tollens super aethera dextram,
Testabor; motu regna superna trement.
Si gladium exacuam, ceu fulgur nube coruscans,
Caussaque me vero Judice agenda siet;
Invisam gentem, veteres & persequar hostes,
A me damnatas qui tenuere vias.
Mucro meus carnem, concisaque membra vorabit,
Et reddet fumans ebria tela cruor,
Quo rubeant campi, & manibus post terga revinctis
Urgebunt nudis fata suprema caput.
Gens aliena, meos populares tolle; profusus
Horum namque Deo vindice sanguis erit.
Ille potens dextra Sionis conteret hostes;
Judas praesentem sentiet esse sibi.

ELEGIA II.

QUID trepidas immane sonans mihi perculit aures?
Commoti populo quid parat ira Dei?
Audio; jam stridens quassat tua dextra flagellum,
Jamque inflicta tuis vulnera multa patent.
Objicis illa oculis: horror mihi corripit artus;
Pro foedo poenas crimine jure dabunt.
Gens tamen haec unum dulci te nomine Patrem

Nuncupat; huic facilis tu pater esse velis.
Quidquid habet, tua dextra dedit; rape tempus iniquum,
Et tibi devotae numine dexter ades.
Quae precor, evenient. Quamvis se suscitet ira,
Quum mens susceptum pergit amare scelus;
Dum tamen ira calet, vertit clementia mentem,
Quae derepta manu projicit arma solo.
Sic ubi Niliacas fregit Deus iste catenas,
Venit, qua pluvias turbidus auster agit.
Mons Pharan tremuit, sua quo vestigia fixit
In gentem Judae ductus amore Deus.
Condidit, ut nubes, extensum gloria caelum;
Eius terrarum litora laude sonant.
Adfuit, ut medio radiis sol axe coruscat,
Intorquens valida plurima tela manu.
Olli hic robur inest; celerans mors pallida gressum,
Atque malus Genius constitit ante pedes.
Circumagens oculos terram lustravit ab ortu
Lucis, ad extremas sole cadente plagas:
Quo lustrante, virum turbabat pectora terror,
Et montana statim culmina pulvis erant.
Vis aeterna eius sua se in vestigia vertens
Omnibus inflexit dorsa supina jugis.
A scelerum facie Aethiopum tentoria vidi
Turbata, & Medi percita corda ducis.
Numquid contra amnes iras effundis & aestus?
Fluminis aut iram sentiat unda tuam?
Aut furor impatiens tibi tela corusca ministrat,
Fluctibus, & vasto tela timenda mari?
Qui conscendis equos superantes cursibus auras,
Quadrigisque tuis insidet alma Salus.
Tela sonant humeris, tentusque movebitur arcus,
Quaeque olim populo pacta fuere tuo.

Quae terras obeunt, trepidantia flumina fcindes:
Expavit tremulos unda retorta pedes.
Te vifo, montes doluerunt, concava luftra,
Saxaque belluarum contremuere domus:
Fluctibus & fectis, gurges tranfivit aquarum;
Viribus ignotis mota receffit aqua.
Immanes & hians voces emifit Abyffus,
Grataque plauferunt Regna fuperna manu.
Sol vultum pallens notis in fedibus haefit,
Et populis ftantes diriguere comae.
Umbrarum periit transfixo pectore Princeps,
Obruit illius foeda ruina domum:
Lapfaque fceptra manu tibi deteftata petentis
Me, qualis frugum gramina turbo petit.
Audivere minas, & vocem cuncta potentem
Undae, & equis fubito femita facta tuis.
Haec allata mihi; tum me circumftetit horror
Frigidus, atque omnis fugit ab ore color.
Me mala cuncta premant, rumpantque doloribus offa,
Dum mihi fit fummo tempore certa quies.
Tunc etenim flores fterilis non induet arbos:
Non erit in laeto palmite gemma tumens:
Spem ludent oleae, nec gramine terra virefcet,
Nec fundent notum rura fubacta cibum:
Paftum nulla pecus faeptis praefepia claudent,
Laefaque mortali tale peribit ovis.
Aft ego tutus, ovans agitabo gaudia mente:
Gaudia, magne Deus, laetitiamque dabis.
Ille meae vires, mea magna potentia folus:
Is mihi cervorum donat habere pedes:
Et Servatori me carmina digna canentem,
Hoftibus edomitis, victor in aftra feret.

ELEGIA III.

Quum mihi vestiret tenui lanugine malas
Prima aetas usu, consilioque carens;
Errans, & nulla doctus consistere sede,
Transegi vitae tempus inane meae.
Nil erat in studiis, quod me juvisse putarem
Ridentem gravium dogmata sancta virum.
Si quis erat, laevo qui me deducere calle,
Et vellet mores fingere lege meos;
Hunc ego mendaci consueram fallere lingua,
Atque pias aegra respuere aure notas.
Haud aliter violens, atque omni lege solutus
Ungue premens prati gramina fertur equus.
Nunc autem horrisono, rigidoque armata flagello
Me sequitur claudo debita poena pede,
Et vultu terret, nec passa quiescere, pungit
Acriter, ac stimulat nocte dieque latus.
Heu! video tenui demissum stamine ferrum
In caput, & corpus frigidus horror habet.
Invadunt animum curae, morsuque lacessunt,
Et pectus quatiunt hinc dolor, inde metus.
Lux ipsa, o miserum!, rerumque elementa videntur
Irata in me unum sumere tela manu.
Quae rerum facies, quae turbida noctis imago!
Quae vigilem terrent tristia spectra animum!
Haec olim populi potantis flumina Nili,
Haec facies, umbris quum premeretur, erat.
Quum scelerum vindex irarum effudit habenas,
Et summo indignans arsit ab axe Deus.
Faucibus infernis tenebras eduxit opacas,
Texit & invisas nocte silente domos,

Qua formae, & visenda modis animalia miris
  Incerto errarent per loca caeca gradu,
Foedasque horrendis miscerent vocibus urbes,
  Plurimaque infandae mortis imago foret.
Matres, atque viri, primaevo & flore juventa
  Obscuro, ut ferro vincta, jacere solo.
Tollere non dextram, non ausa est ferre levamen,
  Nec pueris mater consuluisse suis:
Nec licuit captis audire, & reddere voces;
  Nam cunctis torpens spiritus ore fuit.
Quo feror illorum casus miseratus acerbos?
  Quid juvat Aegypti tristia fata queri?
Scilicet ipse meam descripsi carmine sortem,
  Expressere meam prodita verba vicem.
Quo mores, & casta fides, quo candida virtus,
  Pax animi, & vitae cultus honestus abit?
O miserum! quantum jam sum mutatus ab illo,
  Qui fueram a teneris, quique futurus eram;
Ni mihi florentis rapuisset munera vitae
  In pravas agitans caeca cupido vias?
Parce, Deus, tantique, Pater, miserere laboris;
  Tendo tibi trepidas supplice voce manus.
Talis erat, patriis quondam disjunctus ab oris
  Quum traheret luctu tempora moesta Nepos,
Quem nec Patris amor, nec dulcia limina tecti,
  Nec blandae matris detinuere preces.
Ille quidem ingluvie, choreisque frequentibus aere
  Profuso, praeceps in sua damna ruit,
Servitiumque ferens, duro parere tyranno
  Cogitur, & foedas ducere ad arva sues.
Hic adigit patula decussas ilice glandes
  Irrequieta avido frangere dente fames.
Nullus in ore color, consedit corpore tabes,

Nec juveni impasto constat utrumque genu.
Quid tibi nunc animi tam foeda, indignaque passo?
Actae ecquid vitae gaudia mente colis?
Quam multi, heu, patrio pascuntur limine vernae!
Quam multos pueros tecta parentis alunt!
Ille ego, qui fueram generis spes certa, domusque:
Ille ego, quem genitor foverat ipse sinu,
Hic mala cuncta ferens, in primo flore juventae,
Pane egeo: hic praebent robora amara cibum.
Sic ait, & saxo camporum limite sedit,
Et prono in vultu signa doloris erant.
Hic subiit dulcis mentem genitoris imago,
Et carum patria quidquid in aede fuit.
Utque diu secum natalia tecta revolvens
Constitit, in tristes imbre cadente genas;
Vix tremulas tendens in patria litora palmas,
Hos gemitu fractos edidit ore sonos.
O Pater, o genitor, quondam dulcissima gnato
Nomina, nunc animi cura, dolorque mei;
Nam modo mens sentit, quid sit laesisse parentem;
Hinc maius sceleri pondus inesse solet.
Peccavi, fateor, generis sacra jura resolvi;
Sed tu solliciti corda parentis habes.
Consurgam, & pacem supplex, veniamque precabor,
Et dextrae lacrimis oscula mixta dabo.
Ille quidem (pedibus surgens amor addidit alas)
Ad patrem ab inviso litore carpsit iter.
Sit mihi mens eadem, quem par furor impius egit
Divino indigne vertere terga Patri.
Hinc mihi prima mali labes: hinc plena malorum
Vita, & tartareo subdita colla jugo.
Nec mihi tam multi demissi a vertice crines,
Quam multa, heu, scelerum me premit atra cohors.

Ad latus insiliunt inferna e sede dolores,
  Atque urgent meritum monstra inimica caput.
Hei mihi! quam Patre, & Domino descìscere amarum est,
  Et perferre jugum, dira cupido, tuum!
Sis memor, Omnipotens, qua cretus origine vivo,
  Et quae me primum finxit amica manus:
Sis memor adfixi sacrato robore Nati,
  Et pro me quantum sanguinis ille dedit.
Ista per ora, Deus, crudeli pallida morte,
  Membraque divino sparsa cruore, precor,
Da veniam, luctuque volens solare jacentem,
  Atque aegro antiquum dilue corde nefas.
Pelle procul caecas immissa luce tenebras,
  Fac, mentem fuso gratia rore riget.
Ante in perpetuum condentur lumina solis,
  Et positos fines transvehet unda maris,
Atque cadent toto fulgentia sidera caelo,
  Quam tua, sancte Pater, frangere jura parem.
Seu matutinus lustret sol lampade terras,
  Seu nostro cedens auferat orbe diem,
Ante animum, ante oculos peccati turpis imago,
  Et lapsae vitae crimina semper erunt.
A teneris repetens, omnes ex ordine ponam
  Annos, & lacrimae moesta per ora fluent:
Tristia perpetuus miscebit pocula fletus,
  Atque usto mixtus pulvere panis erit.
Quod si forte vides ventis haec irrita tradi,
  Nec satis in verbis ponderis esse meis;
Vis tua confirmet, fundat tua gratia vires,
  Et mihi praesenti numine dexter ades;
Aut nunc, summe Parens, huius me corpore mortis
  Educ, & merito funere rumpe dies.

ELEGIA IV.

Jam prodire licet Regalis limine tecti,
  Atque tuo populos ore beare, Puer.
Quem penes imperium rerum, cui vita, salusque
  Parent, audivit fervida vota Deus.
Atra dies abiit, rapuit nec turbo tenellum
  Florem, repressit mors & acerba manum.
Voce jubente Dei, fugit vis pallida morbi,
  Tristis & affecto corpore languor abit.
O niveum, nitidumque diem, quum didita fama
  Deflagrasse aestus, incolumemque fore,
Incolumem Puerum, tenerae solatia Matris,
  Regis Avi curam, deliciasque Patris,
Spem dulcem Generis, serisque Nepotibus olim
  Praesidium, atque tibi, Patria terra, decus!
Ilicet expulsae mordentes pectora curae,
  Demtaque sunt cunctis tristia signa locis.
Sollicitos gemitus, & moesta silentia tota
  Tradidit Urbs rapidis in mare ferre notis.
Explicuit frontem, tollenti ad sidera vultum
  Aether ei visus luce micare nova.
Salve, laeta dies; pario te marmore sculptam
  Grata tuis meritis postera saecla legant.
Jam reliquum, Princeps, liceat nunc ora videre,
  Inque tua cupidos pascere fronte oculos.
Laetitiam cumulare decet plebisque, Patrumque,
  Te studio, & mira qui pietate colunt.
Ergo ades invectus curru, nova gaudia tecum,
  Et risus Urbi, laetitiamque ferens.
Non tam multorum post nubila caeca dierum
  Mortales solis splendida forma juvat:

Flu-

Fluctibus aut tumidis actus, dubiisque procellis
Navita tam gestit litora certa tenens,
Quam tuus oblatus recreabit pectora vultus,
Primaque jam valido reddita forma tibi.
Plaudite, jam prodit: plausus geminate, frequentes
Cives, & merita tollite laude Deum.
Cernitis? o quantum maiestas adflat honorem!
Ut florente micat notus in ore color!
Hic vigor, haec species juvenili in corpore crescat,
Crescentique adsit semper amica salus.
Tantum confirmet prope jam ventura decorem,
Atque addat robur laeta juventa suum.
Haec precor: haec praesens, òro, Deus omine firmet;
Ecquid amabilius, quod tueatur, habet?

ELEGIA V.

Quis novus attonitas vati sonus impulit aures?
Quis tantus moto rumpitur axe fragor?
Haud aliter silvis violens immurmurat auster,
Et jactata notis aequoris unda sonat.
Commotae sedes, concussaque limina tecti,
Queis pia turba latet, contremuere domus.
Ignibus illapsis subito plaga tota coruscat,
Linguarum formas sparsa favilla refert.
Scilicet in coetum caelo delabere Patrum,
Spiritus, & pleno numine pectus inis.
Hinc nova vis animis, timidis nova robora surgunt:
Adflato varius prodit ab ore sonus.
En qualis, quantusque Petrus se civibus infert,
Et quanto calidus numine mira docet.
Hunc, & felices Animas sacro igne calentes
Quae subeunda olim, quaeque ferenda manent?

Signa terenda deum, vertendaque templa, profanae
  Quae devota diis constituere manus.
Vana superstitio totum dominata per orbem
  Rursum in tartareas conjicienda domos.
Terrendae scelerum formae, prohibenda libido,
  Multaque in obscuro monstra vagata solo.
Illos non populi motus, non civicus ardor,
  Impia non currens caecus ad arma furor:
Dentibus infrendens, aut instans fronte Tyrannus,
  Nec saeva minitans voce movere potest.
Vincula non terrent, facies aut ulla laborum,
  Non quatit instantis mortis imago metu.
Victores referent communi ex hoste triumphos,
  Queis gaudens cultum terra, habitumque novet.
Haec dum voce cano, grata dum mente revolvo,
  Accipe demissas, SPIRITUS alme, preces.
Pectore in hoc labes, animique recessibus insunt,
  Hic, hic multa latent igne pianda tuo.
Quare age, ab aetheriis infundas sedibus ignes,
  Queis olim illapsis incaluere Patres.

E L E G I A VI.

HUc ades, undantes de more soluta capillos,
  Atra cupressi fronde revincta caput,
Huc ades, & tecum veniant, Elegeïa, curae
  Plangentes nuda pectora moesta manu.
Ecce sibi raptum deplorat Mutina vatem,
  Quem mors emeritum sustulit atra senem.
Illa quidem testans pullata veste dolorem,
  Explicat in mediis tristia signa viis,
Et TALIAZUCCHI praeclaro nomine civi
  Supremum dicit pressa dolore vale.

Quid? te non deceat Taurina ab ſede profectam
  Congemere, & luctus ingeminare graves?
Illum cum Patria vicina Bononia luget,
  Ereptumque ſibi Graecia priſca dolet.
Juſta facit vati notis Inſubria templis,
  Et gens Hetruſcam tangere docta lyram.
At ſenior periit nobis mage flebilis; ergo
  Surge, age, ſermonis nuncia perge mei.
Ad tumulum Phoebi demiſſa fronte Sorores
  Adſpicies calido ſpargere rore genas.
Has inter lacrumas tibi ſi locus eſſe querelis,
  Et liceat preſſo dicere pauca ſono;
Taurinae gentis quaſi publica fida miniſtra
  Hòs animi ſenſus, quos tibi credo, refer.
O Senior, cui muſa loqui dedit ore rotundo,
  O cytharae ſollers, ingenioque potens,
Quum te digreſſum noſtris e moenibus Urbis
  Suſcepit doctis Patria clara viris;
Hoc deſiderium, & curam lenibat amaram
  Ducta tibi ad notos vita quieta lares.
At quae munificus Rex Carolus otia fecit,
  Ocior, heu nimium!, parca ſevera tulit.
Nunc te compoſitum natali e ſede Gabelus
  Cernens, velatum condit in amne caput.
Et toto Eridani paſcentes litore cycni
  Flebilibus paſſim concinuere modis.
Quas oculis fudit lacrumas? quos pectore queſtus
  Edidit hanc urbem lecta juventa colens?
Haec tibi debentur, meritoque haec ſolvere poſſunt;
  Haec tu cum violis accipe, ſancte Senex.
His immixta tegunt canentia lilia ſaxum,
  Quae grata ſpargit turba coacta manu.
Qui te tradentem leges, & jura canendi

Experti facilem mente, animoque patrem:
Qui procul a vulgo veſtigia recta ſecuti,
Qua patet a raro ſemita trita pede:
Quique tua ad rectum fingentes pectora voce
Artes, & linguas edidicere duas,
Hi circum tumulum venerantes oſſa Magiſtri,
Haec tibi moerentes munera parva ferunt.
Ille animus, quem priſca fides, & candida virtus
Ad caelum penna diffugiente tulit:
Ille animus verique tenax, & fraudibus hoſtis,
E ſuperis ſpectans ſedibus iſta probet.

ELEGIA VII.

QUUM primum vetitum decerpſit ab arbore pomum
Auſus homo aeterni frangere jura Dei:
Quem non imperium, non vox ſuprema minantis
Funera continuit, conditioque domus,
Copia qua late conſtabat larga bonorum,
Et dulcis nulla vi labefacta quies;
Extemplo meritae dicta eſt ſententia mortis,
Et coepit frangi languida vita malis.
Haec pueros, forteſque viros, juveneſque, ſeneſque,
Inſignes, imos formula juſta tenet.
Seu ſolio inſidens, auroque, oſtroque decorus
Regali teneas aurea ſceptra manu:
Sive domes raſtro, verſes & vomere glebas,
Exagitans ſtimulis nota per arva boves:
Seu te ſecretum vulgo ſapientia ducat,
Seu vitam obſcurus cum grege plebis agas;
Stulto, inopi, docto, vel amica ſorte beato
Injiciet gelidas mors violenta manus.
Aeratas incaſſum acies, martemque cruentum,

Et ſaevi fugies caeca pericla maris.
Fruſtra animos tollet juvenili corpore conſtans
Robur, & ad magnos gratia parta viros.
Ante ruet duplici divulſum cardine caelum,
Et vice mutata ſidera terra feret,
Quam poenam fugias, & quam, quae voce locutus
Eſt Deus omnipotens, irrita verba cadant.
Pulvis es, exiguo conſtantia pulvere membra,
Quo minime reris tempore, pulvis erunt.

ELEGIA VIII.

SAT vitae, ſcelerique datum; concuſſa tremiſcunt
Sedibus, & mundi moenia mota labant.
Sol caput obſcura triſtis caligine condit,
Luna cruore rubet, ſidera cuncta cadunt.
En medium late caelum diſcedit, & aures
Impulit horrendus miſſus ab axe ſonus;
Surgite, quae tumulis tellus complectitur oſſa:
Surgite, quae ignotis ſedibus aequor habet.
Nec mora, conſurgunt recluſis membra ſepulcris,
Quaeque habuit gremio condita, terra vomit:
Cum ſenibus pueri, matres, & mille puellae,
Mille hominum facies, mille repente viri.
Inde petunt dictam nullo diſcrimine vallem,
Quae vetus a multo ſanguine nomen habet.
Ecce autem longis Genii diſcurſibus errant,
Inque ſuum cogunt cedere quemque locum.
Namque bonos pars dextra tenet, pars laeva ſceleſtos:
Dividet illa dies, quos domus una capit.
Num mihi cum caſtis dabitur ſtatio una columbis?
An corvorum inter ſpiſſius agmen ero?
Stant horrore comae, quoties haec mente futura

Contrecto, & gelidus concutit ossa pavor.
Dum gemitu obscuro mugit, multoque ululatu
Vallis, & attonitum stat genus omne metu;
Interea magno nimborum in luce corusca
Stipatus Judex agmine Christus adest.
Apparet medio radiis Crux aëre fulgens,
Quae nunc angustam signat ad astra viam:
Qua visa trepidae plangunt sibi pectora gentes,
Ac terras olim quae coluere, Tribus.
Cum tonitru erumpunt e caecis fulmina nimbis,
Atque omnis crebris ignibus ora micat.
Qui non ferre potes patris nunc ora minantis,
Irati vultum qui patiere Dei?
Multiplices noxae, nulloque piata dolore
Crimina lustrantur, proditur omne scelus.
Hic infanda legas imo conclusa recessu
Pectoris, & turpes, quae latuere, notas.
Omnibus ante oculos stultae mala gaudia mentis,
Ancipitesque doli, caecaque furta patent.
Ecce manus casto rorantes sanguine, & aeger
Fletus, quo viduis immaduere genae,
Exspectata diu, meritoque negata labori
Merces, ira tenax; luxuriesque procax.
Ecce jacet fracta cervice superbia, & atra
Invidiae labes, vis & iniqua bonis.
Contra quemque vocat maculosae tempora vitae;
Atque aperit culpae conscia corda Deus.
Nunc ubi quaesitae tenebrae, dum vita manebat,
Queis se sperabat posse latere nefas?
Quae nox nunc densis varias obvolvere sordes
Umbris, atque animi vulnera foeda queat?
O, si qua est pietas, liceat descendere in imum,
Et vim flammarum, suppliciumque pati:

Aut vos, o montes, vulsi ab radicibus imis
Obruite, & miseros saxa coacta premant.
Verba cadunt, & vota ferunt secum irrita venti;
Quid pugnant? Judex cuncta patere jubet.
Tum subito caeli quatiuntur cerula motu,
Aëriasque plagas nimbus, & horror habet.
Nam prodenda Dei vox est, ceu fulgur, ab ore,
Qua caelum, ac tellus, imaque regna tremant:
Vox virtute potens, profligatura per aevum
Ausos invisum mente, manuque scelus;
Ite, mihi devotae animae, discedite, poenam
Laturae, stridens qua furit ignis edax;
Vulnus ubi inflictum miseris haerere medullis,
Et curae ultrices, luctificusque dolor,
Et furor, & rabies, queis nec solamen in aevum,
Nec modus, & tenuis nulla futura quies.
Ilicet abscedunt, immanem pandit hiatum
Tellus: acta velut turbine culpa ruit.

E L E G I A IX.

Est locus, umbrarum sedes, noctisque profundae,
Quem scelerum vindex condidit ira Dei.
Haec inter tenebras aeternum suscitat ignem,
Flammarum lapsus, sulphureosque globos,
Qui piceam volvunt atra caligine nubem,
Quam sequitur caeco saeva procella sono.
Nam fera colluvies jacet hic, & quaeque malorum
Semina profudit terra, coacta cubant.
Tristia mordaces posuere cubilia curae,
Et furor infrendens, & malesuada fames,
Pallentes macie pestes, miserique dolores,
Atque metus, nulla spe recreante mala.

Multa modis multis errant teterrima monſtra:
  In medio horribilis mortis imago ſedet.
Quid memorem inſanos luctus, caecoſque tumultus,
  Quoſque ſonos clauſis exprimit ore furor?
Quid ſcelerum nullo delendam tempore labem,
  Atque objecta oculis, quae periere bona?
Quid rabiem infandam, quum ſe caeleſtia produnt
  Gaudia, & ante levi regna paranda via;
(Si vitae malefacta dolor, lacrimaeque piaſſent,)
  Quae modo jam nulla ſunt referanda prece?
Huc via lata patet, quam plurima turba frequentat,
  Atque calet multo ſemita trita pede.
Otia quos capiunt, quos ira, & caeca libido,
  Et mala luxuries ſub ſua ſigna vocat:
Quos fraudes aluere, & amor ſceleratus habendi:
  Quos juvit nigro laedere dente bonos:
Qui tulit in ſeram commiſſa piacula mortem:
  Cui lavit nullus turpia facta dolor,
Hos inviſa manet ſedes, aeternus & horror:
  Hos ultor tenebris mactat, & igne Deus.
Quam multae excuſſae brumae ſub tempora frondes
  Labuntur ſilvis, arboribuſque comae;
Tam multae in praeceps poſt triſtia crimina vitae
  Damnatae mentes tartara in ima cadunt.
Horrendae immani portae panduntur hiatu,
  Nec datur ingreſſis inde referre gradum.
Scilicet, ut miſerae tetigere haec limina caelo
  Inviſae mentes, nulla relicta fuga eſt.
Intonat horrendum aeternae ſententia mortis,
  Et claudunt flecti neſcia verba Dei.

ELE-

ELEGIA X.

Est locus, excelsi quem cingunt undique colles,
Et primus patrio dividit orbe lapis.
Multa viret ramis circum felicibus arbos,
Quam silvam credas incoluisse deos.
Qua sedem aurorae, solemque adspectat eoum,
Quaque graves nimbos humidus auster agit,
Ubere fecundo positas ex ordine vites
Leneo patri collis amicus alit,
Et caelo varios ostentant poma colores,
Et virides baccas palladis arbor habet.
Qua patet in boream, gelidam quaque excipit arcton,
Et sol occiduas tendit inire plagas,
Castaneaeque, nucesque virent, atque arva beata
Nota domus faunis plurima silva tegit.
Inde procul per saxa cadens cum murmure rauco
Vallibus in mediis fluminis unda sonat.
Saxoso medius consurgit vertice collis,
Nec tamen ante oculos aspera saxa jacent;
Plurima sed patulis adolescit frondibus arbos,
Qua studiosa cavum construit ales opus.
Hic inter lentis arbusta virentia ramis
Defluit e saxo vena perennis aquae.
Cui Fonti e viva fecerunt nomina rupe,
Qui patriae fines incoluere meae.
Sunt illic gemini, parilique aetate sodales,
Qui multos degant, & sine nube dies.
Hos mihi certus amor commendat, & oblita nullo
Fuco simplicitas, atque vetusta fides.
Ollis non mendax stultum contemnere vulgus
Dat parca, atque artes edidicisse bonas.

Quum felix pomis autumnus ſurgit in arvis,
Bini adeunt crebro limina noſtra pede;
Tempore, quo curis vacuos, operaque Minervae
Nos capit in nota patria villa domo:
Qua numero paucos, animis, ſtudiiſque gemellos,
Quae neſcire nefas, ſaepe agitare juvat.
Laudamus ſilvas, & amica ſilentia muſis,
Et felix vitae, quod ſine labe, genus.
Hic quum ſermo frequens natalis nomina fontis
Injiceret; colles ſcandere dicta dies.
Vix lucem croceis aurora invecta quadrigis
Attulit, & ceſſit ſtella fugata polo;
Surgimus, atque viae ſtudio minuente laborem;
Sacrati nemoris jam capit umbra duos.
Jam licet ex varia contexere fronde corollas,
Jam licet herboſo ponere membra toro.
Fons patrius, trepidans, nitidis argenteus undis
Plura ſalutaris pocula praebet aquae.
Tergemino conſtant ex ordine ſaxa ſuperne,
In triplices fuerant ſaxa tributa gradus.
Hic poſiti vitreique ſcyphi, pateraeque capaces;
Et patria in rubris condita vina cadis.
Tum memores ſocii, dextra, laevaque ſedentes
Fallimus urbanis tempora longa jocis.
Illius interea noſtras pervenit ad aures
Vox, quam per ſilvas mobilis aura vehit.
Cheriphilum extemplo ſublata voce vocare,
Cheriphilum late conſonat omne nemus.
Jamque eſt ante oculos, cultuſque Hieroſcopus una;
Quem carum pietas, relligioque facit.
Tum vero ad fontem laeti conſedimus omnes,
Dicentes claro proſpera verba die.
Hinc ſtantes Geniumque loci, Nymphaſque ſorores;

Agreſtum & colimus numina ſancta deum.
In primis fontemque ſacrum ſalvere jubemus,
Quoſque leves ſatyros lucus opacus habet.
His actis, viridi cingo mihi tempora fronde,
Et dexter refero voce ſonante modos.
Fons, decus o nemorum, ſacris circumdate ripis,
Agmina quem Dryadum, Naïadumque colunt,
Quae placidis recreatae auris frondente ſub umbra,
Praetrepido pulſant gramina nota pede;
En ego peneio redimitus tempora ſerto,
Trado animi curas in mare ferre notis.
Laeta precor, vitreis me contemplatus in undis,
Teque cano recubans ad leve murmur aquae.
Quin etiam memoro, tibi quae dat nomina, Rupem,
Et patrium montem, floriferamque viam:
Quaeque virent circum laetiſſima germina tollo,
Auſoniae tangens aurea fila lyrae.
Rumpantur picae; noſtro tu carmine clarus,
Fons, eris, & numquam gloria parta cadet;
Nec venti mea vota ferent; fons, erige frontem,
Et pro ſperato nomine plaude tibi.
Excipiunt comites feſto mea carmina plauſu,
Atque aliquid ſocium prodere voce jubent.
Curtius arridens, quid veſtris auribus aptum
Ipſe feram? & coepit cingere fronde caput.
Dein laeva adſidens florente in margine rivi,
Edidit hos nobis ſuaviloquo ore ſonos.
O mons, qui hoſpitibus ſolem defendis, & aeſtum,
Quum canis aeſtivis ignibus urit agros:
O denſae ramorum umbrae, nemorumque receſſus,
Vel dominis rerum dis placitura domus:
O fons, & muſco circumlita ſaxa virente,
O fons antiqui dignus honore meri;

Hetrufcae Princeps cytharae fi Cantor adeffet
Has inter fedes, deliciafque tuas;
Fama ageret nomenque tuum, laudefque per omnes
Oras, qua tellus, qua maris unda patet.
Dixerat; hinc veteris libamus pocula bacchi,
Et fontana mero tincta rubefcit aqua.
Inde hilares greffum filvas celeramus in altas,
Per medios ramos, arboreafque comas.
Lenior adfpirat zephyrus, comitatur euntes,
Et circum volitans murmurat aura levis.
Interea medium jam fol confcenderat orbem,
Atque fedens ramis picta filebat avis.
Menfa erat e faxis, vivoque fedilia faxo,
Qua levis ad dextram murmure lympha ftrepit.
Jamque puer tulerat tonfis mantilia villis:
Sparferat omnigenus faxa quadrata color.
Floribus ex îfdem paterafque, cadofque coronat;
Tum vocat ad menfam, continuatque dapes.
Quattuor hic, quamvis locus effet pluribus umbris,
Concordes animas menfa parata capit.
Hic epulas inter, generofaque pocula bacchi
Laudatur fpecies, forma, habitufque loci.
Cheriphilus memorat, patria fibi quidquid amicum,
Et fpargit multo feria dicta fale:
Tum modicum cratera capit, fociofque laceffit;
Protinus arripuit dextera quaeque fcyphum;
Et bene fit patriae, canimus, nobifque, larique,
Et bene fit forti, deliciifque foli.
Di fanctas fecere preces: micat aethere toto
Aurea lux, dextrae concinuiftis aves.
Poftquam epulis exemta fames, nec menfa remota eft,
Pratorum terimus gramina denfa pede.
Gramina dant lectos, ponuntur corpora prato,

Invaditque inter dulcia verba sopor:
Vix horam nigris circum nos funditur alis
Somnus, qui vario murmure pulsus abit.
Murmur erat longe venientis pubis agrestis,
Quae caneret rudibus verba coacta modis.
Ire iterum in silvas, iterum tentare recessus,
Dum sol decedat, mens, animusque jubet.
Imus diversi, & lucos peragramus opacos;
Fons fuit obliquae meta, modusque viae.
Larga proluimus gaudentia pectora lympha,
Dicentes fonti terque, quaterque vale.
Perpetuis etenim labentes montibus umbrae
Ad sua tecta pedem quemque referre monent.
Nocturnos silvis digressos Patria cepit;
Nostros fontem abitus indoluisse ferunt.
Nos certe inviti, ac lenti discessimus inde,
Et saepe ad placitum vertimus ora jugum.
At rursum adspiciam te, fons, & villa quieta,
Quum dederit veniam sancta Minerva mihi.
Hac umbra interea tibi carmina multa parantur,
Queis olim silvae, collis, & antra sonent.

ELEGIA XI.

LITORA sunt circum Siculos cohibentia fluctus;
Calliope natas incoluisse ferunt.
Egregia est ollis species, & blanda venustas
Emicat e vultu, virgineusque decor.
Corporis at reliquum piscis squalentia membra
Foedant, & pinnis aspera squama tegit.
Doctae sunt dulces numeris inflectere voces,
Et cantus variis consociare modis.
Si calamos inflent; nymphas emergere cernas,

Junctasque aequoreo ducere in orbe choros.
Si cytharae tangant vocales pollice chordas,
Ceruleas undas posse tenere putes.
At vero infames scopuli, & manantia saxa
Sunt tabo, & turpi lurida tecta situ.
Albescunt tristes congestis ossibus agri,
Et sparsa obscoeno prata cruore patent:
Et diffissa cutis membris detracta nigrescit
Ad solem, ac terret lumina victa virum.
Namque, ubi fallaces imprudens praeterit oras
Acta per aequoreas hospita navis aquas,
Litore ab adverso suavissima carmina fundunt,
Carmina phoebea consociata lyra.
Huc ades, o hospes, cui fata secunda deorum
Dant nostrum aerata verrere puppe mare:
Huc ades, & quidquid vel mens, vel blanda cupido
Suaserit, hic possit corda beare tibi.
Omnia terra ferax, rerum natura creatrix
Hic parit, & quaevis arte parata bona.
Si genio indulgere juvat, dapibusque paratis
Vertere sacrato pocula plena mero;
Hic licet accumbens spargas unguenta capillis,
Et capiti, & collo mollia serta geras.
Si modulis, cantuque viae relevare labores,
Dulcesque in numerum concelebrare choros;
Hic licet & numeris varias profundere voces,
Quas societ dextro pollice tacta chelys.
Si te vera capit species, & discere credis
Praeclarum, atque artes arripuisse bonas;
Hic natura parens latebras, caecosque recessus
Explicat, &, rerum quae sit origo, docet.
Nobis cuncta patent, novit quae cantor Apollo,
Quae Jovis e cerebro nata Minerva tenet.

Unde tibi postquam fuerit satiata cupido,
  Ad notos poteris doctior ire lares.
Haec dum voce canunt, suavissima gaudia pectus
  Tentant, & rapiunt in sua damna viros.
Navita nam stultus, celeres impellite remos,
  Clamat, & impositum strenuus urget opus.
Impatiensque morae, quum vox magis impulit aures,
  Agmen in aequoreas praecipitatur aquas.
Undis luctantes, jactataque corpora fluctu
  Corripiunt avidae, sectaque membra vorant.
Cuique libido animi blanda est, atque improba Siren;
  Tu specie, & verbis ne capiare, cave.
Blanda subit primo, risus, & gaudia monstrat,
  Invitat, variis sollicitatque modis.
O bone, quid dubitas uti florente juventa?
  Eia, agesis, vitae commoda amica rape.
Dum licet, in rebus placitis tibi vive beatus,
  Et ludo, & levibus tempora falle jocis.
Junge tibi aequales, queis luditur alea pernox,
  Sitque peregrina mensa parata dape.
Tempora praetereant vini, somnique benigno,
  Spectatum ludos plena theatra vocent.
Seria linque seni, patribus permitte labores;
  Jam cano capiti sensa severa decent.
Adveniet gravius, nolis arcessere, tempus;
  Quum tristes curas ipsa senecta feret.
Jucundos cito carpe dies; nam gaudia vitae
  Adveniunt, celeri diffugiuntque pede.
Qui flos sole novo virides decoraverat hortos,
  Pallescens idem sole abeunte cadit.
Talibus ut dictis tibi mens improvida capta,
  Impatiens freni, quo vocat illa, ruit;
Protinus invadit vitae teterrima pestis,

Heu, miserum, & labes, & genus omne mali.
Insurgunt morbi, qui tristia pectora vexant,
Atque urgent stimulis nocte, dieque suis.
Nunc metuis, nunc ira premit, nunc torquet inanis
Spes animum, aut mollem dira libido trahit.
Gaudia si tangant; scelerosae gaudia mentis
Sunt mala, nec firmo stantque, valentque pede.
Quo te cumque feras, curarum turba sequentum
Instat, & assiduo membra pavore quatit.
Continuo ante oculos scelerum versatur imago,
Et variae species, incutiuntque metus.
Haud aliter fertur furiis agitatus Orestes,
Quum peteret meritum flammea taeda latus.
Haec inter mentem noctis gravis occupat horror,
Tristia qui caecam fata videre vetat.
Cedentes passim vitiorum sorde fugatae
Virtutes abeunt, quas comitatur honos.
Crebris interea dumis, & sentibus asper
Horrescit nullo vomere tactus ager.
Si qua infelici committas semina terrae,
Vix ortum gramen densa rubeta premunt.
Heu quantum decoris, quanta ornamenta coacta
Natura, & studiis abstulit una dies!
Quum primum invasit mentem malesuada cupido,
Atque dolis laevam suasit inire viam;
Nil reliqui est frugis: loca sola, & vasta relicta,
Queis scelus, & vitii ferveat omne genus.
Haud secus ingentis si quando robora silvae
Corripuit valido concita flamma noto;
Illa volans fertur, frondesque elapsa per omnes
Omne vorat victrix insatiata nemus;
Infelix superat fundendis frugibus arvum,
Nec stirpe exusta surgere planta valet:

Quod-

Quodque solum fuerat nymphis gratissima sedes,
Hoc chelydri, & bufo constituere domum.
Quare age, nunc animi caecos intrare recessus
Incipe, & explorans excute, siqua latent.
Quo virtus abiit verbis fallacibus hostis?
Quo generique decens, ingenuusque pudor?
Virtutum hic custos, & pulcra modestia fugit,
Quo fuerat puero conciliatus amor.
Hinc periit morum suavissima forma, decorque
Aetati, & factis gratia parta bonis.
Omnia tartareis arserunt ignibus, ex quo
Atras injecit dira cupido faces.

ELEGIA XII.

SENTIO; tempus adest: nam ludit amabilis error
Pectora: stare loco mens agitata negat.
Quis rapit in silvas, & devia rura furentem?
Ecce riget Rhodope, Strymoniusque sinus.
Fallor; at inde tui ritus, moresque sacrorum,
Bacche pater, nostras obtinuere plagas.
Auditis, socii? resonat clamoribus aether,
Dant passim varios cornua rauca sonos.
Aera vocant vulgum, malesanis tecta resultant
Vocibus, ac moti murmurat unda Padi.
Qui prope perpetui tollunt se vertice colles,
Formam, habitumque novant, laetitiaque fremunt.
Sedibus egressae Nymphae, Satyrique bicornes
Arrecta strepitum protinus aure bibunt.
Visendi studio descendunt agmine facto,
Notaque diversos gloria patris agit.
Dum plaudunt, saliuntque leves ad fluminis oras,
Atque tuas laudes carmine, Bacche, ferunt;

Interea calidis erumpens aedibus omnis
  Gens ruit, atque frequens compita ſpiſſa tenet.
Non, mihi ſi linguae ſint centum, & pectus ahenum,
  Cultus, &. ſpecies enumerare queam.
Ponitur ante oculos mundus muliebris, & omnis
  Gaza virum, multus curribus aptus equus.
Arduus in vicos, & colla comantia pexus,
  Ac toto nitidus corpore fertur ovans.
Eſt via, quam dextram decorant, laevamque ſuperba
  Tecta, parem formam queis dedit eſſe manus.
Hinc, atque inde pares longo ſtant ordine latae
  Porticus: extremas latior orbis habet.
Ad caput, in caelum tolluntur mole vetuſta
  Aedes turritae, Regibus apta domus,
Limina cui tangit tectis conſepta platea:
  Extrema e ſolido marmore porta patet,
Quam rauco flumen quaſi lambit murmure; quare
  Utraque ab Eridani nomine nomen habet.
Illuc effuſi diverſis partibus Urbis
  Quadrupedes currus ungue ſonante trahunt.
Interea prodit Regali ſplendida pompa
  Princeps, & populi recreat ore globos.
Cui, veluti Charites, concordi mente Sorores
  Sunt comites, vultum compoſitaeque ſedent.
Ollis ipſa ſuum Maieſtas adflat honorem,
  Quae valeat cultum conciliare Getae.
Aurum crinis habet, veſtis ſubnectitur auro,
  Membraque multiplici flore decora tegit.
Perſtringunt oculos diſtincta monilia gemmis,
  Concha & erythrea frons redimita micat.
Aſt Animi laudes, & qui comitantur honores,
  Virtutum coetus, gratia, forma, decor,
Juſtitiae germana fides, clementia maius

Cum casta fundunt Relligione jubar.
Octojuges rapiunt currus, queis vertice cristae
Motantur: duro sub pede terra gemit.
Aere laborato lentissima lora renident,
Et coma diverso nexa colore nitet.
Distincti phaleris calidas e naribus efflant
Nubes, & fremitu proxima quaeque replent.
Vidit equos non tam generosa stirpe creatos
Graecia, quum calidis meta petita rotis,
Tactaque olympiaca virtus ruit aemula palma,
Sudantes multo pulvere sparsa genas.
Automedon nitidas manibus molitur habenas,
Auratisque sonat machina vecta rotis:
Rheda triplex, vario descripta emblemate, & auro,
Et multo artificis stemmate picta manu.
Murice at interior candet velata, superne
Imposita est medio fulva corona loco.
Prosequitur numerosa cohors, delecta juventus,
Et lato trepidis aequore gaudet equis.
Egregia forma generosae stirpis Ephebus
Plurimus ad currum cingit utrumque latus.
Exterior Celerum gestans hastilia dextra
It longo incedens agmine lecta manus.
Armati, properate, viri, submittite signa,
Armaque, dent martis tympana tacta sonum.
Jam summam ingreditur plateam, mediumque per agmen
Convertens oculos, obsequioque colens.
Parcito jam stimulis, auriga, o, sistito equorum
Cursus, atque cita lora inhibeto manu;
Utque salutantum via plena acceperit inter
Vota patrum, ac plebis, munus obito tuum.
En modo composito procedunt ordine currus;
Adsit turba frequens, singula quaeque notans.

Porticus en omnis populorum ſuſcipit undam;
 Et via ſubmiſſo murmure tota calet.
Mater cum pueris, & comta puella feneſtris
 Deſpectans patulis luſtrat, obitque viam,
Invectos currus, & equorum inſignia, cultus,
 Spectantumque globos, & genus omne virum.
Haud aliter lenis ſilvis immurmurat aura,
 Atque undans agitur flamine denſa ſeges;
Proſpicienſque agros e collis vertice paſtor,
 Gaudia grata oculis, gaudia & aure capit.
Ite bonis avibus, feſtivam ducite pompam,
 Nec turbent laetum ſigna ſiniſtra diem.
Incipit hinc dexter deſcendere currus ad imam
 Eridani portam, laevus & inde redit.
Gens invecta rotis, ſeu vir, ſeu femina, gaudet
 Obvia quaeque ſuis dicere ſaepe vale.
Quum parte ex alia redeuntes forte vehuntur
 Adverſi, ſtudium fronte, manuque probant.
Nec ſatis eſt repetiſſe viam: juvat ire per ambas
 Supremas plateas, inde referre gradus.
Quis vero ſtrepitus ſubito mihi percutit aurem?
 Quis motus vulgi vertit, & ora patrum?
Colle ſuburbano nova vox perfertur in urbem;
 Turba, fave linguis: cymbala pulſa ſtrepunt.
Ecce ſenex tardo portas infertur aſello,
 Intortiſque hederis tempora vinctus adeſt:
Turgidulis oculis procumbere ſaepe minatur,
 Nam tentant fervens pocula ducta caput;
Ore rubet, pendet male pexa in pectora barba,
 Et duplex lumbis amphora plena mero.
Thyrſigeri anteeunt Fauni, Satyrique procaces;
 Conſcia cui noxae mens erit, eſto procul.
Luxuriant largo proluti corpora vino,

Et pede ſetigero pulſa reſultat humus:
At quae te verſant aegrorum ſomnia, muſa?
Vera ferens, veterum ſomnia mitte loqui.

ELEGIA XIII.

ME miſerum terris quae triſtia fata tulerunt,
Quaeque dedere nigros aſtra maligna dies?
Gramineo ſtabulo non aequae mentis aſellus
Membra cubans olim talia verba dabat.
O caput infandum domini, diriſque vovendum,
Victima tartareo grata futura deo!
Siccine pro meritis iſthaec, ingrate, rependis,
Talia & immeritum cogis iniqua pati?
Ante novos caelo quam lucifer efferat ortus,
Cogor diverſas ire redire vias.
Multa obeunda domus, portandum gramen ab agris,
Inde gravis coſtis ſarcina habenda fimus;
Unde novatus ager laetas effundat ariſtas:
Hinc imponit onus robora ſecta nemus.
Nec recubare licet, ſtimulis urgentibus artus,
Quos agitat feſſos improbus uſque labor.
Feſta dies agitur, fumant altaria ture?
Huc, illuc merces cogere fertur eques.
Additur inſidens lumbis, quaſi mantica, conjux,
Et corbes geminus natus utrimque gravat.
Haec ſuper, ad nutum domini levis inſilit, atque
Cervici incumbit ſimius ille ſacer.
Quod ſi dira fames vicinum carpere gramen
Suaſerit; ecce petit fuſtiger ille caput.
Strenuus haec inter nugator, liber, & excors,
Scurra importunus, ſimius, ore procax,
Exſultans, cluneſque agitans, & lanea ſcindens

Tegmina multimodis, textaque fila terens,
Securus vivit, menfaeque accumbit herili;
Quod caput, hunc gemino pollice laudat herus.
O bellum dominum! non hanc in tartara peftem,
Et monftri faciem conjicit ira Dei?
Audiit hos queftus infignis mole cerebri
Bos gravis, & prudens hos dedit ore fonos;
Cui fervire homini tua te fortuna coëgit,
Ingenium haud aliis peius, amice, fovet.
Gratius obfequium meritis, operave frequente
Magnis effe viris fabula lecta docet.

ELEGIA XIV.

INGENIO duplex vulpes, & ftrenua feles,
Scilicet egregium par, properabat iter.
Longum erat; hinc illis abigenda moleftia verbis,
Et vifa alternis corripienda via.
Ergo fermo oritur de vita, & moribus; illa,
Quis virtutis honos, quamque petendus? ait.
Si jufte facias, mihi laus praeclara videtur;
Quid tibi, cara comes? num mea dicta probas?
Egregie, mea tu; contra contendere nemo
Audeat; hinc verbis non modus ullus erat.
Laudibus alternis certant, fingentia rectos
Doctrina mores fcita vetufta ferunt.
En lupus ante oculos filvis erumpit, & agnum
E medio rabido corripit ore grege.
Non illum valido terrent clamore magiftri,
Non vox balantum, non canis ira movet.
O fcelus, exclamat feles, facinufque nefandum!
Cur placidam fubolem devorat ille gregis?
Non praeftat filvae morfu depafcere frondes,

Aut quaſſa diram pellere glande famem?
Suſcipit hinc vulpes, & deteſtatur iniquam
  Ingluviem, & verbis barbara facta notat.
Ecquid commeruit natura innoxius agnus,
  Imbuat ut calido ſanguine labra lupi?
Quare aliquo non corpus alat, vitamque labore,
  Nec malit placitos arte parare cibos;
Miti quam pecudi diſcerpere dente cruento
  Mollia membra truci non violanda nece?
Talia dum memorant ſtudio accendentia pectus;
  Ecce viam juxta ruſtica tecta vident.
Praeſtante hic forma gallina incautius errans
  Ad ſtipulae cumulum ſcalpurit ungue ſolum.
Tangitur, atque inhiat praedae praeclara magiſtra
  Morum: Stoa vetus, graeca Sophia, vale.
Subdola repit humi tacite, jam jamque propinquans
  Emicat in ſaltum, corripit, atque vorat.
Exſilit interea trepidus mus aede propinqua,
  Et placat felis praeda cupita famem:
Quae ſibi jam canere, atque intus ſibi plaudere; namque
  Viſa erat ingenio mitior eſſe ſibi.
Hanc texta in foribus proſpexit aranea tela,
  Et feles huius voce notata fuit;
Sed quum muſca volans in caſſes incidit, illam
  Viroſo ſubito tradidit ore neci.
Ingeniis hominum non haec abludit imago,
  Qui damant alios, fractaque jura dolent.
Si res ipſa ferat, perfringunt jura, ſibique
  Inconceſſa aliis ſaepe licere putant.

ELE-

ELEGIA XV.

IBAT per caelum fuscis invecta quadrigis
Nox, quum fit nato Numine Virgo parens.
Forma novae insolito stellae splendore coruscat,
Quae vocat externos ad pia vota viros.
Nec mora; consurgunt patriamque relinquere terram
Mens avet, & Puero munera ferre Deo.
Jamque iter emensi Solymorum moenia, Regis
Sedem ineunt: cupidi talia verba ferunt.
Dicite, felices Judaeo sanguine creti
Cives, queis clarum fertur ad astra decus;
Rex vester puras veniens in luminis auras,
Qua cubat? hunc natum quae capit alma domus?
Eius enim sidus mira splendescere luce
Visum est, qua surgens sol vehit axe diem.
His dictis turbati animi, perculsaque tota
Urbs: tristis Regem sollicitudo tenet.
Quid tibi vis, demens? quare formidine mentem
Solveris? ac trepidus pectora terror habet?
Quin, age, nosce tuum recubans in gramine Numen,
O Solyma, & lectis agmina junge viris,
Abramique Deum supplex venerare, precesque
Consocient casta munera lata manu.
Nam si te infantis Pueri incunabula terrent,
Qui, misera, irati Judicis ora feres?

EX ITALO EPIGR. LXXVIII.

SUB pedibus mugire solum, ventosque protervos
Per caecas penetrare vias, laxosque meatus,
Et subito quassam motu discedere terram:

Stare

Stare viris horrore comas, & pignora presso
Complecti gremio trepidas formidine matres:
Rumpere claustra fretum volvens ad litora fluctus:
Clamore, & gemitu, crebrisque ululatibus auras
Misceri: piceam glomerari ad sidera nubem,
Ceruleae foetum rumpentis sulfure flammae:
Ignibus exhaustos cives, & gurgite aquarum
Exhalare animas, dulcemque relinquere vitam:
Obruta templa Dei, turres, & tecta domorum:
Relliquias cladis gelido trepidare pavore
Perculsas casu, lacrumasque profundere inanes,
Heu cerno, & stagno terrorem errare profundo,
Moenia qua steterant antiqua sede beata,
Auctaque divitiis. Quam longo temporis aevo
Adsidua fabricata manu, & congesta labore,
Atque hominum studiis, momentum sustulit horae!

ELEGIA XVI.

Quum venit ante oculos teterrima fraudis imago,
  Affectoque animo turpis inusta nota:
Quum repeto tempus, quo te, Deus alme, reliqui,
  Labitur ex oculis plurima gutta meis.
Impie, quid feci? quae mentem insania pressit,
  Atque egit summo vertere terga Deo?
An non ipse parens, qui te, qua voce creavit
  Omnia, quo vivis, jussit habere locum?
Unde tibi sensus, mentis vis integra, & oris
  Forma, & cor vivax, ingeniumque fuit?
Aetheria quis vesci aura, quis lumine caeli
  Uti, & non tristi vivere sorte dedit?
Ordine si pulcro describunt sidera caelum,
  Et certas variant nocte, dieque vices:

Si tam multiplici vestit se gramine laeta
  Tellus, & facilem pandit amoena sinum:
Si volucrum proles liquidum secat aëra pennis,
  Et vario silvas ore sonare docet:
Si belluae loca sola tenent, & saecla propagant,
  Ac domitae parent, officioque levant:
Si tot monstra ferunt, tot pisces aequora ponti,
  Pisces alta palus, gurges, & amnis alit:
Si variae viguere artes, queis commoda vitae
  Aucta, & mortali multa parata manu:
Cetera, quae proprio possis comprendere sensu,
  Aut tecum tacita mente videre queas,
O scelus, unde fluunt? Non illo fonte profecta
  Omnia inexhausto, teque, tuosque juvant?
Tantis pro meritis, malesane, cupidine dira
  Funereas cordi subjiciente faces,
Ausus in Auctorem vitae, rerumque potentem
  Concipere ingrata mente, sinuque nefas?
Ausus es in caelum importunam tollere frontem,
  Inque sua magnum laedere sede Deum?
Siccine divino respondes gratus amori?
  Sic tractare Patrem juraque, fasque jubent?
Munera tanta refers; tibi sunt ea munera tela,
  Armaque, queis dantis figere corda paras.
Quid? si te duris urgens in rebus egestas
  Cogeret exiguos arte parare cibos;
Non tot ferverent jucunda per otia pestes;
  Nam tererent corpus cura, laborque tuum.
Si lentae febres, si te vis tabida morbi
  Carperet, aut premeret sors inimica pede;
Effeto languore animo, cervice subacta,
  Viribus exhausto corpore, staret honos,
Staret honos, pietasque Dei; nunc divite pinguis

Munere, donantem munera calce petis.
Haud aliter multa mannus saturatus avena
Calcitrat, indignans frena, manumque pati.
Scilicet effreni dant robur, & arma ministrant
Firma valetudo, gratia, forma, decus,
Quasque tibi profundit opes bona copia pleno
E cornu, votis jussa favere tuis.
Haec de te meruit, qui te complexus amore,
Antea quam ferret lucifer ore diem?
Ista ne tu reddis donis pro talibus? ista
Abs te Rex Regum munera saepe refert?
Obstupeat caelum, moveantur cardine portae,
Horrescant tantum regna superna scelus.
Ipse alui subolem, celsoque in honore locavi.
(Audis? Omnipotens talia verba tulit.)
Illaque projecit nostro cum nomine legem,
Impia progenies, vipereumque genus.
Condita jura mihi, pietasque, fidesque, pudorque,
Huic re pro vili, sub pedibusque jacent;
Ruricolam taurus, praesepia novit asellus,
Illaque me nescit, se negat esse meam.
Me fontem vitalis aquae, nitidumque reliquit,
Foetentes fodiens ebibitura lacus.
At tu quid fueras? quae tam praeclara tulisti,
Incipiens tacitos enumerare dies?
Quas animi laudes, quaeve ornamenta parasti,
Queis tibi apud Dominum gratia tanta foret?
Umbra levis, veluti volucris dilapsus in auras
Fumus, vel siquid vanius esse potest.
Quin etiam antiqui conceptus crimine patris,
Non oculis turpi sorde ferendus eras:
Quae tergenda fuit divino Sanguine labes.
O quanto pretio Sanguinis illa stetit!

Huc intende oculos, &, qua, miserande, jaceres,
Respice, & audaci fronte lacesse Deum.
Editus, umbrarum tetro parere Tyranno,
Atque immane jugum ferre, coactus eras:
Ille tuis gaudere malis, infanda parare
Supplicia, aeternam, flammiferamque domum,
Luctus ubi, ac tristes posuere cubilia curae,
Horrendae facies, monstraque foeda situ,
Tartara, perpetuis quae nox stipata tenebris
Occupat, & mortis pallida imago tenet:
Adsidet in portis & desperatio rerum
Dilaniata comas, unguibus ora petens,
Perpetuos adigens, & inanes rumpere questus,
Et male in aversum fundere dicta Deum,
Et diras adhibere preces, patremque, focosque,
Cunctaque nota olim perdita velle bona,
Et loca praesertim patratae conscia culpae,
Denique in obscurum cuncta redire chaos.
Mancipium infelix, venienti in luminis oras
Haec tibi sors vitae, conditioque fuit.
Obsita mens umbris, lethali vulnere laesum
Cor erat, in venis dira cupido sita:
Inde voluntati, lentasque inflectere habenas
Sensibus, in praeceps acta furore ruens.
Nec languens poterat ratio contendere contra,
Quum traheret captam viribus illa valens.
Tu magis amoras, scabie quam corpus adesum,
Divinos oculos, & Patris ora tui.
At tuus ille Parens? illi tu filius, ira
Quem tulerat terris, exitioque dabat,
Mactandumque herebo, flammisque voracibus, usquè
Dum scelerum vindex pergeret esse Deus?
Rebus in his miseris, quid te natura levare

Possetet, & optatam quis tibi ferret opem;
Devota fictum vas creta, cuius honori
Non aditus quisquam, non locus ullus erat,
Sed situs, & sordes, & non toleranda mephitis,
Dedecus omne fuit, propositumque probrum?
Non gens tota hominum valuit placare precando
Justitiam, ut facilis poneret arma manu.
Non, si quot pascunt animantum millia silvae,
Quotque gregum terrae gramina dente premunt,
Ante aras caderent ferro percussa, sacrisque
Fumarent semper turea grana focis,
Quam fraus invidit, tibi pristina forma rediret,
Atque nitens vitae, qui fuit ante, color;
Ni mens una Dei tantos miserata labores
Aegris solamen ferret, opemque malis.
Ergo Dei Verbum, veroque ex lumine lumen,
Verus nempe Deus, natus & ipse Deo,
Debita peccatis incommoda ferre paratus,
Suppliciisque homini conciliare Patrem,
Caelo delapsus, terris fert aspera quaeque,
Mortali indutus corpore, factus homo.
Percita consilium stupuerunt saecula: caeli
Attonitae Mentes, motaque terra fuit.
Quae mens hoc capiat? poenas pro crimine solvit,
Qui Dominus servi crimine laesus erat.
Cernis, ut exsanguis, cervicem pronus, & ora,
Vertice ad extremos saucius usque pedes,
Confixus clavis, infami robore pendet,
Et sectum immani vulnere pectus hiat?
Hoc mortis tam turpe genus, tam turpe paravit
Exitium, & diram barbara culpa crucem.
Hunc manibus dedit illa neci, totumque cruorem
Expressit; frustra num cruor haustus erit?

Hoc maculis tersis, hoc, perfide, fronte notatus,
Principis umbrarum signa secutus, abis?
Vitalem refugis fontem, lucemque perosus,
Tartareas tenebras, nigra venena cupis?
Quid? si certa fides tangenti limina templi
Est data, quam numquam frangeret ulla dies?
Quid? si quum labem sacrato fonte piares,
Unde salutarem ducere jussus aquam,
Testibus adscitis, sanctaeque ante ora Parentis,
Sunt cum praesenti foedera juncta Deo?
At nunc fracta jacent, violataque jura reclamant,
Verbaque mendacis non habuere fidem.
Ex illo, fuerit quo cultu vita peracta,
Respice, quos numeres & sine labe dies.
Ferreus es, stipes, duris in cautibus ortus,
Si nullus memori contegit ora pudor.
Ulceribus foedum miserans te suscipit Aedes:
Constringunt servo turpia vincla manus,
Cervicemque gravant, tristesque e pectore questus
Effera vis ducunt, impositumque jugum.
Hic inter ritus certa ter voce valere
Cum Satana mundum, deliciasque jubes:
Indignas artes, &, quae malesuada libido
Porrigat, haud dubio respuis ore bona.
Dentibus infrendens, praeda spoliatus, in umbras
Hostis praecipitat, fractaque vincla cadunt.
Aurea lux animum perfundit, ducis & auras
Vitales, cedens in sacra jura Dei.
Vix dum mens coepit curvo dignoscere rectum,
Rejectis inhias, atque probata fugis.
Quis memoret, quoties caeca caligine mentis
Obruta vis, sensu luxuriante, fuit?
In mala praecipites curas, laqueosque paratos

Virtuti, inque illam scommata, dicta, jocos?
Quam varii tacito caluerunt pectore motus,
Carpere quot suasit caeca cupido vias?
Trivisti sine lege vias, & nulla fuerunt
Florea non trepido prata notata pede.
Donarunt sua serta rosae, sua pocula mensae,
Gaudia, delicias spissa theatra suas.
O vigiles noctes, quas protulit alea praeceps,
Cumque novo suasit continuare die:
O scelerum testes horae, caecique furoris,
Culparum indignis tempora foeda notis,
Vos, oro, condant oblivia densa tenebris,
Obruat aeternus nomina vestra situs.
Quid loquor? ipse diem numquam, lucemque videre
Debueram, in vitium pronior, atque malum.
At non, quum rueres, tenuit te saepe labantem,
Multimodisque Dei te revocavit amor?
At non caelesti lustravit lumine mentem,
Accenditque sua pectora saepè face?
Tartara sub pedibus rapidis crepitantia flammis,
Urgens, & tergum mors inimica premens,
Quam stimulis urget tua culpa, levemque fatigat,
Et subigit tacitos accelerare gradus:
Deliciae, atque alti vivacia gaudia caeli,
Qua Deus omnigenas sede coëgit opes:
Qua se se prodit vitae Fons ipse beatae,
Objectusque oculis agmina amica beat,
Agmina perpetua late circumdata luce,
Quae radios fundens emicat ore Dei:
Huius tantus amor, donataque munera large,
Multaque letiferis pharmaca promta malis:
Verba Patris, laesique minae, nec vita profusa
Pro te nil merito, nec bona cuncta movent,

Queis natura parens, queis te propensa voluntas
Ditans, haeredis jura, locumque dedit?
Non tangunt animum, non laevo abducere calle,
Non inferno aditu te revocare valent?
Hinc non certa salus studiis accendit honestis?
Hinc non interitus corda pavore quatit?
Eia age, quid cessas? malefacta abolere jubentis
Accipe verba Patris, lingua, animoque favens.
Ille ego perpetuo te sum miseratus amore,
Cuius & in terris signa stupenda dedi.
Indignum auxilio juvi, dextramque tetendi,
Eripui vinclis, servitioque gravi.
Aethere delapsus, carnis tibi foedere junctus
Edocui, in patriam qua datur ire via.
Haec tibi lingua potens clausum patefecit olympum,
Et monstravit, eo quem sequerere ducem.
Naturae affectae per me medicina parata,
Et stanti robur, praesidiumque fuit.
Quae maiora darem, tibi quum me me ipse dedissem,
Nec, quae plura daret, dives haberet amor?
Ecquid habes non jure meum, si vita, salusque
Stant tibi parta manu, parta cruore meo?
Contemplare crucem, totum me lumine lustra,
Adspice, vulneribus si locus esse potest.
Haec a te species unum deposcit amorem,
Hunc poscunt quotquot vulnera corpus habet.
Tu tamen interea fas omne abrumpis, & arma
Corripis, & pectus perfodis usque meum?
Projectamque animam dominatum ferre superbum
Non pudet, & servam cuncta nefanda pati?
Sanguinis illa mei pretium est, & Patris imago,
Spes immortales jussa fovere sinu.
Tu rapis hoc illam complexu, atque objicis hosti,

Secu-

Securaque potes mente agitare dies,
Nescius, an multos liceat numerare per annos,
Quod sita sunt nostra vitaque morsque manu?
Vocibus his serpens artus non corripit horror?
Mollia non lacrimis dejicit ora pudor?
O monstri facies, cordisque insania, quantam
Sol numquam vidit, nullaque terra tulit,
Quae te fata manent? stupidi quis terminus aevi?
Qua dabit horrendum vivere sorte scelus?
O, si qua est pietas, animae miserere, dolensque
Ante crucem pectus plangito saepe manu.
Quis scit, an aeternum projecerit ore beato
Te Deus? an paci siverit esse locum?
Nam status est numerus malefactis; arripe tempus,
Nec sceleri pergas adposuisse scelus.
Excute te, caecoque modum jam pone furori,
Tartareaque via, quaeso, referto pedem.
Posce Deum pacem, foedis emergere culpis
Dum licet, & veniae dum via restat adhuc.
Ast ego quid possum? languent ab origine vires,
Venis a veteri crimine morbus inest.
Saucia mens, imo confectum vulnere pectus,
Nec bona vera videns, nec pietatis amans.
Tu medicas adhibere manus, recreare gementem,
Reddere tu vires, o Deus alme, potes.
Luce tua antiquas, oro, dispelle tenebras,
Effice, ut in sano pectore vivat amor.
Vox tua confringens annosae robora silvae,
Vox tua, quae caelo subdita cuncta movet,
Monstraque flagitii, quaeque est molita cupido,
Diruat, & tacti pectoris ima novet.
Edita ab ore tuo da sancta facessere jussa,
O Deus, & patrio, quod libet, ore jube.

AD V. CL. TRIVERIUM, VIGUM, ET SICCUM
IN LL. AA. COLLEGIUM COOPTATOS.

ORATIO.

QUAMQUAM iniquiora mihi tempora non ita pridem acciderunt, quum partim affecta valetudine, partim contentionum perpetuitate, quibus animus frangeretur, aetas mea in difficultates conjecta vehementer laboraret; iniquae tamen fortunae me obirasci non modo non patitur, sed prohibet omnem aegritudinis sensum, & quidquid molestiarum devoratum est, abstergit, ac delet hodiernus dies. Quum enim quos laborum quasi socios, & comites in hocce curriculo jam dudum habebam, eosdemque & vitae consuetudine, & studiorum similitudine mihi conjunctissimos, & doctrinae genere omnibus bonis probatissimos, me referente, Viris amplissimis, quibus Rei literariae moderatio permissa est, agentibus, invictissimi Regis sapientissimo consilio, iisque honorificentissima voce in hunc splendorem video arcessitos, in hunc Ordinem adscriptos, nobisque omnibus optatissimos Collegas quasi commendatos; hoc eorum commodo sentio incommodorum meorum lenitam acerbitatem. Quod vero hoc mea fors tulit, ut ex tot doctissimis Patribus, quibus ordo conflatus est, mihi potissimum esset surgendum, qui, si minus commode eorum laudes praedicarem, certe hunc honoris gradum suavissimis amicis ex animo gratularer; id vero me ita juvat, ut nihil sit, quod cum hoc gaudio, cum hac laetitia putem comparandum. Huc accedit, quod, quum jamdiu uterer silentio fere necessario, & a coetu, frequentiaque secretus quasi in umbra delitescerem, punctum aliquod temporis mihi videbatur expetendum, quo mea Vobis singulari sapientia prae-

ditis audiretur vox, index veteris meae erga ſingulos, & univerſos obſervantiae, ac teſtis perpetuae erga eos benevolentiae, quorum cauſſa haec ſuſcepta eſſet oratio. Quae quidem ſi iis aequandis, proferendiſque par ſit, quae ſum animo & cogitatione complexus, non erit ſane verendum, quin & auribus veſtris probabilis, & digna videatur huius gravitate conſeſſus. Etſi non tam de genere dicendi, quam de rebus ipſis mihi eſſe laborandum intelligo, quarum tanta vis eſt, tantaque copia, ut per temporis rationem omnia nullo modo liceat effundi. Quare dabitis hanc veniam, ſapientiſſimi Patres, ut ex immenſis fere regionibus in exigua ipſe ſpatia diſcedam, ac ſumma quaedam perſequar de toto genere ſtudiorum, bonarumque Artium, & de Academia, ex quibus intelligatur, quid de eorum ingeniis exiſtimandum, qui digni habiti ſint, ad quos hic honos deferatur, quique laborum, ac vigiliarum praemium, unam, ſinceramque gloriam ſibi duxerint eſſe ſpectandam. Quae ut ego paucis perſtringam, veſtra ingeniorum acies, quibus in liberalibus diſciplinis nihil eſt intentatum, nihil non inveſtigatum, ac prolatum in lucem, in earum maximis ornamentis jucunda quadam contemplatione verſabitur.

Equidem video plures eſſe fontes, e quibus, quae ſumma ſunt in doctrinae ratione, poſſint hauriri. Sed quae Rempub., quae Principum laudem, atque ſplendorem, quae Academiae decus propius attingant, eorum modo rationem habendam putavi. Itaque ſic exiſtimo, nihil eſſe cuiquam genti praeſtabilius, nihil honeſtius, nihil aptius ad magnam nominis exiſtimationem conciliandam, quam ſtudia bonarum Artium, & literarum, & Virorum in iis excellentium frequentiam, qui ſi deſiderentur, ac literae conticeſcant, quid populo populus interſit, gens genti quid praeſtet? Nullum erit diſcrimen, nulla inſignis nota, qua tua longe abſit a barbaris. Quid enim? frequens tibi incolis regio,

florens opibus, copiis abundans? at haec pariter ſuppetunt pleriſque barbarorum, & nonnulla ab hiſce rebus multo auctior, paratiorque barbaries. At civitas, ubi diligens habeatur ratio cum muſis, ubi artes libero homine dignae exerceant ingenia, ubi mentes ſapientiae ſtudio ducantur, & in optimarum rerum contemplatione totae ſint, haec tanto illi praeſtat, quanto corpori animus antecellit. In hac uberrimi fructus honeſtatis, in hac liberaliſſima delectatio, elegans vitae cultus, egregia inſtituta, praeclara ordinum ſpecies, in hac conſtat, atque habitat omnis humanitas. Jam vero quum omnia Reipublicae commoda iis jure tribuantur, quorum ſapientiae, ac juſtitiae D. O. M. beneficio ipſa Reſpublica commiſſa eſt; hinc fit, ut, qui ſummae rerum praeſunt, huius gloriae ſplendore perfuſi in clariſſima luce verſentur. Neque tamen ditionis finibus Regum laus continetur, ſed latiſſime patet, ac disjunctiſſimas gentes pervagata celebratur, animoſque bene a natura informatos dulcedine quadam commotos conciliat; ut praeſtantius, ac latius quodammodo obtineatur imperium, quam, quod arma, & vis poſſint parare, fama, & gloria eo penetrante, quo manuum tela non pervenere. Hac olim Graecos Aegyptus, hac Romanos ad ſe Graecia invitabat. Quae autem vox Principibus, ac Regibus honeſtior? quae libentius audienda, quam eorum, quibus honores ſtudiis habiti, conſtituta doctrinae praeſidia, parata adjumenta, re declarata eorundem in doctos viros propenſa voluntas optime praedicetur? Quid eſt, quod illis optatius eſſe poſſit, aut jucundius fieri debeat, quam ſi philoſophorum, ac literatorum hominum ingens adſit frequentia? quam ſi ingenia ſibi divinitus nata & ſibi, & regni rationibus videant adoleſcere, ad verum perſequendum, & optima quaeque capeſſenda propoſitis praemiis excitata? quam ſi floreſcant, & vehementius in dies veteres Artes excolantur, quibus cum

praesidia, tum ornamenta, quae naturam attingunt humanam, vel comparata, & in hominum coetus invecta, vel ita corroborata, atque illustrata sunt, ut, si quid in iis pulchrum, si quid apte compositum, si quid splendidum, ac jure praedicandum occurrat, id pene omne ducant suum? Quod quidem a vobis, quibus universa sapientiae vis, & lux literarum nota est, atque perspecta, non tam magnifice, quam vere dictum existimabitur. Quorum autem auspiciis haec ita se habeant, ii non ne ad Deum propius videntur accedere, cujus est bene hominum generi facere, seque propitium impertire virtuti? Quod cum amplum est, magnificum, ac sane regium; tum ipsi imperio fructuosum, & civibus Reipubl. natis maximum laborum incitamentum. Quemadmodum enim caeli clementia, ac temperies facit, ut agri frugum copiam effundant; ita Regum beneficentia, ac liberalitas conferunt ad bonarum artium, & ingeniorum incrementa. Egregie enim Plinius; non est cuiquam tam clarum statim ingenium, ut possit emergere, nisi illi materia, occasio, fautor etiam, commendatorque contingat. Illud accedit, quod natura a labore proclivis ad otium facile torpescit, nisi quidam quasi stimuli addantur: facile languent ingenia, ubi nihil sit, quo spectent, quo evadant, nihil reliquum, nisi ut in ipsa cognitione conquiescant, parataque scientia nihil ad laudem profutura, atque honestatem. Quid enim? studium disciplinarum tum subit ambitio, prehensatio, exploratio studiorum in iis, qui sint apud certos ordines gratiosi, gnathonicum obsequium, gratiae aucupatio. Quibus artibus? stultitiae importunitate, & doctrinarum, ac sapientium virorum indigna contemtione. Quorsum enim tam acriter contendas, tam multa perferas, sudes, algeas, intabescas, vel securus valetudinis; si

Qui pelago credit, magno se foenore tollit:

Qui pugnas, & castra petit, praecingitur auro:
Vilis adulator picto jacet ebrius ostro:
Sola pruinosis horret facundia pannis,
Atque inopi lingua desertas invocat artes?

Atque haec quidem vulgo. Quumque & natura facilis, & natale solum magnam fuderit ingeniorum vim; paucissima relinquentur aequiore nata Jove, quae earum artium studio ducantur, ex quibus non lucellum, non quaestum, cui inhiant, qui *numero plures, virtute & honore minores*, sed ne liceat sperare quidem fructum verae virtutis honestissimum, gloriam. Quare jacta puto fundamenta beatae Reipubl., quum constitutae fuerunt Academiae, quarum pateret aditus navis, ac strenuis viris: condita Collegia, ubi suus haberetur honos diligentiae, atque doctrinae, eo vel maxime, quod hac inita ratione consultum est perpetuitati, aliis deinceps in eorum locum sufficiendis, quos aut fati necessitas sustulisset, abstractos e sinu musarum, aut humanarum rerum vicissitudo, ac gerundae Reipubl. ratio ad alia praeclara munera obeunda ex hoc Ordine delectos advocasset; quod medius fidius tanti est, ut vel in egregiis Academiae nostrae laudibus ponendum esse videatur. Cui quam justam haec Sociorum accessio attulerit caussam laetitiae, & & gratulationis, attendite, Sapientissimi Patres. Nam si ad haec subsellia viam muniunt, aperiuntque aditum bonarum artium vehemens, ac numquam intermissum studium, si magna doctrinae comparata supellex, si praeclara in Rempublicam merita, si virtus bonorum judiciis comprobata; haec in hisce clarissimis Viris jam pridem extitisse, atque inesse, nemo est, qui non videat, non testetur, non fateatur. Quid enim habuit antiquius horum adolescentia, quam ut literas unice amaret? quam ut veterum exemplaria nocturna versaret manu, versaret diurna? disertissimos Viros, qui redderent Tullianam vocem, atque Hetruscae elo-

quentiae flores delibarent (noſtis, quos, & quantos dicam) diligenter audiret? ad integros fontes accederet, unde hauſtus pleniſſimos duceret? in iis ſedibus haereret, habitaret, quas non fucata, non verſicolor, ſed conſtans, gravis, & incorrupti ſucci plena ſibi vindicat eloquentia? Jam quos Oratores, & Poëtas, & rerum geſtarum Scriptores aurea aetas extulit, quos iidem non perluſtrarint, non cupide obierint,

Floriferis ut apes in ſaltibus omnia libant?

Vel ab illa aetate cerea in vitium flecti, nihil apud illos leve, nihil inconſtans, nihil fractum, & molle, ſed omnia ex ſeveriſſima diſciplina. Quo vitae genere illud ſunt conſecuti, ut qua aetate plerique vix idonei ſunt, qui in diſcipulorum cenſum referantur, & ad Oratores, aut Philoſophos ſe ſe adjungant, hi Magiſtri aequis Judicibus pronunciati humaniorum Literarum, ac Rhetorices praecepta tradere juberentur.

Ac tu quidem, MAURITI TRIVERI, in hac principe Urbe, adoleſcentium aetate ad humanitatem informanda, qualem te praebueris, qua contentione, quo prope quotidiano labore, quam conſtante vitae genere, qua aſſiduitate te geſſeris, teſtis eſt omnis Civitas, & graviſſimum Auguſtiſſimi Regis judicium, qui te juſſit domeſticis praeeſſe ſtudiis liberalium adoleſcentium, quos ex univerſo Regno ingenii praeſtantia delectos ad humanitatem alit Academia, quorum voce praeceptiſque in totius imperii Lyceis puerorum ora menteſque aliquando conformentur, tantum, inquam, judicium proxime declaravit.

Jam tua, JOH. BERNARDE VIGE, quem primum Monsregalis excepit, tua, inquam, ingenii ſollertia, dicendi copia, atque elegantia, ſuſcepti impenſique labores ad eius Civitatis, ac Provinciae juventutem in literis inſtituendam ita probata ſunt, ut electus ex omnibus Excellentiſſimi Ma-

giſtratus auctoritate ampliorem ceperis provinciam exercendorum ingeniorum in facultate dicendi, hic, Auguſtae Taurinorum, cui ceterae Civitates omnia doctrinae genera, omnemque acceptam referunt humanitatem, illis tamen civibus relinquens nominis tui, ac ſuavitatis memoriam jucundiſſimam.

De te vero quid dicam, Joseph Sicce mellitiſſime? qui te videat, non ne ipſam elegantiae, atque humanitatis formam ſibi videtur intueri? qui quamdiu in hiſce artibus, quantaque cum laude verſatus ſis, ſive ad Grammaticorum artem ultro deſcenderes, accedens ad ſublevanda, quae laborarent, ſive Rhetorem ageres, ſive humaniores Literas profeſſus, dux eſſes ingenuis adoleſcentibus ad rationem ſtudiorum perſequendam, non eſt, cur commemorem. Quam multa abs te erecta, excitata, auctioraque ſcientia hoc teſtantur ingenia? quam uberes fructus, quos inde frequentia cepit audientium? Praetermitto, Viri Academici, prudentiam, & fidem, & veriſſimas amicitias, & ſanctiſſimam Religionem, & ceteras egregias artes, quibus minorum obſervantiam, aequalium amorem, optimatium gratiam, omnium exiſtimationem ſibi conciliant. Quae quidem ornamenta virtutum eorum ingenuus pudor facile patietur ſileri. Praetermitto, quae quantaque ex ſuis literis in adſpectum, lucemque Mauritius protulerit, alia e ſacris Fontibus ducta, alia petita e Lyricorum principe Horatio, alia e ſuo penu depromta, eaque & Latine, & Graece, & Italice ſcripta, varia carminum genera tenui filo deducta, quibus nunc luderet ſermone pedeſtri, nunc in mediocri genere, ac florentiſſimo verſaretur, nunc grandia ore rotundo loqueretur. Praetermitto de ratione ſtudiorum, de virorum, divorumque laudibus a Vigo habitas orationes, ſanctiſſimi Antiſtis Mauritii Fontana vigilantiam, pietatem, caritatem, praeclara in religionem merita, optimique Paſtoris

ſtoris animum paternum in Arboreum gregem Latiae, & Thuſcae cytharae commiſſa, ac Maronis muſam immortali fortiſſimae feminae Judith facinore, Aſſyriorum clade, Hebraeorum victoria nuper conſecratam, eidemque Hellada non intentatam. Neque proferam JOSEPHI SICCI plurimos Elegos, in quos Ovidii facilitatem dicas revocatam, eiuſque luxuriem Tibulli munditie, judicioque caſtigatam. Atque haec omnia ab hiſce viris eo verborum delectu, copia, ſententiarum gravitate conſcripta, ut ad veterum laudem videantur accedere. Illud vero tacitus praeterire nullo modo poſſum, ex quo eorum merita in Rempubl. multa, & magna extiterunt. Quantum enim ſpei illa habet conſtitutum in adoleſcentia? quantam illa aetas ſuſtinet expectationem? quantum collatura eſt ad privatas, publicaſque rationes? In hac ineſt quaſi Reip. ſeminarium, qua conſtat, viget, & propagatur. Inde patresfamilias, inde Magiſtratus, inde belli Duces, inde Senatores aetas aetatem trudens expectat. Ex quibus quis eſt, qui non intelligat, quantum momenti ſit in eius inſtitutione cum ad cuiuſque gentis decus, tum ad Imperii commodum, atque ſplendorem? Teſtis eſt omnis antiquitas, teſtes omnes gentes, ac fere ſingulae civitates in utramque partem. Adeo omne Reipubl. corpus pervadunt, & in eius quaſi viſceribus inſident bona, malave ab adoleſcentiae diſciplina profecta. Quid ergo iis debeatur, quorum praeceptis, ac voce pene quotidiana haec fingitur aetas ad rectum, excitatur ad cognoſcendam, perſequendamque virtutem, alitur ad omnem honeſtatem? ſed, nimirum, quod eam aetatem, quae nondum civilibus undis merſatur, plerique agitant, contemtamque praetereunt, iccirco nullo fere loco ſunt, qui omne ſuum tempus eius commodis, temporibuſque tranſmittunt. Ac quemadmodum arbores patulis diffuſis ramis, & jucundam ludentibus, aut accumbentibus umbram ſufficien-

tes suspicit, lustrat, ac laudat vulgus hominum : stirpes vero, quibus nixae adoleverunt, atque explicant frondes, ne veniunt quidem in mentem; ita maturior aetas, eiusque fructus in omnium ore, oculisque versantur, vix tamen quemquam e grege reperias, qui ad aetatem ineuntem, puerilem disciplinam, ac literulas, unde primum flores, tum laetae fruges extiterunt, mentem, cogitationemque demittat. Num exspectant huius aetatis, ac disciplinae contemtores, dum eos sapere, & aequius judicare doceant nefaria Tyrannorum consilia, qui, quorum cervicibus jugum imposuerunt, ex eorum manibus libros extorserunt, gymnasia sustulerunt, vetuerunt cum literis haberi rationem, ne quid praeclarum susciperent, ne quid pro aris, & focis auderent aliquando, virtutum igniculis obrutis, ac pene extinctis? Si & Aristodemos, & impios Julianos, & alia venena velim recensere; videtis, quam longe, lateque patente campo exsultare possit oratio. Quanti habenda sit, quid valeat ad commune bonum liberalis institutio, vidit immanitas; & apud humanas gentes haec superciliosa didascalia asperiore Italico nomine nuncupabitur? O Augustini, Paullini, Maioragii, Mureti, Longolii, Sigonii, clarissima Italiae lumina, quibus vel magna vitae pars in hisce studiis traducta est, vel omnis aetas consumta, istorum maledictis non commovemini?

Quamquam ne vos quidem moverunt haec saeculi incommoda, Collegae suavissimi, quibus assiduus discendi, docendique labor optime de civibus, de patria meritus fructum est honestissimum consecutus. Hanc magnis, erectisque animis oportuit esse curam, hanc cogitationem, ut vestra vitae, ac studiorum ratio excellentissimorum Virorum consilio, ac literis collaudata, Augustissimi Regis, cuius auspiciis omnia e Repub. geruntur, gravissimo judicio comprobaretur, hoc singulari beneficio honestaretur.

Hoc debuit esse in votis, ut de vestris ingeniis, & excellenti doctrina incorrupta Sapientium Virorum vox judicaret. Illud porro erat vestrae prudentiae, ut de vulgari opinione ne minimum quidem laboraretis, memores huius Andromaches verissimae vocis apud Euripidem;

Ὦ δόξα, δόξα, μυρίοισι δὴ βροτῶν
Οὐδὲν γεγῶσι βίοτον, ὤγκωσας μέγαν.
Εὔκλεια δ' οἷς μὲν ἔς' ἀληθείας ὕπο,
Εὐδαιμονίζω.

Opinio o opinio, quam multa tu
Millia hominum nihili, locique nullius
Inflas tumente spiritu! sed gloriam,
Quae fonte vero profluit, egregiam puto.

Haec vobis contigit; quodque in isto gradu collocati, eam obtineatis, gaudet universus Ordo, atque eius nomine hanc honoris sedem vobis etiam, atque etiam gratulatus, Deum oro, ut haec singulis propria faxit munera. Quod si vobis ita eveniat, uti de Literis, de Civitate, de Patria mereamini; res vestras in dies florentiores futuras esse confido.

AD V.CL.RORENGUM, ORMEAM, ET COSTAM

IN LL. AA. COLLEGIUM COOPTATOS.

ORATIO II.

SI apud hominum frequentiam, quibus meae vitae ratio, atque institutum sane vetus minus cognitum esset, atque perspectum, hodierno die mihi susciperetur oratio; verendum plane esset, nequis eorum suspicaretur, mea mihi consilia, atque facta ita fuisse comparata, atque instructa, ut egregiis artibus praestantium Virorum gratiam impensius aucuparentur. Quum enim anno proximo ad amplissimos Rei Lit. gerendae III. Viros de adscribendis in hunc Ordinem e Rhetorum censu delectis retulissem, ad quos iisdem Viris ultro probantibus, atque agentibus, cum vestra omnium laetitiae significatione, hic honos delatus esset Invictissimi Regis gravissimo judicio, & maximo; ecce iterum eadem inita ratione hic adsum Clarissimos, ac Sapientissimos FRANCISCUM RORENGUM de RORA', Lucerna, JOSEPHUM ORMEAM, & CAIETANUM COSTAM ab Ariniano ambabus, quod aiunt, ulnis suscepturus, Vobis, P. Sapientissimi, commendaturus (siquis in tanta virtute, sapientia, & dignitate apud frequentiam vestram omni virtutum, ac doctrinarum genere florentissimam homuli commendationi relinquitur locus,) ac denique singulis, & universis tantorum, ac talium virorum interiorem consuetudinem, & societatem gratulaturus. Ex quibus rebus, si apud hospites, & ignaros consuetudinis meae, quod initio dixi, mihi esset agendum; nihil medius fidius esset proclivius, quam ut in eam suspicionem venirem, a qua vos, prudentissimi PP., quibuscum jam pridem versatus sum vestra suavitate delectatus, vestramque admiratus sapientiam, probe nostis me abesse quam longissime ita perpetuo sen-

tientem, turpe esse viro quibusdam tectis, & obscuris artibus gratiam colligere, &, quidquid fictum, fucatum, ac simulatum sit, ex hominum societate id esse exterminandum. Quamquam si is ego essem, in quem tale quidpiam cadere posset; horum trium Virorum nomen ipsum omni me suspicione liberaret, quorum virtus, ac sapientiae ratio in omnium oculis sita, in hoc habendo delectu, nihil studio, nihil gratiae, nihil, dicam audacius, amicitiae loci esse relictum aperte testatur. Quae quum ita sint, si ego longiore oratione eorum laudes mihi persequendas proponerem; nae vos universi ex istis subselliis conclamaretis, quod olim audiit Sophista quidam susceprurus Herculis laudationem; quis enim eos vituperat, aut unquam vituperavit? Sed quando Academiae legibus sanctum est, ut quo die hanc amplissimam honoris sedem ineunt, clementissimi Regis auctoritate, atque imperio, eos non animi modo sensu, sed etiam voce prosequamur; pauca scilicet dicenda erunt, non quo eorum nomen latius dimanet ad hominum existimationem, sed ut totius Ordinis de iis judicii, nostraeque adversus eos voluntatis, officiique aliquod exstet ad posteros monumentum. Quod sicui in dicendo tenuior, ac paullo strictior videri possim; hoc eorum pudori orationi meae moderanti putet esse tribuendum.

Quum leges omnes Reip. caussa latae hoc habeant propositum, ut ei bene, ac beate sit: inque eam rem satis esse non videatur, si vitiorum pestes prohibeantur, atque omnis sceleri aditus intercludatur, nisi civium in bonis artibus excolendis, omnique persequenda honestate accedat industria; Rerum iccirco publicarum parentes, ac moderatores ad eas condendas, firmandasque justitiam adscivere quasi ministram, quae, jactis fundamentis, malorum quidem licentiae frenum injiceret suppliciis constituendis, quorum metus si minus animum, at certe manus a malefi-

ciis deterreret, eademque bonos, atque ingenuos,

Queis meliore luto finxit praecordia Titan,

ad optima quaeque capessenda propositis praemiis excitaret. Ac quemadmodum in summa peccatorum impunitate Respubl. stare non potest; sic nullo recte factorum fructu vix fieri potest, ut iis florescat artibus, atque excellat, quibus populorum nomen nobilitatum in clarissima luce versatur. Quae autem praemiorum genera magnis, erectisque animis, quam iis mercedem, qui non essent corpus sine pectore, singulari sapientia Viri constitutam esse voluerunt? Quam virtus desiderat scilicet, non quaestum, non emolumentum, sed laudem, honestatem, gloriam, atque amplitudinem. Hisce artes aluntur, hisce optimorum ingenia inflammantur.

Jam quum multae in hanc rem susceptae rationes; tum praeclara illa civium in ordines descriptio, atque haec, quae nos propius attingit, composita Academiae forma, & ex universa Republ. profecta ratio, ubi praestantibus doctrina Viris sua sedes constituta, insignia attributa, jura ampla, atque honesta descripta: quarum rerum species, qui jam hic versarentur, honestaret, ac studiorum rationem ingressos ad eam alacriter persequendam hortaretur. Magna enim vis est in tot, tantisque ornamentis: magnus splendor in sapientissimorum PP. Consessu: magnum laborum incitamentum honos ab eo Rege delatus, cuius virtute, sapientia, imperio, atque auspiciis quidquid carum, quidquid terribile omnibus gentibus olim apud Italiam fuit, apud nos consedit, ac domicilium locavit suum. In quarum rerum commemoratione cum quadam animi jucunditate diutius ego versarer, nisi mentem, ac pene conspectum subirent eius, quam modo nominavi, justitiae ora, atque habitus plenus maiestatis inter delibatos sapientium flores hosce III. Viros designantis, quos tanti Regis vox ha-

ſce honoris ſedes juſſit obtinere. Quumque ea de iſta honoris veſtri acceſſione, Viri ſapientiſſimi, ſe valde amet, ſibique plaudat, cui ſua benefacta apud vos tam bene locata eſſe videantur; ego tam illuſtria, mihique cariſſima capita patiar hodierna luce praeteriri nullo praeconio? minime vero. Nolite tamen commoveri; teneo, quod pollicitus ſum: fidem liberabo meam. Quae voluntaria animi demiſſio, cuius virtutis una magiſtra eſt noſtra Religio, ex hominum oculis velit eſſe ſublata, ea non proferam: ſumma tantum perſequar, leviterque perſtringam, quae vos aequis accepturos auribus ſane confido. Non enim ii eſtis, qui lucem, ſplendoremque fugiatis, ac juſtam gloriam, quae eſt fructus verae virtutis honeſtiſſimus, repudietis.

Itaque nihil dicam de generis ſplendore: non excitabo cum pacis, tum belli artibus clariſſimos Maiores: non ponam ante oculos veſtros Proavorum, Parentum, ac Patruorum, ceterorumque ex veſtra antiquiſſima Proſapia honores, non imperia, non praefecturas, non ab Auguſtis Principibus, ac Regibus data teſtimonia rerum illorum ductu, conſilio, manu bene geſtarum: Rorengae ſtirpis, gentiſque Coſta ampliſſima jura non praedicabo: materiam, ac ſegetem laudum ex remota vetuſtate non petam. Haec ſibi adſciſcant ornamenta, atque in iis ſe ſe jactent, qui nihil praedicatione dignum ex ſe ipſi extulerunt, corniculae furtivis ornatae coloribus. Sic habete, P. P. Sapientiſſimi, tot, tantaſque opes, tam illuſtrem gloriam, quibus multi, ac maxime florente aetate fervidi, ſpiritus ſuſtuliſſent, ac multa ſibi licere exiſtimaſſent, in iſto robore animi, in iſta egregia Francisci Rorengi indole, ad ſeveram, gravem, continentem vitae rationem acrius incitamentum extitiſſe, cuius aetas, quum primum viguit ratio, hiſce legibus alta, atque inſtituta eſt, ut mens nihil praeter doctrinam adamaret, animus nihil expeteret, niſi quod eſſet cum

laude, & cum dignitate conjunctum. Quarum legum quam diligens custos fuerit (vetere illa praesertim pudoris, modestiae, omnium virtutum magistra, paterna, pene dixi, censoria severitate, de qua quoties cogito, toties mihi venit in mentem gravissimorum Patrum, qui prisca illa, atque aurea Christianae Reipub. aetate floruerunt) quarum, inquam, legum quam tenax fuerit generosus Adolescens, quam uberes inde ceperit fructus, consequentia tempora comprobarunt. Quos enim non caperet praestans ingenii vis, atque ardens discendi cupiditas? quid tam obscurum, quod non videret, tam abditum, quod non scrutaretur, tam arduum, quod non superaret cum illa mentis acie perpetua exercitatio, atque ita constans, ut non aequalium studia a veterum libris, non otium a labore, non denique somnus a vigiliis avocaret? Latinas, Italas, Graecas literas, dicendi vim, universam Philosophiam tantus ardor hausit, arripuit: in qua quidem versantem videres, quod sane raro extitit, adolescentulum tam gravem sustinere personam, ut viri, ac maiores natu summa eum benevolentia complexi, qualis, quantusque futurus esset, jam tum providerent, boni aequales mirarentur, ac, siqui in tanta multitudine essent paullo liberiores, eius ora vererentur, atque conspectum. Quid enim? Jam erat altis defixa radicibus virtus: jam vitae omnis dux illa aetate erat corroborata religio, atque ita corroborata, ut non modo aequalium coetus inde sumeret exemplum sibi disciplinae, atque honestatis, sed, quod de Aristide scriptum est, ex eo viro totius Graeciae justitiam esse censam, ex hoc vel adolescente gymnasii sanctitas fere censeretur. Jam quid ego commemorem, quam splendide, quam magnifice tam vehemens religionis amor, qui a teneris eius pectus invaserat, se ipse prodiderit; quum tempus adfuit deliberandi, quam viam vivendi esset ingressurus? commoda, atque ornamenta,

quae

quae plurima nobilissima Domus, atque abundans obtinet, ac pollicetur, ultro jubet valere, cumque iis magnas, exploratasque spes maioris in dies ex ingenii sollertia, & virtutis robore amplitudinis: jure Maioris natu, cuius ratio quam late pateat, nostis, abdicat se se, quo Religionis sacrarium ingressus liberius in rerum divinarum studiis, & contemplatione versetur, ubi labor adsiduus praemiis jure donatus est, qua aetate plures ad ea vix audeant adspirare, sede in amplissimo Theologorum Collegio eidem ante legitimum tempus constituta. Hic vero miremur eiusdem frequentissimi Collegii voce, Augustissimi Regis literis honorificentissimis adolescentium Subalpinorum, qui in Reip. commoda, ac decus aluntur in hacce Academia, moderationem in iis, quae ad sacra, & Religionem pertinent, huic Viro esse permissam, eumdemque Regis eiusdem judicio proxime delectum, qui epheborum Flori, egregiae Reipub. spei in Regia Academia voce, consilio, auctoritate ad caelestia dux esset, & ex vetere integerrima disciplina vitae magister, te, CAIETANE COSTA, in eodem curriculo comite, eiusdem muneris socio, atque adjutore? (quid enim hic non ego Vos ambos sociavero, quos Regis consilium in eadem provincia voluit esse sociatos?)

Restabat Philosophia, quae te, FRANCISCE RORENGE, te, JOSEPH ORMEA, te, CAIETANE COSTA, jamdiu expetebat. Satis ei factum: hodierno die publice vos censet in Patribus, ex quibus hic est Ordo conflatus, qui jam exspectat, dum te alloquar, suavissime JOSEPH. Ego vero fretus amicitia, quae est mihi tecum pene vetus, agam pressius, quam virtuti tuae, & ingenio, & sapientiae debeatur. Quod quidem ingenium vel ab ineunte tua adolescentia mihi probatissimum fuit, quum mea voce, praeceptisque ad humanitatem informaretur, singulari quadam docilitate, & suavitate conditum, studio autem tanto exci-

tatum, & laudis cupiditate, ut aequales in eodem genere versatos, & eximia mentis acie praeditos non antecessisse, sed praetervolasse videaris. Literarum praesidiis instructum, sine quibus quantum horreant ceterae disciplinae, dici vix potest, te suscepit mentis fax, naturae indagatrix, ac magistra vitae Philosophia, quae ita probavit alumnum, ut nunc in suorum Antistitum, ac Sacerdotum consessu cupide excipiat, & complectatur. Humanis rebus animo investigatis, perlustratis, ac diligenter excussis, sustulit se mens ad res divinas, in quarum studio ita se exercuit adolescens, ut in paucis numeraretur, ita se probavit, ut aequis Patrum suffragiis legitimis honoribus auctus discederet, neque ita multo post amplissimi Theologorum Collegii Candidatus, aequissima petitione judicata, universis PP. optatissimus, & jucundissimus Socius in sapientissimorum Virorum Ordine sedem obtineret. Haec quanta sint, videtis, P.C., huius ingenio pertentata, & incredibili celeritate comprehensa, quod tamen hisce regionibus non continetur. Adscito enim Invictissimi Regis imperio, ac literis in Duumviros, quorum est Clarissimo, ac Sapientissimo Academicae Bibliothecae adesse Praefecto, quanta, socio praesertim, atque auctore Viro omnibus egregiis artibus instructo, & in omnium gentium aetatibus, institutisque apprime versato, quanta arbitramini parata esse adjumenta, quantam oblatam supellectilem, ex qua omnigena existat eruditio? Facile adolescunt doctrinae semina, ubi animo, tamquam praeparato solo, committuntur. Nihil umquam apud illum sentum, nihil turpiter hirtum, nihil horridum. Nullae eum deliciae fregerunt, nullae duxerunt illecebrae voluptatum. Vita sic instituta, ut laborem ipsum, non laboris fructum spectaret; hinc perpetua in studiis contentio, hinc secessio a circulis otiosorum, hinc frequentissimae aedes erant ei tamquam solitudo nihil praeter doctrinam in-

tuenti, in qua jucunde conquiesceret mens a sensibus avocata. Quod quidem vitae institutum integrum, sanctum in ista suavitate humanitatis amplam mihi sufficeret dicendi segetem, nisi oratio morae quasi impatiens ad te festinaret, CAIETANE COSTA generosissime.

Quibus autem ego verbis tuam assequar egregiam indolem, ingenii felicitatem, prudentiam maturiorem, quam aetas ferat, & incredibilem in tantula aetate sapientiam: eodemque tempore consultum per me erit tui magnitudini animi, qui malit cum laude facere, quam jure laudari? Fingite vobis, P. C., adolescentem, vel pene puerum nobilissimo loco natum, jure aequo cum ceteris in literarum studiis agentem, in id toto pectore incumbentem, ut non generis claritate, sed modestia, diligentia, religione aequalibus excellat, ipsa oris forma, atque habitu corporis ita compositum, ut nihil desit ad dignitatem, nihil sit redundans, atque elegantius, festivum, ac suavem sine remissione, gravem, ac severum sine tristitia, quem non satis firma valetudine nulla laboris facies terruerit, nullae vigiliae fatigarint, neque ipsum affectum corpusculum a studiis, a veterum monumentis versandis abstraxerit. Quam, amabo vos, is adolescens de se adferat spem? quam sustineat exspectationem; quando

Illa diu durant, animisque tenacibus haerent,
Quaecumque a primis nascentes duximus annis?

An non facile est providere, quae virtutis maturitas, & quantae fruges aetate consequente sint futurae? Jam vero sic habete, plures in hoc vel adolescente extitisse mentis, animique egregias artes, plura laudum ornamenta, quam ego in hac quasi forma oculis vestris proposita verbis expresserim. Testis est aequalium coetus, in quibus nemo erat, qui cum admiratione non suspiceret, quanta vi eius animum ad se rapuerit pietas. Testes domestici parietes,

qui longinquo morbo implicitum viderunt, remotis arbitris, veterum exemplaria versantem, quaeque parentes, ut carissimi filii valetudini consulerent, seponi jussissent, ea studiose occultantem, quo faceret satis discendi cupiditati. Si veterum aetas, aut alia quaepiam gens quid eiusmodi in viro deprehendisset, an non literis consignasset, quod fera posteritas demiraretur? Jam cogitate cum animis vestris, quam subtilis disputator, quam gravis Philosophus, quam sanctus, integer, sapiens Jurisconsultus evaserit, qui ingenium singulare, atque ita subactum, qui hosce antiquos mores, qui animum tam sincerum, tam doctrinae avidum in eas disciplinas confirmatiore aetate contulerit. Interea loci ego pene subirascerer clarissimo Viro, qui hoc egerit, ut falleret, ut lateret, ut suis literis, studiisque unice delectaretur, quasi in umbra domestica. Quamquam quis vestrum non audivit? quis ex PP. Sapientissimis non vehementer probavit orationis castitatem, verborum copiam, disputandi vim, sententiarum gravitatem; quum in loco, ac tempore ea in medium protulit, quae ab hominum coetu secretus hauserat ex Romana sapientia? Ita probarunt omnes, ut Gentisne patriciae gloria, ac laude honestatis, an doctrinae genere magis excelleret, non ita facile dijudicarent. Hinc Jurisconsultus dictus Patrum sententia, ac deinde renunciatus magnificus Rector, Academiae suscepit moderationem, de qua provincia nihil ego apud vos, ne noctuas Athenas, commemorabo. Nunc quoniam de hisce viris satis mihi dixisse videor; locus certe moneret, si hic adessent fori statuae, ut ex iis quaererem, num suas delicias, num convivia, comissationes, abacos, putidasque gerras, quas consectantur, cum ista horum gloria studiis, laboribus, vigiliis parta putent ullo modo esse comparanda, & cum certa spe hisce quasi gradibus eo loci adscendendi, quo Dei O. M. numen eos vocare consuevit, quos, ut

ceteris ad omnem honestatem, & sanctimoniam facem praeferrent, videtur excitasse. Quum vero eos alio in pulvere juvet frequentes versari; & ad gravissimos, sapientissimosque PP., qui hosce Viros sibi socios cupide complexi sunt, & ad hanc liberalium adolescentium frequentiam ad solidam gloriam velificantium mea spectet oratio, ne diutius eos teneam, jam perorabo.

Itaque primum universi Ordinis nomine cum ceteros honores, tum istum gradum, in quo nuper collocati estis, virtuti, ac sapientiae vestrae gratulor vehementer. Deinde mihi etiam, atque etiam gaudeo, cui extrema Praefectura in nominis vestri laudatione jucundissime versari contigerit, & hoc, quidquid est, μνημόσυνον relinquere meae erga vos observantiae. Atque ea re Excellentissimis rei Literariae Moderatoribus, quantas maximas possum, gratias ago: Regi vero optimo, e cuius voluntate, atque imperio is ad vos profectus est honos, me adhuc in hac provincia versante, ago, atque habeo immortales. Quod reliquum est, hic dies, me dicente, dedit vobis si minus ornatam, at certe sinceram gratulationem: vestra vobis virtus aeternitatem, immortalitatemque donabit.

V. Cl. P. M. JULII ACETAE Ord. D. Aug.

MATHESEOS PROFESSORIS

LAUDATIO.

Siquid solidi, expressique boni, AA., hac, quam vivimus in terris, vita commeretur; esset profecto, cur vehementi dolore commoveremur, quum eorum quempiam, qui vitae genere, morum suavitate, doctrinae praestantia solent esse carissimi, mortis vis sustulisset. Neque alia caussa

fuit, nisi me animus fallit, cur apud universas fere gentes, quum mortuis honos haberetur, neniae exaudirentur, in funus procederent praeficae, quarum miserabili voce viae, ac fora personarent, aliaeque levissimae religiones ad doloris acerbitatem significandam compararentur; nisi quod illae, quum verae, beataeque vitae speciem animo fingere sibi non possent, in hac una conquiescerent: quumque, quibus regionibus vita haec, quae corpore, & animo continetur, circumscribitur, iisdem spes omnes terminarent suas; cum nihil acerbius, & calamitosius morte existimabant; tum suorum interitum, tamquam malorum extremum, aegerrime non modo ferebant, sed insano luctu, & squalore prosequebantur. Quod enim iis solatium doloris reliquum erat, quorum oculis observaretur pallidae mortis imago patria, amicis, opibus per vim spoliantis hominem, quem cum iis bonis caelum, lux, anima ipsa deficere putaretur? At enim nobis Christianis viris longe alia esse debet & mens, & ratio, qui ipsa Religione vitam hanc in terris mortem potius, & id, quod oculis cernimus, non lumen, sed tenebras esse verissime doceamur, atque a Divo Paullo moneamur, quemadmodum olim Thessalonicenses, qui patrum suorum superstitionem sequentes, dolori nimium indulgebant, luctui modum ponere, atque cogitare, nihil aliud esse bonis, integrisque hominibus mortem, nisi brevem somnum, e quo excitandi in perpetuam vitam revocentur. Quare, etsi triste istuc vestrum silentium, squalor iste, ac funebris apparatus comparata videantur ad significationem aegritudinis clarissimi, ac celeberrimi Viri P. M. Julii Acetae in Taurinensi Academia Matheseos Professoris morte susceptae; non eo tamen ipse conferam orationem meam, ut cuipiam lacrimas integrem; sed ut tanti Viri leniam desiderium, eius laudum commemoratione. Videar fortasse cuipiam ab omnium fere populorum

more, inſtitutoque diſcedere, qui ab ipſa natura id hauſerunt, ut vita functorum praeclare facta juberent praedicari, quo audientes vehementius dolerent, qui intelligerent tantum damnum eſſe factum in morte praeſtantiſſimorum Virorum. Verum enim vero, quando luctus acerbitas iis permittenda eſt, quibus ſpes nulla eſt reliqua, ac veſtra ſapientia, & gravitas lacrimas non patitur, ſtudiumque Sociorum eius eo ſpectat, ut Viro de ſe, ac de Repub. optime merito honores habeantur; idem erit mihi oranti propoſitum; ſi paucis dicam de optima, quam P. M. Julius Aceta perſecutus eſt, vitae ratione, in qua Chryſoſtomus mortui honorem potiſſimum ſitum eſſe teſtatur. Adeſte igitur animis, dum ea paucis colligo, quae in hoc Viro fuerunt laude, & praedicatione digniſſima; ac multa pro ſuo Ordine praeclare geſſiſſe, multa pro Repub. ſapienter feciſſe intelligetis.

Julio Acetae honeſto loco nato patria fuit ſatis celebre in Calabris Oppidum Francavilla: quae gens, ut plerique veſtrum audire potuiſtis, atque etiam praeſentes videre, tam acri eſſe ingenio vulgo dicitur, ut, ſi ad eius naturam acceſſerit diſciplina, in ea neſcio quid ſingulare ſoleat exiſtere. Quum igitur hac a natali ſolo fere accepta animi facultate videret, quid homini debeat inprimis eſſe propoſitum; vix adoleſcentem aetatem ingreſſus, qua aetate ſolet quiſque deligere, quam vivendi viam ſit ſuſcepturus, ad eam oculos, atque animum adjecit, qua certior, ac facilior ſibi pateret aditus ea perficiendi, quorum cauſſa hominem Deus O. M. rationis, atque rationis participem effinxit, ac mente donavit, qua ad ſuum praeſtantiſſimum Numen proxime accederet. Itaque jam ab iis artibus, quibus aetas puerilis informari ſolet ad humanitatem, ſatis paratus, atque inſtructus, quaſi Sapientiae vocibus, quae pueros ab infantia, ſtultitiaque crebris, con-

tentisque castigationibus solet avertere, eius aures circumsonarent; in alto animo, atque humana despiciente illius ita insedit vox, ut, quo acciret, eo, patria, domo, propinquis, ac necessariis relictis, sibi concedendum esse existimaret. Quare petiit, ut in Augustinianum Ordinem adscriberetur; quod facile (tantam exspectationem sustinebat) impetravit. Qui Ordo jam inde a priscis temporibus excitatus, sui Parentis Augustini singulari sapientia, ac prope divina, innumerabilium Virorum sanctitate, castitate doctrinae, omniumque virtutum splendore, singulare sane est Christianae Reipub. decus, atque ornamentum. In eo vitae instituto, tamquam in tranquillo portu collocatus, ac securus tempestatum, quibus multitudo jactari solet, mentem facilius avocans a sensibus, atque in uno investigandae, ac propius adsequendae veritatis studio conquiescens, illud primum cogitare, quibus tandem rationibus in Ordinem, cui nomen dederat, atque in hominum societatem, cui natus erat, conferret, quaecumque ab homine conferri posse viderentur. Quod quanta celeritate, ac felicitate sit consecutus, quaeso, diligenter attendite..

Ipsa jam veritatis forma tenerae adhuc menti objecta magnum amorem excitarat sui; atque is amor, qui una cum Julio, fere dixerim, adolevit: qui pene puerum in eam societatem vocavit: qui eam vitae rationem objecit, in qua neque vulgi turbae commoverent, neque depravatae opiniones contaminarent, neque curae inanes eum a disciplinarum studiis avocarent, is igniculos vehementius excitavit, acriores stimulos admovit, nihil praetermittendum suasit, ut omnia homine ad Religionem, & societatem nato digna complecteretur. Itaque facile est mentis agitationem, adsiduos labores, animi contentiones, perpetuas vigilias consequi cogitando, quibus rebus omnem jam inde ingressus est sapientiae rationem. Accedebant eodem verae glo-

riae

riae cupiditas, aequalium exempla, eorum laudum aemulatio, cohortationes loquerer, si jam currenti opus fuisset stimulos adhibere. Quamquam ego haec cursim dico, huius tamen adolescentis celeritatem vix adsequi videtur oratio, qui non ad eas tantum disciplinas, in quibus tirones versari consueverunt ex eius Ordinis legibus, vehementi studio, cursuque contenderet; sed & in terrarum descriptione, in numeris, & geometrica facultate idem studiose versaretur apud Neapolitanos, a quibus digressus, Pisis primum tradere instituit, quae illic acceperat, aliisque dux exstitit ad rationem studiorum ingrediendam. Quum vero ingenii vis, ac doctrina multijuga, & comitas, adfabilitasque sermonis, aliaeque praeclarae animi artes & magnam existimationem, & plures amicos apud Pisanos ei peperissent; jam suo perfunctum officio illinc discedentem Senae exceperunt, qua in Urbe cum nobilium Virorum frequentia, tum humanitatis laude clarissima quo numero fuerit Julius Aceta, vel inde cognoscite; quod gratiam inierit, gratiam inquam? immo vero domestica fere consuetudine devinctum tenuerit Amplissimum eius Civitatis Pontificem, Virum cum dignitatis gradu, tum singulari sapientia, ac multis meritis in Christianam Rempublicam praedicandum Zondadari. Quem igitur tantus vir non probarit modo, sed amicum sibi adsciverit, non amicum modo, sed fratris loco habuerit, hunc non diligendum, non amandum, non omnibus officiis prosequendum putarint, qui aliquid de ingeniis possent judicare? Erat omnino Julio cum hominibus doctrina praestantibus constans, & summa consensio; quod ut quisque esset sapientissimus, ita ei esset amicissimus. Itaque Romam inde proficiscentem, ut in eorum censum referretur, quos vocant studiis Praefectos, eadem, quae apud Hetruscos fortuna, Julium Acetam prosecuta est. Jam suis maxime probari: cum optimis quibus-

que familiariter vivere: apud multos Amplissimos R. Ecclesiae Cardinales gratia valere. Ex quorum numero haud moleste ferret, si vita suppeteret, se nominari Amplissimus, idemque sapientissimus Parracianus. Mirifice enim JULIUM diligebat, eius ingenio, & doctrinae varietate delectatus; ac tum demum laetus, si qua significatione benevolentiam probaret suam, JULIUM identidem suavissimum fratrem adpellare, quaeritare ex eo, num quid eius caussa facere posset, occasiones aucupari in eum aliquid benigne faciendi, ultro animum inducere agere apud Pontificem Maximum, ut legibus solutus ante diem suum Magister renuntietur. Quod ultro ad se delatum maluit JULIUS in sibi carissimum fratrem esse collatum. Ipse vero, quo vocabat proximus honoris gradus, eo profectus, Placentiae primum, neque ita multo post iterum Pisis Praefecturam obivit, talemque se impertivit, qualem studiorum rationes, adolescentium Collegia, Ordinis prudentissimae leges, gravissimaeque requirebant.

Ac JULII quidem ACETAE res sic habebant; quum de studiis suis cogitanti ante oculos obversata est hominum societas, atque ipsa Resp., in quam si consilia conferret, nihil ad optimam vitae rationem sibi defuturum, & ad Ordinem suum plus etiam splendoris accessurum ratus, abdicata, vel potius intermissa Praefectura, Urbem totius Hetruriae facile principem Florentiam adiit. Jam mihi videmini animum ad eius studia referre, & prospicere, quantum profecturus sit is, quem a gradu, in quo jure collocatus erat, deduxerit una plura discendi cupiditas. Fingite vobis fructus quam vultis uberes; is tamen vestram vincet expectationem. Adtulerat eo disserendi, ac judicandi facultatem: adtulerat geometriam, & morum disciplinam: adtulerat rerum divinarum scientiam singularem, quam cum omnibus, tum in primis Violanti Vindelicae magnae Hetruriae Principi probavit, quae amplissimis literis eum sibi Theologum adscivit, qui-

cum de rebus gravissimis communicaret. Itaque ratus, si eam doctrinarum supellectilem copiose loquente sapientia cumularet, & cum Latinis Graeca, atque Hetrusca conjungeret, nihil se desideraturum, quin esset humanissimus; ad haec animum adjicere, penitioribus se literis involvere, his pasci, his delectari, atque ita memoriae mandare, ut Hetrusci sermonis vim, ingeniumque probe calleret, & Auctores graecos latine redderet. At enim quantum temporis hisce studiis tributum esse existimatis? Unum omnino annum, Viri Taurinenses. Deum immortalem! tantam esse in quopiam homine memoriam, tantam curam, tantam diligentiam, ut quam scientiam nonnisi temporis longinquitas solet adferre, eam unius anni cursus adferret ACETAE? Atqui sic habet. Cuius quidem rei testes adpellabo eos, quorum omnis vita traducta est in iisdem studiis: testem illam ipsam Civitatem miratam in Calabro homine poëticam Hetruscorum castitatem, oratoriam vim, leporem, ipsamque Florentinam urbanitatem: testem denique ipsam Academiam, in quam summa omnium consensione fuit cooptatus. Mitto eruditissimorum sociorum voces, qui ubi dicentem incredibili silentio attenderunt, graece, latine, hetrusce virum coram laudarunt. Mitto Orationem apud eos, alteram Senis habitam de laudibus D. Ansani, eodem audiente Antistite Zondadari: quae, ut scitis, extant monumenta. Ac vos ipsi, V. T., multa saepe audistis in geometricis, & mathematicis exercitationibus ab eo accurate, cogitateque scripta, atque ita probata, ut ad optimorum scriptorum laudem pervenirent: quo quidem in pulvere dum alii disputarent, alii interea loci describere aliquid, ut & audientium aures haberent, quibus rebus detinerentur, & oculi, quibus pascerentur. Sed ut eo redeam, hisce praeclaris artibus apud principem Augustiniani Ordinis Magistrum, ac Moderatorem factus gratiosus ACETA, omniumque civium ordinibus commendatus, sui nominis fama

non Hetruriam modo, ſed univerſam Italiam implevit. Quid ego hic praedicem incorruptas de eius ingenio judicantium voces? Quid literas ad eum datas plenas humanitatis, officii, benevolentiae? Quid amicitias doctiſſimorum hominum, nobiliſſimorum Magiſtratuum, ampliſſimorum Principum, quas ſemel ſuſceptas nullum umquam tempus aut diſſuit, aut delevit? Neque enim unus aut Romae Cardinalis Parracianus, aut Senis Zondadari, ſed plures apud Italos Antiſtites, ac Principes viri exſtiterunt, qui non modo non alienum a ſua dignitate, ſed ſibi praeclarum ducerent, ſi viros literis excultos, & liberalibus artibus praeditos foverent, ac juberent eſſe in numero amicorum, atque hunc in primis JULIUM ACETAM, qui omnino ab ipſa natura ad univerſas diſciplinas factus eſſe videbatur. Neque enim, dum humanitatem e graecis, hetruſciſque fontibus peteret, ſtudia ceterarum artium abjecit; ſed univerſam Philoſophiam ſemel complexus, numerorum rationes, & res geometricas perſecutus eſt, in quibus quid ſit adſecutus ipſe per ſe, nemine docente, conſequentia tempora probaverunt. Matheſeos enim receſſus omnes iniit, obiit, luſtravit, ubi nihil fuit tam obſcurum, nihil tam reconditum, nihil tam anceps, quod non viderit, aperuerit, explicaverit. O miram ſciendi cupiditatem! O vehemens veritatis ſtudium, quibus ſtimulis animum excitas, in quo inde a teneris inſediſti! Et miremur hominem tam varia, tam difficilia, tam diſjuncta ingenii acie videre, & mente complecti potuiſſe? Miremur ſane; ſed eius perpetuam conſtantiam demiremur, qua ſe invictum a labore praeſtiterit: demiremur numquam fere intermiſſam mentis contentionem, quae ACETAM Hetruria abeuntem Mediolanum ad ſtudiorum moderationem deduxit, atque una continens earum artium agmen, quae ad Reip. utilitatem ſunt comparatae.

Jam, uti videtis, mea ingreſſa eſt in id tempus oratio, quum is ad res gerendas pro Rep. propius acceſſit. Verum

date, quaeso, hanc veniam, ut quae pro suis, hoc est pro universo Ordine fecerit, paucis persequar dicendo. Quamquam enim summo in disciplinas studio ferebatur, atque hic praesertim in iis studiis versabatur, ex quibus in hominum genus magnae existerent utilitates; numquam tamen ab Ordinis sui rationibus, & commodis, & dignitate oculos demisit. Habuit hoc commune cum multis veteribus, ut varias terras discendi cupidus peragraret: hoc cum paucissimis, ut in multis disciplinarum generibus laboraret, & cum philosophandi scientia rerum administrationem conjungeret. Habuit cum multis sociis illa communia, ut honorum gradus consequeretur, in Doctorum, quos Magistros adpellant, Collegium optaretur: illud cum paucis, ut apud summum Ordinis Moderatorem honoris gradum obtineret, in quo collocatos dicunt *Exassistentes*: tum alter esset a generali Magistro ad obeundam in Italia Provinciam: eius denique Provinciae Magister rem omnem gereret auspiciis suis: hoc sibi proprium, ut omnium voluntates, quo vellet, flecteret, quodque e societatis re esse intelligeret, id quamvis magnum, novum, inauditum unus, inter tam multos socios nemine intercedente, consequeretur. Habentur Perusiae generalia comitia: agitur de Supremo Ordinis Magistro, ac Moderatore creando. In tot, ac tam variis partium studiis, praeter omnium opinionem Generalis Magister renunciatur P. Fulgentius, Belleli, Vir Benedicto XIV. Pontifici Maximo probatissimus? Uno agente Aceta renunciatus est. Viderat acutissimus scilicet Vir, nihil fieri posse Ordini suo, ac Societati fructuosius, quam si, cui semel is summus honoris gradus esset collatus, ei proprius constaret. Negotium suscipit, omnium animos explorat, agit apud universos cuiusque gentis socios: habetur Bononiae Conventus frequentissimus: P. Augustinus Gioia dicitur Generalis totius Ordinis Magister, ac Moderator numquam eo Magistratu abiturus. Sinite me hoc loco adsequi cogitando, quanta

in ACETA fuerit apud ſuos auctoritas, qui rem ante id tempus inauditam univerſis probaret: in cuius ſententiam Itali, Galli, Hiſpani, Luſitani, Germani, & ſiqui ſunt aliarum gentium, volentes abirent: cuius voce commoti ſinguli, atque omnes univerſi id uni concedendum putarent ad perpetuitatem, quod ſibi pluries eſſet propoſitum. An non hoc prope miraculo fuit, cuius nihil ſimile ante actis temporibus accidiſſet? Itaque dum ſtabit D. Auguſtini Ordo Sanctiſſimus, qui quidem erit perpetuus: dum florebit ea Societas, quae numquam eſt interitura; huiuſce rei extabunt monumenta, JULIUS ACETA nominabitur, eius ſapientia, conſilium, auctoritas praedicabitur, eiuſque magna in Socios merita nulla umquam delebit vetuſtas. Qui enim tutius potuit omnium fortunis, otio, & dignitati conſulere, quam uno rebus praeficiendo, cui honoris perpetuitas plus auctoritatis conciliaret, eademque plus ſtudii in rebus Sociorum gerendis adferret? Quid ad poſterorum memoriam commendatius, quam eam Magiſtratus formam conſtituere, quae cum omnium ab ſolutiſſima, tum eſſet utiliſſima Societati?

At enim haec me commemorantem ad ſe jam rapit haec Urbs Auguſta, hortaturque oculos, atque ora convertere in Regem Invictiſſimum Victorem Amedeum, cuius voce, ac numine huc JULIUS accitus, in Taurinenſi Academia Geometricae, & Mathematicae Artis Profeſſor dictus eſt. Quid ego proferam de illo honeſtius, quid magnificentius, quam quod placuit tanto Regi, cui non opes, non clientelae, non cuiuſquam gratia, ſed una virtus, ac doctrinae praeſtantia homines commendaret? Eius prope divino Conſilio excitata non ita pridem, & legibus conſtituta erat Academia, quae omnium bonarum artium, & diſciplinarum eſſet domicilium: convenerant doctiſſimi cuiuſque facultatis Magiſtri, a quibus alerentur Subalpinorum ingenia facta ad omnem humanitatem. In his cenſus ACETA, qui praeter numeros, Algebram, rem, cui

aetate illa adolescentum aures nondum assueverant, publice traderet, eamque in umbra, intraque domesticos parietes a nostris altam, in lucem, atque in gymnasium vocaret. Hic patiamini, AA., me nonnulla dicere de Julii humanitate, atque affabilitate sermonis, quibus artibus, quod optarat, est consecutus. Quamquam homines ita comparati sunt, ut fere quotidiana, ac praesentia fastidiant: novis, ac variis rebus studeant; tamen habet aliquid ipsa in studiis novitas, quod animos avertat; ac nomen ipsum novitatis homines reformidant, praesertim si mentibus inhaerescant antecaptae opiniones, quibus fit, ut alia, quia pene recentia, probentur, alia vero eadem de caussa improbentur. Perversa mehercule ratio hominum vetustatem quaeritantium, ubi locus dandus est novitati, a novitate autem longe abhorrentium, ubi a vetustate sit discedendum. Tum Julius, quod res, ac tempus hortabatur, aliquid de Philosophica gravitate remittere, adolescentes adpellare blande, comiter invitare, venire in partem studiorum, ac laborum, atque adeo gravissimos ipse perferre, dum ipsa facultatis egregia species, ac veritatis forma quasi in oculos incurreret, ac sensim plura videndi cupiditas manaret ad animos. Inde frequens gymnasium, multae, variaeque exercitationes, auctus numerus audientium, ipsae eius aedes frequentatae, multum pulveris Socratico, & Archimedeo more descriptum. Tanta cum summa doctrina conjuncta erat facilitas, quam omnes civium ordines maximopere comprobarent. Longum esset singulos persequi cives & privatos, & patricios, & res gerentes publicas, quibus esset jucundissimus, quos cum fama doctrinae, tum singulari humanitate sibi conciliarat. Quid dicam proventus, quos Academia subministraret, non in ambitiosas conquisitiones, non in suorum commoda profusos, sed in Reip. usum, in splendorem Urbis, in alendas, ac fovendas artes Matheseos quasi mini

ſtras benigne collatos? Adeſte dum, operae, quorum labore tam multa conflata, manuque facta ſunt. Adeſte, opifices, quos praeceptis informavit ad cudenda inſtrumenta, quorum uſus eſſet in phyſicis, ac praeſens non voce modo, atque hortatu, ſed manu, & pecunia ad labores excitavit; ut vere id ab eo dictum, ſe genium ſaepe ſuum defraudaſſe, quo veſtram inopiam ſublevaret. Intuemini denique eius aedes refertas tam multis inſtrumentis, machinis, ferramentis, cryſtallo, aere, orichalco, argento, quae non ad oſtentationem ſcientiae, non ad inanem oblectationem, ſed ad uſum, ad veritatis inquiſitionem, ad ſuae facultatis amplificationem comparavit. Neque enim in iis tantum rebus, quae ex Academiae legibus tradendae ſunt, eius ingenium conquievit, ſed totius mundi deſcriptionem complexum, maria, ac terras univerſas peragravit, & in caelum aciem intendens, ſiderum converſiones, ac multiplices curſus, ratos aſtrorum ordines, lunae varietatem, rerumque omnium, quae in aethere fiunt, immutabilem conſtantiam, & connexionem incredibili labore perveſtigavit. Reſpicite enim vero tot annorum ſpatia, quibus nobiſcum verſatus eſt; in harum rerum ſtudiis omnia reperietis eius dicta, facta, conſilia eſſe verſata, a quibus nullum umquam aut commodum, aut otium, aut hiemis vis, aut noctes intempeſtae, aut denique hiſce extremis temporibus infirma eum valetudo avocarunt. Jam inde ab ineunte aetate animum ita paraverat, ut una rerum ſcientia inſaturabiliter expleretur. Hinc illae perpetuae vigiliae aetate jam confirfirmatiore, illae noctes inſomnes, ille numquam intermiſſus labor in rerum caeleſtium contemplatione: hinc octo amplius horae pomeridianae commentationibus ſaepe tributae continentes exſtiterunt, ac quoddam, ſi ita loqui fas eſt, in ſomnum imperium, ut non invaderet invitum, neque niſi vocatus accederet.

Hac ſtudiorum ratione quum non de ſuo tantum Ordine, ſed etiam de univerſa Rep. eſſet optime meritus, ab omnibus diligentiſſime cultus, atque obſervatus in magna celebritate vivebat. Ut enim omittam, quam praeclare audiret apud Viros doctiſſimos ex Bononienſi Academia, quam magnifice de illo ſentirent Mediolanenſes & doctrina, & genere praeſtantiſſimi, in quorum etiamnum ore verſatur; hic in Taurinenſi Academia ſuis Collegis cariſſimus fuit, & Viris ampliſſimis rem Literariam gerentibus, Invictiſſimi Regis auſpiciis, probatiſſimus. Quaeque in aſtrorum legibus ſervaſſet, iis in hominum adſpectum, lucemque prolatis, alpes eius fama tranſgreſſa, Helvetios, Gallos, & disjunctiſſimos Britannos pervaſit, qui cum eius ſummae diligentiae in caelo ſervando ampliſſima teſtimonia dederunt; tum cum eo inierunt literarum, ſtudiorumque commercium, hominemque Societatis literis honeſtatum in ſuam Academiam adſcripſerunt uberiores gloriae fructus in dies laturum, ſi vita ſuperfuiſſet.

At enim, proh dolor! quae perpetuae mentis contentiones, quique improbus labor paullatim hominis vires inclinaverant, aetate jam ingraveſcente ita fregerunt, ut omnis ſtudiorum ratio vel invito eſſet abjicienda. Quamobrem quod tempus ad ſui Ordinis dignitatem, utilitatemque Reipubl. ita conceſſerat; ut tamen, quod erat pietatis, ac religionis, in Deum referret, id omne ſibi uni ſumens; & in Deum proxime conferens, nullam ſibi amplius cum iis quamvis honeſtis artibus exiſtimavit habendam eſſe rationem. Tum diuturni morbi vi, in quo perferendo fuit ſingulari patientia, eo ſaepe adductus, ut cum morte dimicaret; ex ea dimicatione fortior, & ad moriendum, atque adeo ad ſequendum vocantem Deum paratior ſaepe diſceſſit. Ubi autem fines propius attigit, quos praetergredi nemini licet; integra mens, animuſque ſibi conſtans,

ac vigens, omnibus, quae ad se pertinerent, rite compositis, & Sacramentis susceptis, quae suis aeternitatis viam ingredientibus Christus Dominus benignissime paravit, e custodia corporis solutus excessit e terris.

Hic ego si, quod solent plerique Oratores facere, apud Taurinensem Academiam Socium carissimum sibi ereptum, & apud Ordinem, cui parens est D. Augustinus, clarissimum lumen exstinctum deplorarem; id sane genus orationis omnibus lacrimas excuteret; quod esset humanitatis. Non enim ii sumus, qui cum Stoicis delirantes nihil mali esse in morte arbitremur. Immo vero & malum cum Augustino esse mortem fatemur, ita tamen, ut boni, integrique homines ea bene utantur; quemadmodum mali etiam bonis ipsis male uti consueverunt. Quando igitur, etsi malum est in morte, illi bene morientes a Deo constituta bonis praemia consequuntur; vel natura contra suadente, vetat ratio dolere, neque sinit Religio. Quid enim? si diligentius quaeras, ex quo fonte manent dolores; te non mortuorum, sed tua ipsius caussa reperies dolore commoveri. Itaque nos rationis, ac Religionis voces audientes, memori potius animo prosequamur, quod christianos viros decet, Julium e vita discedentem, atque ei sempiternam quietem, & felicitatem gratulemur. Etenim, si quid est in terris, quod sapienti Viro expetendum esse videatur; id laboribus pro suis, & hominum societate susceptis, ac relictis suae doctrinae monumentis consecutus est Julius Aceta, cuius nomen eorumdem hominum fama meritorum memor numquam obrutum esse patietur; ut, quamquam fortunatus is fuit, qui vivens aequos habuerit ingenii, ac virtutis judices aequales suos (qua in re plures coguntur provocare ad posteritatem) nihil tamen ei acciderit morienti miserum, & calamitosum. Si autem quae mortuum consequuntur, intueamur; optima eius vitae ratio, praepoten-

tis Dei ſumma Clementia jubet ſperare, eum ab hoc exilio in Patriam vocatum, in illam domum caeleſtem omnibus bonis, & gaudiis circumfluentem, ubi perfecte, cumulateque beatus in ſempiterna pulcherrimi Numinis contemplatione conquieſcat. Quod ſiquid ſuperfuerit terrenae labis eximendum; omnes integra mente, ac voce ſacris peragendis Deum O. M. illi propitium vocate, atque placatum. Hoc unum reliquum eſt, quod pro Viro de Ordine veſtro, ac de Repub. optime merito jus, pietas, ac Religio requirat.

Imprimatur Fr. Joannes Dominicus Piſelli Vicarius Generalis S. Officii Taurini.

V. Vigus LL. AA. P.

Se ne permette la ſtampa

Di S. Vittoria per la Gran Cancellería.